

355.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI MARIA ELETTA

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO E DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	22839	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	22935
Disegni di legge:		Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
(Approvazione in Commissione) . . .	22891	PRESIDENTE	22840
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	22839	BALZAMO	22884
(Trasmissione dal Senato)	22839	BONINO EMMA	22855
Proposte di legge:		CARENINI	22879
(Annunzio)	22879	CERQUETTI	22929
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	22839	FRACANZANI	22840
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	22840	GALLONI	22896
		GORLA MASSIMO	22847
		MAMMI	22873

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1978

	PAG.		PAG.
MILANI ELISEO	22864	Per fatto personale:	
PANNELLA	22915	PRESIDENTE	22878
PAZZAGLIA	22907	BODRATO	22878
PRATESI	22892	Ordine del giorno della seduta di do-	
REGGIANI	22880	mani	22935
Ministro del tesoro (Trasmissione di do-		Ritiro di un documento del sindacato	
cumento)	22879	ispettivo	22935

La seduta comincia alle 10.

MORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Cavaliere è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifica all'articolo 38 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e della aeronautica » (approvato da quella IV Commissione permanente) (2497);

« Trattamento normativo ed economico in materia di missione e di trasferimento per il personale con qualifiche dirigenziali delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (approvato da quella VIII Commissione permanente) (2498);

« Modifica degli articoli 6 e 8 della legge 14 luglio 1965, n. 963, sulla disciplina della pesca marittima » (approvato da quella VIII Commissione permanente) (2499);

« Modificazione di aliquota in materia di imposta sul valore aggiunto per gli spettacoli cinematografici » (approvato da quella VI Commissione permanente) (2500).

Saranno stampati e distribuiti.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA ed altri: « Riordinamento dell'ente teatrale italiano » (già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato dal Senato) (2195-B) (con parere della I Commissione);

ANIASI ed altri: « Interpretazione autentica della legge 26 aprile 1974, n. 169, concernente indennità agli amministratori delle province e dei comuni » (2427) (con parere della I e della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Trattamento giuridico ed economico dei cappellani degli istituti di prevenzione e di pena » (2329) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

Senatori PALA ed altri: « Modifiche all'articolo 1 della legge 24 giugno 1974, n. 271: "Facilitazioni di viaggio in favore dei connazionali che rimpatriano temporaneamente nelle isole del territorio nazionale" » (approvato dal Senato) (2465) (con parere della III e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

« Liquidazione del Fondo autonomo per l'assegnazione di borse di pratica commerciale all'estero (FAB) » (approvato dal

la X Commissione del Senato) (2450) (con parere della VI Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la XIV Commissione permanente (Sanità), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

MAGGIONI ed altri: « Modifica dell'articolo 11 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernente disciplina sulla assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico » (734); MORINI e CIRINO POMICINO: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 50 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernente il tirocinio pratico per l'ammissione ai concorsi ospedalieri » (1132) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani. Ne ha facoltà.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sembra opportuna l'affermazione fatta dal ministro Rognoni nella sua relazione cir-

ca il ruolo del Parlamento sul problema del terrorismo e sull'attesa da parte del Governo di nuove indicazioni dalla sede parlamentare. Ruolo del Parlamento e terrorismo sono due dati essenziali per questo dibattito, ma non solo per questo. Un fenomeno così grave qual è quello del terrorismo nel nostro paese chiama in causa i ruoli fondamentali del Parlamento, di un Parlamento che neppure si riproponga di svolgere un nuovo ruolo ma, quanto meno, i ruoli che tradizionalmente gli competono: il ruolo di controllo, per approfondire e verificare gli aspetti esterni che, in fatto e in diritto, vanno oltre le indagini della polizia e della magistratura e, ancora, per verificare proprio l'effettivo grado di efficienza e di rendimento che hanno finora caratterizzato tali indagini, e per fornire conseguentemente adeguati indirizzi per il futuro, se necessario anche attraverso la predisposizione di nuove norme.

Qual è la dimensione, quali sono gli esatti contorni dei fatti, del terrorismo, su cui si devono esercitare questi poteri di controllo e di indirizzo del Parlamento? Ritengo che, se vogliamo porre correttamente il problema nella sua esatta dimensione, se vogliamo valutarlo ed affrontarlo in termini adeguati, dobbiamo considerarlo nella sua globalità, cioè come un fenomeno che ormai da quasi dieci anni, seppure con caratteristiche ed accentuazioni diverse, nel nostro paese attende insieme all'incolumità dei singoli ed alla stabilità delle istituzioni democratiche.

Questo fenomeno ha visto certo nel rapimento e nell'assassinio dell'onorevole Moro il momento di massima esplosione, anche per le grandi lacerazioni che ha prodotto nel paese. Purtroppo, però, questa tragedia non è un fatto isolato, ma ha avuto tutta una serie di precedenti e, del resto, è stata seguita da altri episodi, anche recentissimi, che in termini drammatici sottolineano quali pericoli incombono tuttora sui singoli e su un normale libero svolgersi della nostra attività politica e istituzionale.

Si tratta, quindi, di un fenomeno anoso e complesso che, se si vuole finalmente contrastare con efficacia, deve essere prima attentamente analizzato e approfondito. Mi sembra, innanzitutto, che non sia puntuale datare la partenza del terrorismo nel nostro paese ai primi anni '70, ma che sia doveroso ricordare i tragici fatti del 1969. Mi pare poi che non sia preciso collegare tutta la tematica di attentati allo Stato democratico a fenomeni di degenerazione dei movimenti del 1968; occorre non dimenticare i varchi che si erano aperti nello stesso apparato statuale già nel 1964 e, appunto, la matrice ed il carattere dei citati fatti del 1969. Ricordiamo anche come proprio al 1968 datino movimenti giovanili a larga base, che delle aspirazioni della non violenza facevano la propria bandiera, aspirazioni non sufficientemente e tempestivamente recepite e canalizzate dal mondo politico.

Il problema non deve vedersi in termini meramente quantitativi, né ci si può limitare a recepire meccanicamente le etichette che ci vengono esibite, né a registrare in termini automatici ed asettici i proclami dei terroristi: è necessaria, invece, una analisi più attenta ed approfondita e quindi una valutazione della obiettività del fenomeno non solo quale si deduce dai proclami stessi, cercando di enucleare fine generale, obiettivi particolari, giustificazione complessiva e mezzi, ma anche dai comportamenti reali dai quali si deve cercare di evincere pienamente gli obiettivi del terrorismo.

Se si va ad analizzare con attenzione — per esempio — la risoluzione strategica di febbraio delle Brigate rosse è interessante constatare come si abbia nella medesima per certi versi un riecheggiare dell'antimperialismo straccione che è stato proprio di certa pubblicistica nel nostro paese negli anni 1938-40, e, comunque, almeno come tappa intermedia (per altro non viene mai proposto un progetto finale alternativo di società che vada oltre questa tappa), si prefiguri una svolta autoritaria e reazionaria che nell'intenzione degli estensori sarebbe il modo più

autentico di realizzarsi di un regime borghese, finalità quanto meno molto simile a quella che si propongono organizzazioni di segno opposto e che obiettivamente sembrano allinearsi con quelle della strategia della tensione. Vi è una differenza, però, rispetto a matrici terroristiche di segno opposto: il terrorismo rosso nelle sue varie articolazioni e con sfumature diverse va alla ricerca di consensi a sinistra, neppure però in termini di contenuti o di progetti. Questi dati, accanto a ritrovamenti sconcertanti, sono stati la premessa perché persone anche autorevoli abbiano affacciato l'ipotesi che vi siano organizzazioni di segno diverso eterodirette, magari anche soltanto per singoli episodi, da un'unica centrale, interna o esterna, dell'est o dell'ovest.

Certamente, siamo a livello di ipotesi, ma sarebbe stato interessante conoscere il pensiero del Governo in proposito. Così come si è già detto, c'è nel terrorismo a sinistra, in forme diverse e non si sa con quale precisa ripartizione di ruoli, una ricerca di consensi. E allora, se veramente si vuole fare terra bruciata — come giustamente è stato detto — attorno ai terroristi, isolandoli ed impedendo loro di acquisire consensi, perché non approfondire tale aspetto, non per rispondere in termini sociali alle domande dei terroristi (che del resto non ne hanno neppure avanzato su questo piano), ma per rispondere alla domanda della società? Ed ancora: le ultime tragiche vicende terroristiche hanno dato largo spazio al problema di infiltrazioni nell'apparato statuale: è possibile ignorare il problema in questa sede, in questo dibattito?

Si è parlato anche di cooperazione internazionale nella lotta al terrorismo. Si tratta di una cosa giustissima, sacrosanta, ma non si è fatto cenno — salvo che per la pista tedesca — a possibili collegamenti internazionali tra le organizzazioni terroristiche o addirittura con i complotti internazionali di cui hanno parlato fuori del Parlamento, ma con dichiarazioni esplicite, personaggi molto autorevoli. Del resto, nel Parlamento stesso, mi pare si era fatto cenno in passato a tentativi

di accertamento in tal senso, ma di tali tentativi non abbiamo saputo più nulla. Questi silenzi, dopo quasi dieci anni di terrorismo politico nel nostro paese, esistono ancora senza che le strutture dello Stato siano mai riuscite ad individuare con certezza le radici e le centrali di alcuna organizzazione e questo ancora dopo il « caso Moro », dopo la perfezione criminosa con cui è stata portata a compimento l'operazione che ha visto vittime il presidente della democrazia cristiana e la sua scorta.

Di fronte ad un fenomeno così annoso e grave, senza dubbio il più grave che abbia colpito il nostro paese nella sua storia repubblicana, di fronte a situazioni che sono in attesa di risposta da quasi due lustri, ci si sarebbe attesi un impegno di risposta, una strategia di carattere globale su tutti i fronti. Su quello dell'ordine pubblico, certamente, particolarmente su questo piano, con iniziative che siano pienamente conformi a quanto previsto dalle leggi esistenti, specie se recentissime; con l'agevolare finalmente il varo di riforme che concernono problemi essenziali, come il coordinamento tra i vari corpi di polizia; con l'utilizzazione di tutti gli uomini che si ritengono utili, però all'interno delle strutture previste dalla legge: ma non solo sul piano dell'ordine pubblico, ma anche su quello sociale, su quello dei possibili intrecci internazionali, ed anche su quello politico in senso lato, tenendo conto dell'andamento della curva del terrorismo nel nostro paese, in relazione a delicate fasi della sua vita sociale e politica.

Invece si è avuta l'impressione, che certo noi ci auguriamo sia fugata in sede di replica, che siano stati trascurati, oltre che la risposta al problema generale, anche i quesiti di fondo da cui occorre partire se si vuole avere una qualche probabilità di affrontare adeguatamente e sconfiggere definitivamente il terrorismo. Quei quesiti, che proprio lo stesso onorevole Cossiga, nella sua dignitosa lettera di dimissioni, aveva sottolineato, e che credo sia opportuno richiamare, seppure almeno in parte, in questo intervento.

Infatti, l'onorevole Cossiga, nella sua lettera, dopo aver sottolineato il ruolo del Parlamento, diceva tra l'altro: « Sono convinto ancora oggi che i problemi della lotta al terrorismo e alla violenza politica sono sì problemi di organizzazione, di metodi, di impiego, di livelli di preparazione delle forze di polizia e dei servizi di informazione; ma soprattutto problemi politici, problemi politici specifici di elaborazione di metodologie culturalmente e scientificamente motivate, della tutela dell'ordine, della sicurezza di un paese democratico e libero come il nostro; problemi generali di una politica volta alla soluzione dei grandi temi di carattere economico, sociale ed educativo del nostro paese ».

Ma mi pare che gli interrogativi e le esigenze posti non abbiano avuto sostanzialmente risposta: non solo, ma sembrano essere stati sostanzialmente accantonati. In particolare, si è evitato di affrontare il quesito di fondo, attraverso il quale pure dobbiamo passare, se veramente vogliamo avere una qualche possibilità di sconfiggere il terrorismo.

Dieci anni di terrorismo, la tragedia Moro, senza che gli apparati dello Stato siano stati in grado di arrivare al vertice di nessuna centrale terroristica, pongono il dilemma: questo terrorismo, per avere una tale forza, o ha ampi consensi di base, o ha connivenze a livello interno ed internazionale tali da consentirgli di rendere vani gli sforzi degli organi inquirenti. In ogni caso, in ambedue queste ipotesi, si tratta di una situazione estremamente grave.

Allora, di fronte ad una situazione tale e di questa portata, di fronte al fatto che sembrano mancare anche le premesse, cioè il fatto di porsi gli interrogativi di fondo relativamente a questo problema, può il Parlamento rimanere, come lo è stato per mesi e mesi, semplice spettatore, o ritenere esaurito il suo ruolo attraverso questo dibattito, arrivato dopo tante sollecitazioni, e che presenta alcuni aspetti per i quali sembra concepito quasi come atto dovuto, per chiudere al più presto questo problema, che invece è tut-

tora così vistosamente aperto? È questo un dibattito certo importante, ma che, com'è già noto, si concluderà probabilmente in modo generico; è dibattito con cui certo non può dirsi che lo stesso Parlamento esaurisca il suo ruolo nella vicenda; né, se rimarrà affatto isolato — cosa che noi non ci auguriamo — potrà esercitare adeguatamente i diritti-doveri cui sopra ho fatto riferimento.

Credo sia necessario dire subito che il Parlamento, di fronte a questo problema, allo stadio in cui esso si trova, ha il dovere di mettere in essere tutti gli strumenti che gli sono consentiti per svolgere il suo ruolo nell'interesse generale.

Fra questi strumenti, sicuramente il più incisivo è quello dell'inchiesta parlamentare. Non si tratta di mitizzare questa iniziativa, né i suoi possibili risultati: si tratta di dire solo che essa è doverosa. Se non l'adottassimo in questa situazione, non si capisce per quali altri problemi, per quali altre situazioni potrebbe essere adottata. Mi riferisco, naturalmente, ad un'inchiesta non solo sulla vicenda Moro, ma sulla globalità del fenomeno del terrorismo politico dal 1969 ad oggi nel nostro paese.

In termini palesi, una sola obiezione, più o meno convinta che sia, è stata avanzata contro l'inchiesta parlamentare (per altro, mi sembra, senza dare a tale obiezione un carattere preclusivo): la preoccupazione — si dice — che l'inchiesta intralci le indagini ordinarie in corso. Però, anche se si volesse limitare l'inchiesta alla sola vicenda Moro, questa obiezione non sembra avere fondamento alcuno.

Infatti, tra le tante osservazioni che si possono fare contro tale obiezione, vorrei accennarne soltanto alcune.

La prima che può essere espressamente previsto — come ho cercato di fare nella proposta di legge da me presentata — che l'inchiesta parlamentare non arresti e comunque non interferisca con l'indagine ordinaria in corso.

La seconda che, anche nei fatti, « non è inevitabile » (non sono parole mie) « che la Commissione parlamentare d'inchiesta

intralci le indagini già in corso ». Lo ha detto un membro autorevole di questo Governo, una persona che, per l'incarico che ricopre (è sottosegretario alla giustizia), oltre che per la sua autorevole sensibilità, è sicuramente attenta e rispettosa delle prerogative e dell'attività della magistratura. Mi riferisco all'onorevole Dell'Andro, il quale, in una intervista al giornale *la Repubblica* del 19 agosto scorso, dal titolo « Su Moro ci vuole un'indagine parlamentare per accertare le cause politiche della morte », aggiungeva ancora: « La Commissione dovrebbe indagare sulle cause politiche del rapimento e della morte, dovrebbe cioè affrontare i nodi politici della questione, che non possono essere del tutto oggetto di ricerca da parte dell'autorità giudiziaria. E qui » — diceva sempre l'onorevole Dell'Andro — « sta l'aspetto più importante e interessante e oscuro della vicenda. Su questo una Commissione composta da persone capaci ed esperte potrebbe utilmente indagare ».

Tra l'altro, è strano che le obiezioni all'inchiesta parlamentare siano state sollevate da uomini politici, mentre invece un autorevole magistrato inquirente, impegnato proprio nel caso Moro, con un ruolo di primo piano, ha dichiarato testualmente: « Siamo tutti favorevoli a iniziative che possano servire. Possiamo escludere che l'attività della Commissione parlamentare possa essere di intralcio all'inchiesta giudiziaria. Al contrario, si può stabilire una proficua collaborazione, uno scambio di notizie utili al fine comune, che resta di scoprire i responsabili ». Dopo altre cose, diceva ancora questo magistrato impegnato nelle indagini sul caso Moro: « In questo senso, le due indagini » (quella giudiziaria e quella parlamentare) « potrebbero rivelarsi complementari l'una all'altra ».

La terza che tutta una serie di *leaders* di primo piano, in dichiarazioni pubbliche, in occasioni solenni, in interviste ai giornali, e molto spesso non in termini interrogativi o di ipotesi, ma in termini di affermazione, hanno parlato di autorevoli suggerimenti che sarebbero stati dati a Moro per abbandonare la vita politica, le

gando questo al suo rapimento e al suo assassinio; hanno parlato ancora, per quanto riguarda sempre l'assassinio di Moro, non dell'opera di alcuni anarchici, ma del risultato di un complotto, che tuttora incombe sulle nostre istituzioni. Ancora, è stato fatto cenno esplicito ad un complotto internazionale.

Io stesso ricordo, tra le tante affermazioni di questo tipo, una recente occasione solenne, di commemorazione dell'onorevole Moro, dove un autorevole *leader* di primissimo piano ha dichiarato formalmente — e non in termini interrogativi, ma in termini di precisa affermazione — che l'assassinio dell'onorevole Moro non deve essere inteso come l'opera di pochi anarchici, ma come un preciso complotto di una importante organizzazione, un complotto che incombe tuttora su di noi. Non ritengo che queste affermazioni siano state fatte senza una opportuna riflessione e senza avere dei dati precisi per sostenerle.

Ma allora, se questo è vero — a parte il fatto che sarebbe stato opportuno che questi personaggi fossero venuti anche in Parlamento a fare queste affermazioni, particolarmente in questo dibattito, e a trarne le doverose valutazioni, conclusioni e coerenti proposte — credo che di fronte alle medesime affermazioni non resti che o ritenere del tutto inattendibili questi personaggi oppure, escludendo — come io escludo — una tale prima ipotesi, prendere atto di tali affermazioni e ricavarne ulteriori stimoli, indispensabili per il Parlamento al fine di svolgere il suo ruolo attraverso una inchiesta parlamentare. Quello che non si può fare è invece di far finta che queste solenni dichiarazioni non siano state mai fatte.

Ancora, aggiungo che, tenuto conto dei tempi tecnici necessari per l'approvazione della proposta di inchiesta parlamentare, una Commissione d'inchiesta non potrebbe molto probabilmente iniziare la sua attività prima della primavera prossima, cioè quando è ragionevolmente dato di pensare che le potenzialità reali delle indagini ordinarie saranno state messe a frutto. Ad un anno di distanza, quindi, dal

rapimento di Moro non si potrebbe certo giudicare come « intempestiva » una inchiesta parlamentare, sempre che si voglia che questa serva a qualcosa ed eventualmente non venga intrapresa con finalità meramente di carattere storico.

L'unica obiezione, quindi, avanzata per l'inchiesta non sembra avere validi fondamenti di supporto, sempre che vi sia la volontà politica di andare fino in fondo, anche se l'inchiesta parlamentare riguardasse unicamente i fatti relativi all'uccisione dell'onorevole Moro e della sua scorta. Ma credo che perplessità sull'inchiesta tanto meno possano essere ulteriormente avanzate qualora si consideri che sempre più sembra imporsi una inchiesta generale sul terrorismo nel nostro paese, di cui, certo, episodio centrale oggetto delle indagini deve rimanere quello relativo alla vicenda Moro, come lo impone la realtà dei fatti. E spero che in proposito nessuno vorrà dimenticare quanto è stato detto e scritto recentemente al riguardo da più parti, dalle più varie parti, ed in particolare nel luglio scorso dopo la sentenza relativa al processo Borghese. Cito, tra i tanti, Leo Valiani, su il *Corriere della Sera*: « Ci si domanda però come quella accusa che ha portato sul banco degli imputati l'ex-capo dei servizi segreti, ora assolto con formula piena, abbia potuto prendere corpo. Quale è la sua origine? » — diceva sempre Valiani — « Sarebbe ormai opportuna su questa vicenda » — diceva a conclusione — « una inchiesta parlamentare approfondita ».

Ed Enzo Roggi su *l'Unità*, proprio nello stesso periodo, in prima pagina — ed in una nota, in un articolo che non aveva un valore esclusivamente personale — (mi permetto di leggere quasi integralmente questo testo, perché credo che dipinga esattamente le motivazioni del perché di un'inchiesta parlamentare, del perché di un'inchiesta come quella cui accennerò, che poi noi abbiamo già da tre anni richiesto con una proposta di legge), affermava tra l'altro: « Anche se l'assise romana avesse riconosciuto che vi fu il

tentativo insurrezionale e avesse comminato le pene conseguenti, il problema centrale, intendiamo la questione politica, del processo di destabilizzazione antidemocratica di cui l'Italia soffre con fasi alterne e da quasi un decennio resterebbe irrisolto e tale rimarrebbe — noi riteniamo — anche se da Catanzaro venisse una sentenza severa sulla strage di piazza Fontana. La ragione è presto detta: » — continua Roggi — « ognuna di queste sentenze, a prescindere dal grado di coraggio e di rigore che esprime, ha il limite tremendo di non dire chi e che cosa c'è stato e c'è dietro al singolo episodio di strage, di terrorismo, di golpismo strisciante o palese. Ogni giudizio si esaurisce in se stesso, vede gli effetti, isola gli episodi, colpisce o non colpisce singoli gruppi e esecutori, ma lascia alla pura congettura il tessuto connettivo della trama, il suo variare nel tempo, la logica profonda di un processo eversivo ». Ed ancora: « Lo sappiamo, siamo in uno Stato di diritto, nessuno può essere sottratto al giudice naturale e non può esservi un giudice speciale o supremo che assuma su di sé l'indagine su un fenomeno politico che si esprime in tante e diverse modalità. Nessuno può caricare la magistratura di compiti che non sono suoi, da essa si deve pretendere il massimo sforzo per l'accertamento delle singole responsabilità e fare chiarezza su ogni aspetto dei casi sottoposti al suo giudizio, e vi sono esempi di indagini approfondite. Tuttavia, ammettiamolo, il paese non può attendere dalle aule giudiziarie quella generale verità sull'eversione che spieghi non solo cosa è successo e come, ma quali centrali interne ed esterne, quali interessi, quali ambienti sociali, politici, militari, lavorano per sovvertire lo Stato democratico in Italia. Il magistrato — continuava Roggi — che stava accumulando prove sulla "Rosa dei venti", dottor Tamburino, ha avanzato la ipotesi che esista un doppio versante nero e rosso di aggressione alla nostra democrazia, al vertice del quale sta un nucleo unitario organizzativo. Se si parte

da una tale e logica ipotesi ecco che si arriva ad un impiego di tutti i rami dell'apparato pubblico necessariamente coordinato, pur facendo salve le autonomie istituzionali, e tutta la politica dell'ordine assume un altro carattere. Non crediamo che la magistratura si sentirebbe lesa da un uso coordinato e politico delle conclusioni a cui essa autonomamente e nelle sedi proprie giunge nei singoli casi. Se manca questa globalità di visione e di azione ogni atto giudiziario continuerà a finire come un tenue rivolo che si insabbia nel vasto terreno dell'indistinto, mentre occorre trovare il bandolo. In tal senso ci sembra degna di considerazione la proposta di un'inchiesta parlamentare sul fenomeno eversivo ».

Credo che, in relazione a quanto ha detto Natta nel suo intervento di ieri circa un'inchiesta parlamentare, niente potrei aggiungere di più e di meglio di quanto ufficialmente è stato scritto, non soltanto a titolo personale, su *l'Unità* soltanto qualche settimana fa.

Se ciò è vero, voglio credere e sperare che chi ha fatto queste affermazioni, di concerto con il partito di appartenenza, non voglia cambiare improvvisamente parere (proprio nel momento in cui l'inchiesta per l'evidenza dei fatti — ricordiamo la fuga di Freda — si dimostra tanto più necessaria) o si trincerì dietro posizioni palesemente contraddittorie; da una parte affermare che un'inchiesta parlamentare non deve essere concepita come duplicazione della indagine ordinaria, invadendo competenze altrui (cosa del tutto ovvia e sulla quale, — come sopra illustrato — e come del resto ha detto Roggi, nell'articolo che ho letto, non vi può essere che pieno accordo) e dall'altra sostenere che non si vuole decidere subito sull'inchiesta parlamentare, che si vuole rinviare *sine die* un pronunciamento su questa, proprio perché la si lega indissolubilmente all'indagine ordinaria.

Tra l'altro, quali tempi si vogliono prevedere, con questa logica, per un'inchiesta parlamentare? Quelli rapportati ad un accertamento giudiziario che è ancora in

pie di dopo nove anni? Nove anni non sono sufficienti a qualcuno per una ponderata riflessione sulla necessità di una inchiesta?

La proposta di legge per un'inchiesta di questo tipo sul terrorismo e sulle tendenze eversive dal 1969 ad oggi nel nostro paese, esiste già, presentata il 23 dicembre 1976, con il n. 978, dal sottoscritto e da altri colleghi. E quindi, se vi è volontà politica di andare fino in fondo, tale proposta di legge può essere presa, naturalmente con gli opportuni aggiornamenti, in considerazione con tempestività. Tra l'altro, l'inchiesta si è dimostrata anche opportuna perché tuttavia la tematica del terrorismo, anche quella più delicata, deve essere doverosamente portata avanti, ma non allo sbando o, peggio ancora, su ispirazioni di strategie ambigue se non addirittura torbide, ma negli idonei canali istituzionali.

Per chi non ha paura della ricerca della verità, destabilizzante non è certo l'inchiesta, mentre, involontariamente o meno, si agevolano obiettivamente tendenze destabilizzanti quando, di fronte all'opinione pubblica, si facciano gravi affermazioni sull'esistenza di pericolosi complotti (ripeto, non in termini interrogativi, ma in termini di precise affermazioni) e ci si fermi poi alle parole, senza assumere — tanto più quando si rivestano incarichi politici ed istituzionali di primo piano — le conseguenti responsabilità, con coerenti comportamenti operativi.

Presenta rischi destabilizzanti proprio lo stillicidio, quale è avvenuto in queste settimane, in questi mesi, di prese di posizione, di dichiarazioni, al di fuori di sedi opportune, di singoli personaggi o di singoli partiti. Non le prese di posizione che eventualmente dovrebbero essere portate avanti, in una sede opportuna, in un organismo creato *ad hoc*, per un impegno di carattere unitario e costruttivo!

Il problema ritorna, a questo punto, al ruolo del Parlamento, alle cose cui abbiamo accennato all'inizio. Credo — e lo dico con sincerità — che tutti noi vogliamo veramente evitare che il Parlamento finisca per essere, come da qualcuno è

stato detto in questi giorni con definizione plastica, un convitato di pietra, proprio nel momento più drammatico della nostra Repubblica e proprio nel momento in cui si è formata una maggioranza parlamentare all'insegna del nuovo ruolo e della centralità del Parlamento stesso. Ma abbiamo avuto mesi e mesi di attesa, prima di discutere in Parlamento sulla vicenda Moro e sul terrorismo in genere. E, finalmente, la decisione del dibattito, ma solo dopo che era stata avanzata la ipotesi di una inchiesta parlamentare. Siamo altresì davanti ad una non informazione del Parlamento medesimo relativamente a delicate decisioni, circa strutture concernenti il problema dell'ordine pubblico, che sono sul filo di uno sganciamento rispetto al quadro costituzionale. Ed ancora a tendenze a che il Parlamento accantoni gli strumenti più incisivi che ha a disposizione per questo drammatico problema. La consistenza numerica di questa maggioranza, per il cui realizzarsi tanti di noi hanno modestamente, ma tenacemente operato, acquista la sua autentica consistenza politica se essa viene utilizzata non per accantonare i problemi più spinosi, ma per affrontarli.

Occorre ricordare anche che, a questo punto, il problema assume significati etici e di costume. Personalmente, credo che sia stato giusto respingere con fermezza le accuse di cinismo per il comportamento tenuto da chi aveva le maggiori responsabilità sulla questione della trattativa, ma che ora si rischia di accreditare queste accuse se non si adottano, in tutte le sedi competenti — anche in quella politica e parlamentare, che è quella di nostra diretta responsabilità e che è caratterizzata da competenze non certo da poco —, le iniziative più impegnative, per una discussione non tanto sul problema delle trattative — indubbiamente fondamentale nei giorni della prigionia dell'onorevole Moro e tuttora problema di grande rilievo — quanto su quello di trovarsi tutti uniti nello sforzo di portare un contributo di chiarezza e, quindi, di conseguente impegno sul tema del terrorismo e, in particolare, sulla vicenda Moro.

Sarebbe assurdo che quel senso dello Stato che è stato invocato, pure in termini travagliati e sofferti, quando era in discussione la vita dello stesso onorevole Moro, venisse accantonato adesso, quando non vi sono altri valori in discussione, soltanto per pigrizia di fronte a problemi che si presentano delicati e difficili. L'accusa di cinismo, ingiusta allora, rischierebbe di assumere, in questo caso, consistenza. Non si tratta di legare a prospettive miracolistiche l'iniziativa parlamentare, ma di dimostrare all'opinione pubblica, ai familiari dell'onorevole Moro, degli agenti uccisi e delle tante vittime del terrorismo, che il Parlamento compie tutto quello che è nelle sue possibilità e competenze, che non dovrebbero essere poca cosa in uno Stato democratico. Non trinceriamoci — non lo facciamo! — dietro un dito accademico: ci sono solo due logiche con le quali possiamo accostarci al problema, ambedue efficacemente rappresentate dagli scritti di due direttori di quotidiani, proprio in questi giorni.

C'è chi — è la prima strategia — vuole porre una pietra tombale sul caso Moro: si legga l'articolo di fondo di Montanelli su *il Giornale nuovo* di ieri. C'è chi, come il direttore dell'*Avvenire*, Narducci, invece, afferma che, non solo bisogna arrivare all'identificazione e alla cattura dei brigatisti, ma anche « andare più in là, per estirpare il terrorismo alle radici, anche se questo dovesse costare contraccolpi diplomatici o di natura economica ». Chi, come Montanelli, sostiene la tesi della pietra tombale ha accreditato anche come fautore di questa strategia, dopo la relazione dell'altro giorno in Parlamento, il ministro dell'interno. Noi non vogliamo associarci ad un giudizio così pesante sulla relazione del ministro e sulle intenzioni del medesimo e ci auguriamo, anzi, che egli voglia darci, con la replica, elementi concreti per dimostrare inequivocabilmente che non si distingue da lui solo per il modo con cui avrebbe modellato e scolpito la pietra tombale sul caso Moro.

Noi, in ogni caso, vogliamo sperare che il Parlamento italiano non vorrà in

alcun modo prestarsi a mettere il sigillo su una pietra tombale che altri avesse predisposto, o volesse predisporre, prima che sia stata fatta luce sul caso Moro e sul terrorismo, prima che sia stato estirpato alle radici lo stesso fenomeno del terrorismo, pur coscienti che si tratta d'un compito tutt'altro che facile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. A me fa piacere che finalmente un deputato della maggioranza sia intervenuto come se realmente fosse in corso un dibattito, perché fino ad ora non si era avuta questa sensazione. Un dibattito reale, infatti, c'è stato, c'è tuttora; esso si è sviluppato dopo lo inizio della tragica vicenda, e si è espresso attraverso i giornali, attraverso diecimila discorsi pubblici e in tutte quelle altre forme che si possono immaginare. Ma anche se nel corso di quel dibattito sono emersi nodi di grande rilievo politico e gravissimi interrogativi, anche se si sono manifestati contrapposizioni politiche, accuse, sospetti, elementi che hanno inquietato l'opinione pubblica e che richiedevano un chiarimento; anche se tutto questo c'è stato, nulla di tutto questo si è rispecchiato in quest'aula. Ha dominato qui dentro una di quelle preoccupazioni che dominano la vita politica italiana, e di questa istituzione in particolare, da due anni a questa parte: la preoccupazione, cioè, che quella maggioranza faticosamente tenuta insieme... con lo sputo non venga turbata da nulla. Qualsiasi cosa possa porre dei problemi di dissenso e di disaccordo dev'essere dunque accuratamente accantonata, perché altrimenti si piomba nel baratro, perché altrimenti ci si apre dinanzi una situazione senza prospettive, un *tunnel* buio in fondo al quale non sappiamo cosa troveremo: forse la fine di una società organizzata.

Ebbene, questa è la ragione per la quale, ancora una volta, si è pensato di fare sparire i problemi veri emersi nel dibattito del quale parlavo, che si è svol-

to fuori di qui, e preconstituire una conclusione di questo dibattito, addirittura con un ordine del giorno con il quale persone che fino a questo momento si sono prese a sassate approvano di comune accordo l'operato del Governo a proposito della vicenda Moro.

Non so se questo sia il modo di affrontare un problema che non soltanto è tanto drammatico in sé, ma che ha sollevato una messe di questioni tanto grosse, tanto importanti. Ditemelo voi: io penso che si sia ancora una volta compiuto un rituale, che è normale di questa istituzione, di questa democrazia, che rappresenta il punto cui ha portato la logica di questa maggioranza che la governa.

Detto questo, è del tutto evidente che non ci si poteva aspettare molto dall'introduzione del ministro dell'interno; ma qualcuno, forse, si aspettava un po' di più. È chiaro che quella del ministro è stata una esposizione estremamente deludente, perché è stata l'introduzione ad un dibattito che non avrebbe dovuto esservi; è quindi anche del tutto evidente che in quella introduzione non potevano essere nemmeno sfiorati problemi che avrebbero dovuto sostanziare il dibattito stesso. E così è stato, puntualmente; per cui nella introduzione dell'onorevole Rognoni non solo non hanno avuto risposta alcuni interrogativi, diciamo così di ordine tecnico-politico a proposito dell'operato del Ministero dell'interno e di altri apparati dello Stato italiano, ai quali farò riferimento tra un minuto; ma è stato totalmente assente un problema politico, quello della logica seguita dal Governo e dalle forze della maggioranza in tutta la vicenda Moro: il problema delle eventuali responsabilità (intendo responsabilità in senso politico) che si sono manifestate in tutta questa vicenda.

Parlavo di alcune questioni tecniche alle quali non è stata data risposta. Faccio un paio di casi. Il primo riguarda il problema sollevato ieri dal *Quotidiano dei lavoratori* il quale, pubblicando una anticipazione di un libro di un redattore dell'*Avanti!*, che verrà prossimamente pub-

blicato da Bertani, mette in risalto la questione relativa ai rullini di via Fani. È la questione di un fotografo — marito di una giornalista di agenzia — che ha fotografato la scena e i particolari di questa scena; è una questione inquietante ma vorremmo sapere che fine hanno fatto questi rullini.

Vorrei toccare anche un altro problema, e lo faccio solo a titolo di esempio perché non voglio fare un'esposizione pedante di tutti quegli interrogativi disattesi ai quali mi riferivo prima. È venuta fuori la questione della manipolazione del dossier Moro. Non basta, signor ministro, che smentisca, con molto vigore e decisione, che non è stato manipolato: occorrerebbe entrare nel merito di alcune cose e dare le prove di questa mancata manipolazione.

Signor ministro, lei ricorda che quando venne affacciata questa ipotesi, quando un quotidiano, *Il Manifesto*, avanzò questa ipotesi, non si trattò soltanto del problema della coincidenza fra le fotocopie rese pubbliche e il verbale di sequestro dei carabinieri. Questo è il punto, perché i verbali di sequestro dei carabinieri di solito — e si presume anche in questo caso — iniziano con citazioni dell'inizio e della conclusione di una pagina. Se tutto questo è falso o inventato, allora bisogna entrare nel merito, bisogna dare risposte precise.

Vi è poi tutta la questione del terrorismo — se ne è occupato il collega Francanzani prima di me —; dell'analisi delle Brigate rosse, dell'analisi del fenomeno, della sua portata politica, delle sue origini, della sua composizione che ancora una volta non viene minimamente tentata. Lei, signor ministro, parlando delle Brigate rosse, è venuto a leggerci e a ripeterci, a farci un piccolo *resumé* dei volantini e poi della risoluzione strategica delle Brigate rosse. Se si tratta di caratterizzare, usando tutto un apparato statale, usando la forza di un Ministero, di una polizia, in questo modo il fenomeno che si ha di fronte, direi che siamo molto al di sotto delle necessità politiche,

delle necessità di avere strumenti di conoscenza, di ipotesi di conoscenza, seriamente fondate sulle quali lavorare, perché questo è anche presupposto per stabilire una linea di comportamento nei confronti del fenomeno.

Così, ripeto, si potrebbe continuare su tutta una serie di interrogativi che non hanno avuto risposta, mentre invece avrebbe dovuto averla nella sua introduzione, signor ministro. Vi è poi una serie di considerazioni che riguardano i nodi politici e gli interrogativi politici non affrontati in questa introduzione.

Vorrei isolare alcuni gruppi di questioni. Vi è un problema che è già stato sollevato qui ed è quello relativo ai filoni delle trattative che erano state interrotte. Tali filoni, che sembra siano stati interrotti — e qui c'è da appurare la veridicità di alcune cose — sono quelli che sono già stati indicati in quest'aula ieri dal collega Pinto. Si tratta del filone del Vaticano, di quello della *Charitas internationalis*, di quello ginevrino. Ora tutto questo è importante accertarlo, perché un conto è prendere una posizione di principio nei confronti della trattativa che esclude qualsiasi altra trattativa; altro conto è non prenderla in questi termini, ma praticarla, non tanto in nome di un senso dello Stato in termini generali, ma in nome di un interesse politico contingente. Sono due cose diverse.

Lei, signor ministro, nella sua introduzione — e poi anche l'onorevole Natta — ha detto che il problema politico principale era quello di non riconoscere uno *status* politico alle Brigate rosse, dando per implicito che tale riconoscimento avrebbe significato mettere in ginocchio lo Stato italiano. Qui si apre un problema sul quale tornerò più avanti, perché questa famosa affermazione che la trattativa avrebbe messo in ginocchio lo Stato italiano non è mai stata dimostrata. È sempre stata un'affermazione di carattere morale o ideologizzante, ma non è mai stata sostanziata in ragionamenti teorici e politici precisi.

Anche l'onorevole Natta parlando di questa vicenda affermava categoricamente

che non si poteva trattare: lo affermava in modo tale per cui era assolutamente implicita la spiegazione; come è implicito, quando uno prende in mano un bicchiere, che se il bicchiere cade per terra si rompe o si può rompere con una buona probabilità. Questo è un punto che richiede maggiore chiarimento. Questo atteggiamento di dover sacrificare necessariamente una cosa così importante come la vita di una persona per un principio mi riporta alla logica, alla filosofia, alla cultura di certi film di guerra, americani in particolare, dove vi era sempre il solito problema dell'ufficiale, del comandante che in nome del regolamento o di certi principi tattico-strategici oppure di chissà quale altra concezione dell'esercito come insieme di carne da cannone, lanciava le sue truppe in una operazione dall'esito incerto; dove di certo vi era solo il prezzo colossale di vite umane e di sangue che si pagava. E tutto questo era giustificato da principi che sussistevano al di là di ogni ragionevole funzionalità e significato politico degli stessi.

Credo che se non la finiamo di parlare di trattative impossibili, di Stato che si mette in ginocchio se tratta, così per affermazioni quasi di tipo sloganistico, non scioglieremo uno dei nodi di questa vicenda, e non capiremo per quale ragione il Governo italiano e le forze della maggioranza si siano assunti determinate responsabilità nei confronti della vicenda Moro con questo atteggiamento di rigidità.

Non c'è solo questo tipo di atteggiamento, ma c'è anche l'atteggiamento di chi al di là di affermazioni così rigorose, agisce o non agisce, favorisce o sabota, una iniziativa. E qui si è parlato appunto di quei canali di trattativa che furono interrotti. Ebbene, su questo bisogna dare una spiegazione, perché qui dietro vi è uno di quei tanti nodi inquietanti per il paese e per questo Parlamento; cose che naturalmente erano assenti dall'introduzione dell'onorevole Rognoni, per le ragioni cui accennavo prima.

Vorrei isolare un altro tipo di problema, su cui è mancato un accenno nella

relazione del ministro ed una riflessione in questo dibattito, quello relativo al comportamento della magistratura. Credo che noi abbiamo buone ragioni per essere inquietati per quello che sta accadendo in alcuni settori della magistratura perché si suppone, soprattutto quando si è così rigorosi sulla questione dello Stato che non tratta, che non si inginocchia e sul fatto che si vuole difendere con le unghie e con i denti lo Stato di diritto, si suppone — dicevo — che all'interno dello Stato di diritto si considerino anche alcuni suoi presupposti tanto sbandierati, come quello della separazione dei poteri e dell'indipendenza della magistratura, come uno dei cardini del garantismo di questo specifico sistema politico.

Quanto all'indipendenza della magistratura, ci sono già delle cose in questa vicenda che pongono dei grossi interrogativi. Anche se in proposito si può essere stimolati pure da fatti che non c'entrano con questa vicenda, come la questione della sentenza nei confronti del figlio del giudice Alibrandi che è una cosa veramente fuori del mondo, vi sono delle cose però che riguardano direttamente questa vicenda che sono veramente emblematiche, come per esempio il comportamento di Gallucci. Ci sarebbe da chiarire cioè la ragione per cui Gallucci passa da una dichiarazione di indisponibilità alla pubblicità di questo materiale, perché conteneva elementi relativi al segreto istruttorio, fino al fatto di cambiare opinione nel giro di alcuni giorni senza nessun elemento di fatto, perché è chiaro che le cose che potevano attenersi al segreto istruttorio o c'erano o non c'erano, a meno che non siano state tolte. Qui allora bisognerebbe vedere se c'è stata manipolazione, ma non si può sapere, si possono fare solo delle ipotesi. Allora si passa da una decisione all'altra perché si è andata costituendo, ovviamente fuori della magistratura, una decisione politica sulla opportunità di rendere pubblico questo materiale, che non c'era all'inizio — come tutti possono ricordare — e che — ripeto — si è andata costruendo nel giro di pochi giorni.

Vi sono poi tante altre cose relative a questa inchiesta, che io non voglio riprendere perché sono state scritte e riscritte dalla stampa, che pongono problemi inquietanti, come quello della reale indipendenza della magistratura. Ebbene, questo tipo di riflessione non c'è stato in quest'aula, perché qui c'è l'abitudine di parlare dei magistrati soltanto quando emettono una sentenza di tipo progressista. Allora ne sentiamo di tutti i colori; quando invece succede qualcosa della gravità che ho cercato di indicare prima, allora si preferisce passarci sopra.

Vorrei accennare poi ad un altro problema che deve essere isolato come aspetto politico di tutta questa vicenda, ed è quello del famoso supergenerale Dalla Chiesa. È stato detto da Rognoni che questo ufficio che si è creato non toglie nulla al fatto che Dalla Chiesa si debba comportare, regolarmente, come un ufficiale di polizia giudiziaria, nel rispetto di tutte le norme legislative e costituzionali che regolano la vita del paese.

A me non sembra proprio che sia successo questo. Vorrei sapere, rispetto ad alcune questioni normali, come i diritti degli imputati, i diritti all'assistenza legale e tutta una serie di cose di questo genere, che tipo di rispetto delle leggi e dell'ordinamento esistente possiamo riscontrare nella famosa ultima operazione di Milano, nel corso della quale sono stati arrestati dei brigatisti. Che fine hanno fatto questi brigatisti? Il fatto che siano brigatisti non ci può portare a sospendere i loro diritti costituzionali e l'indignazione e la riprovazione che noi proviamo per quello che hanno fatto o per quello che fanno non ci può spingere a questo. Se accettiamo questa logica, scendiamo in un terreno assai scivoloso, ma soprattutto in un terreno in fondo al quale si può prevedere che cosa ci sia, e cioè la costruzione di una nuova normalità. Il fatto che il generale Dalla Chiesa oggi agisca in quel modo in base a criteri di emergenza, perché lo Stato è attaccato dal terrorismo, è un qualche cosa — e lo sappiamo bene — che rischia di preconstituire nuove normalità. Tutto que-

sto non lo possiamo accettare, come non possiamo accettare il principio che il peggiore nemico non debba godere i diritti che spettano ai cittadini, anche nei momenti in cui è in colpa verso i singoli o verso la collettività nel suo complesso.

Perché si è applaudito molto Dalla Chiesa? Perché la logica che si è seguita in tutta questa vicenda, in mancanza di una seria analisi del fenomeno terroristico e di una puntualizzazione dei nodi politici dell'intera vicenda, si è ridotta ad un fatto di efficientismo militar-poliziesco. È questa la ragione per cui, poi, si plauda a Dalla Chiesa; perché nel momento in cui il terrorismo diventa una guerra privata fra le Brigate rosse e lo Stato - della quale poi si conosce tanto poco - allora il problema è soltanto quello di avere un militare particolarmente efficiente.

Questa è la conclusione e la ragione per la quale si è qui commesso un altro gravissimo errore e per la quale invito tutti alla riflessione, a partire dai compagni del PCI che hanno plaudito all'iniziativa di far assumere quell'incarico a Dalla Chiesa, con quel tipo di poteri, di caratteristiche e di attitudini operative. Questa è la scelta più sbagliata, è la scelta equivalente a quella che viene operata, rispetto alle cose dalle quali si ritiene che la società debba difendersi, nelle carceri e con il sistema carcerario, affermando il criterio della punizione e dell'espiazione, al di là di ogni criterio che aveva ispirato la concezione di un sistema carcerario un po' più degno di un paese che si chiama civile. E tutto ciò avviene nella repressione di tutti quei fenomeni che sono generati da uno stato sociale provocato dalla logica e dalla pratica di questo sistema, quando rispondete in termini di repressione al ladruncolo, al piccolo scippatore, oppure ai disoccupati che manifestano o agli occupanti delle case. Questa è la stessa logica! Sparisce tutto, tranne la dimensione tecnica, che in questo caso è tecnico-militare, mentre nell'altro è tecnico-carceraria o tecnico-repressiva o tecnico-giudiziaria! Tutto perde il suo reale significato, la sua reale dimen-

sione e il suo reale spessore! Non è, quindi, un caso che voi non sappiate nemmeno parlare di terrorismo e veniate quindi a raccontare quello che abbiamo sentito nelle comunicazioni del ministro Rognoni! Ecco, dunque, alcune delle cose sulle quali credo che dovremmo discutere.

Vorrei ora soffermarmi su un altro aspetto, anch'esso particolarmente inquietante: la questione dei materiali, delle lettere e del *dossier* di Moro. Tralascio la questione della manipolazione, sulla quale forse il ministro dell'interno avrà la bontà di rispondere nella sua replica, ma, questa volta, in modo circostanziato, non dandoci semplicemente quasi la sua parola d'onore che non vi è stata manipolazione, il che conta poco in un dibattito politico. Comunque, al di là della questione della manipolazione, vediamo un po' come sono stati considerati questi materiali nel dibattito esterno, ma soprattutto nel dibattito interno a questa istanza. Non voglio neanche parlare delle sciocchezze, delle quali si è fatta giustizia - lo stesso ministro Rognoni, in parte, nelle sue comunicazioni vi ha accennato - tendenti a sostenere la tesi della falsificazione, oppure che si è trattato di documenti scritti da Moro, ma non attribuibili a lui a causa delle condizioni di costrizione cui fu sottoposto. Allora, tutto diventa inattendibile.

Non voglio tornare su questa questione, che mi sembra particolarmente penosa. Perché? Perché si pensa che, in un momento di difficoltà, di dura difficoltà, l'uomo cessi improvvisamente di essere se stesso, cioè di possedere quella profonda cultura che, magari in forma distorta, si può riflettere nel momento in cui parla o scrive. Ma lasciamo perdere questa storia, perché - ripeto - la tesi prevalente, alla fine, è quella che, in un modo o nell'altro, manipolate o non manipolate, queste sono cose che Moro è arrivato a pensare e a dire, magari sulla base di informazioni deformate su quanto stava succedendo. Comunque, sono cose che è arrivato a pensare.

Per le cose delle quali ha parlato, qual è stata l'accoglienza? È stato detto che non c'è nessuna rivelazione, che sono cose che si conoscono. Da quello che dice sulla strage di piazza Fontana a quello che dice sui rapporti tra Andreotti, Sindona e Caltagirone, oppure a quello che dice sull'infedimento dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti d'America, oppure a quello che dice sul rapporto tra servizi segreti e strategia della tensione, oppure a quello che dice sui rapporti tra autorità politiche e militari nel tentato *golpe* del 1964: sono tutte cose che si sapevano. Sono tutte cose che rivelano responsabilità politiche precise, responsabilità di un partito, di una classe di Governo, di uomini di Governo, ma già si conoscevano e, quindi, non c'è nessuna novità.

Mi sembra che questo modo di ragionare sia semplicemente agghiacciante, perché è come dire che, quando un truffatore ha riconosciuto di essere tale, possiamo tranquillamente affidargli i nostri risparmi. È una cosa pazzesca! Il fatto che noi ammettiamo, in questo momento, di sapere certe cose, il fatto di dire che quelle sono delle verità che fanno parte della realtà politica nazionale e non averne tratto in passato e non trarne oggi alcune conclusioni, sono cose agghiaccianti. Ripeto: quando si dice che queste non possono essere le parole di Moro, non si entra nel merito, smentendo alcune affermazioni. Si dice che non possono esserlo semplicemente perché, se lo fossero, danneggerebbero le persone, le forze, le parti politiche alle quali si riferiscono. E questa ipotesi viene rifiutata, non accettando di avallare queste immagini. Nel merito non si entra, ma si dice che tutto questo è conosciuto, è noto, non c'è nessuna novità.

A questo punto, farei due riflessioni. La prima è di carattere politico: se non c'è nessuna novità, bisogna che gli attuali componenti della maggioranza governativa spieghino al loro elettorato, alla loro base di consenso, ai loro iscritti quale sia il senso di una operazione di sostegno ad un Governo di quel tipo, ad un personaggio che dirige un Governo di quel tipo,

ad un partito, come la democrazia cristiana, che nella sua struttura fondamentale ha conservato certe cose drammaticamente « rivelate » — tra virgolette, perché non è una rivelazione — dal *dossier* di Moro. Bisogna che la maggioranza spieghi queste cose, bisogna che spieghi fino a che punto ancora una volta la ragione politica — ma quella brutta, però! — o la logica di potere, comunque, faccia premio su qualsiasi altra considerazione di carattere politico, di carattere strategico, di carattere ideologico, di carattere culturale, grazie a Dio! Bisogna anche pensare a questo quando si parla di trasformare la società. E va bene.

C'è poi un'altra considerazione, che rende ancora più agghiacciante questa faccenda: si è creato un clima nel paese per cui la gente non si stupisce più di niente. Le puoi andare a dire che il Presidente del Consiglio ha avuto quel tipo di rapporti con delle brave persone come Caltagirone e come Sindona, e la gente non fa una piega di fronte a queste cose. Ci sono i ministri che si fanno corrompere; ammazzano una persona al giorno, anche magistrati, eccetera. Perché dobbiamo stupirci di queste cose? Che novità è mai questa? Allora, bisogna stare attenti, perché questo è un fenomeno molto preoccupante, essendo l'anticamera di una preoccupante disgregazione sociale e culturale, ma è anche un fenomeno rispetto al quale non ci si può limitare ad una registrazione, per cui non si può considerare normale — entrando nella logica perversa che si è creata nel comportamento della opinione pubblica — il fatto che cose come quelle scritte nel *dossier* di Moro non portino a nessuna conseguenza politica.

Non si può nemmeno considerare una altra cosa, sempre a proposito di questa vicenda. All'inizio accennavo al fatto che fuori di qui ci si sono scambiate sassate su questo argomento; sono state scagliate anche gravi accuse. Un altro aspetto di un atteggiamento irresponsabile verso un'opinione pubblica concitata in quel modo è quello di far vedere che tutte le cose tremende dette da varie parti sparisco-

no nel momento in cui vengono trasferite a livello di dibattito istituzionale. Si tratta di una cosa grave per l'opinione pubblica, perché ancora una volta non soltanto ammazzano ogni giorno, non soltanto i ministri rubano, ma, oltre al Presidente del Consiglio, anche il Parlamento non serve proprio a nulla. Anzi, esso è strumento di copertura e di giustificazione delle cose reali che avvengono fuori.

Ebbene, su queste cose bisogna riflettere quando si parla del memoriale di Moro, quando si parla dei nodi politici emersi da tutta la vicenda e della necessità di dare un senso a parole come « il senso dello Stato ». Cosa vuol dire, a questo punto, « senso dello Stato »? Che cos'è? Messo in questi termini, è soltanto il senso della conservazione di una struttura di esercizio del potere diffuso da parte di un partito — la democrazia cristiana — e dall'altro lato è la conservazione di un'ipotesi faticosamente raggiunta e tenuta insieme... con lo sputo di una combinazione nuova della maggioranza che regge il paese. Questo è il senso dello Stato. « Destabilizzare » significa qualcosa che mette in pericolo l'esistenza di questi due pilastri della civiltà moderna e del futuro di progresso del paese.

Allora, se il senso dello Stato è questo, se è quello di lasciarsi travolgere da tutti i luoghi comuni della cultura politica che ci portiamo alle spalle (non noi come movimento operaio, ma la classe dominante di questa società e quindi, per molti aspetti, l'intera società), se dobbiamo portarci dietro concezioni di questo genere, io dico « no », io sono uno che il senso dello Stato non lo ha per niente. Anzi, ritengo che questo senso dello Stato che mi manca sia un requisito fondamentale della mia cultura, ma non della mia cultura come singola persona, ma della cultura di una parte sociale e politica che si pone problemi di trasformazione di questa realtà, e non di riproduzione allargata o parzialmente modificata di essa. A me questo senso dello Stato non interessa per nulla, anzi credo che chi lo ha vada combattuto perché lo usa con le conseguenze politiche che sappiamo.

Tanto per essere chiari, finché qualcuno non si deciderà a dire che relazione esiste tra questa difesa strenua e « altamente rigorosa » dello Stato e del senso dello Stato e l'interpretazione di ciò che significa la collettività che vuole organizzarsi, cioè, finché non si fa combaciare il punto di vista dello Stato e quello della società, e non si mette quest'ultimo al primo posto, con tutte le articolazioni e la profondità dei suoi bisogni, finché non si capisce che questo è l'unico modo per parlare di una organizzazione generale della società, e quindi anche della sua forma politica, in termini tali che comprendano la critica di ciò che oggi esiste e caratterizza la realtà, nonché i bisogni e le indicazioni di trasformazione di tale realtà medesima, non potremo parlare, come se niente fosse, dello Stato, senza chiarire che cosa intendiamo.

Questo, secondo me, è un altro dei nodi da affrontare. E perché esso emerge dalla vicenda Moro? Perché la vita di Moro è stata trattata con il senso dello Stato, con « questo » senso dello Stato, il quale pone tutti quegli interrogativi di cui dicevo prima e, per quanto mi riguarda, tutte quelle ragioni di rifiuto della logica che è stata seguita, cui ho accennato.

Ma pensiamo che si debba parlare di tali vicende, di tali cose. Pensiamo che siano attinenti per capire cosa sta succedendo in questo paese; per capire come è stato possibile che si verificasse un fatto così enorme, dal punto di vista della sua drammaticità umana, cioè la vicenda della prigionia e della morte di Moro, così enorme perché il più importante personaggio politico del nostro paese viene sequestrato e ammazzato in quel modo.

E non solo questo, ma si constata anche che esiste, in fondo, ben poco slancio nel mettere al primo posto la necessità di tirar fuori l'onorevole Moro dalla vicenda. E ciò perché si ha il senso dello Stato, perché non si può trattare, non si può individuare l'avversario: come se il riconoscimento dell'avversario fosse un raggiungimento concreto di forza da par-

te di quest'ultimo. Ma non è vero! Chi l'ha detto, chi l'ha scritto? Chi ha scritto che, per il fatto di riconoscere a questi banditi di esistere e di lottare per le loro idee strampalate in un modo che è totalmente inaccettabile da parte della società civile, delle masse popolari, del movimento operaio, della società nel suo complesso, lì si viene a rafforzare? Ma quando mai! Perché lì si dovrebbe rafforzare? Questo non me l'ha mai spiegato nessuno. Oppure, quando si prende, poniamo, la Besuschio, le si concede la grazia — magari passando sopra ad alcuni impedimenti legali, circa i quali vi sono state delle interpretazioni controverse, a proposito della praticabilità della concessione della grazia — e la si libera, che cosa è successo? Che cosa ci ha rimesso lo Stato? È lì la sua forza.

Ecco che ritorniamo un'altra volta all'inesistenza di una valutazione politica circa l'importanza del problema del terrorismo: qual è la sua vera natura, la sua vera storia, quali sono gli intrecci, quali le sue caratteristiche specifiche di dinamica interna, e quali, soprattutto — come è evidente — sono i suoi rapporti con la politica e la società. Ecco gli argomenti dei quali si sarebbe dovuto discutere, e invece non lo si è voluto fare.

Concludo il mio intervento, signor Presidente, richiamando la questione della Commissione parlamentare d'inchiesta. Noi abbiamo presentato una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta; lo abbiamo fatto perché pensiamo che anche il presente dibattito, anche il modo con cui è stata affrontata la questione fino ad oggi, lasci completamente irrisolti tutti quei nodi politici che invece devono essere messi in luce. Noi pensiamo non soltanto alle implicazioni giudiziarie della vicenda in questione, ma alle vicende politiche, alle responsabilità che sono emerse da tale caso. E su queste una Commissione parlamentare d'inchiesta — soprattutto se rappresentativa dell'intero schieramento delle forze politiche del nostro Parlamento, e che quindi nasca non con il solito trucco di impedire, per la logica delle

proporzioni aritmetiche, la rappresentanza dell'opposizione di sinistra in questa Camera e nella Commissione; e se non verrà opposto il segreto politico e militare, tutte le volte che tale Commissione dovrà mettere le mani su materiali da esaminare per il suo lavoro politico — penso, dicevo, che una Commissione parlamentare d'inchiesta, anche se non sarà di per sé uno strumento risolutivo, potrà dare un contributo a tenere aperta la ricerca della verità politica su questa storia.

Giustamente diceva ieri il collega Pinto che la vicenda rimarrà aperta ugualmente; ma in che forma? Nella forma delle sassate che sono state tirate, a partire dalla vicenda Moro, fuori di quest'aula, in tutto il periodo che ha preceduto questo dibattito: ognuno tira fuori quello che gli fa comodo per mettere in difficoltà l'avversario, il *partner*, l'interlocutore, per ottenere questo o quell'altro vantaggio. È probabile che, pur rimanendo aperta la faccenda in questa forma, si crei comunque un effetto a cascata che possa dare un quadro d'insieme; ma non è questo che ci interessa. Tenere invece la cosa aperta a livello di Commissione parlamentare d'inchiesta, anche se forse non esaurisce il problema del far luce politicamente sul caso, anche se non risolve il problema di un coinvolgimento reale della popolazione italiana nello sforzo di ricerca della verità, anche se non elimina automaticamente i meccanismi perversi che si manifestano a livello di pubblica opinione e che citavo prima, può comunque servire ad andare avanti in questa direzione, in quanto elemento di un tentativo — finalmente compiuto — di affrontare in modo decente i drammi e gli scontri di questo paese.

Questa è la ragione per la quale noi insistiamo in questa richiesta. Non pensiamo affatto che l'argomento secondo cui si intralcerebbe l'inchiesta della magistratura possa reggere, anche perché la Commissione d'inchiesta, come la concepiamo noi, ha scopi diversi ma complementari, nei quali rientrano per alcuni aspetti le questioni poste dall'operato della magistratura e dai relativi risultati, che però non

costituiscono l'aspetto principale. Lo scopo principale è quello di sapere per quale ragione sono state compiute certe scelte, per quale ragione si è operato in questo modo nella convinzione di difendere lo Stato, ed inoltre di quale Stato si parla quando si agisce in questa maniera.

Credo che i nodi che noi abbiamo saputo far emergere in questo dibattito debbano emergere da un lavoro accurato su elementi di fatto, su responsabilità politiche reali o presunte, su tutte quelle cose che possono servire a capire, al di là dell'ideologia che ispira certi comportamenti, che cosa sia stato fatto in concreto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, devo innanzitutto confessarle, signor ministro, che non me la sento di attribuire solo a lei la responsabilità delle comunicazioni fatte alla Camera, che sono a mio avviso gravemente carenti; e questo non solo perché, così facendo, mi adeguerei alla liturgia di questo pseudo-dibattito, con, da un lato, un ministro reticente in maniera grave e, dall'altro, un Parlamento che chiede, pretende informazioni. Così non è, perché nessuno in questa sede le ha chiesto informazioni e nessuno, nemmeno nelle sedi extraparlamentari, negli incontri che hanno preceduto questo dibattito, le ha chiesto di fornire informazioni. Anzi, mi pare di capire che si è scelta esattamente la strada opposta, quella di una relazione concordata, di un dibattito concordato, di una risoluzione finale di maggioranza concordata. Quindi, non posso evidentemente accusare lei di reticenza. Posso dire che la sua scelta, suffragata dal parere della maggioranza è stata questa. E questo fatto è estremamente grave, grave nei suoi confronti, grave per la maggioranza; ma è stata anche una scelta, in realtà, obbligata. Vede, la situazione politica è cambiata, non siamo più nella situazione dell'affare SIFAR o nella situazione più recente dell'affare *Lockheed*, in cui i segreti e le manovre di Stato erano a conoscenza solo della

democrazia cristiana o, nell'epoca del centro-sinistra, erano a conoscenza anche di altri gruppi parlamentari, ma in cui esisteva un'altra parte del Parlamento che, esclusa da queste cose, però chiedeva, denunciava, pretendeva di sapere. Qui ci troviamo, invece, in una situazione in cui la stragrande maggioranza, non del Parlamento ovviamente, ma dei segretari dei partiti politici e dei presidenti dei gruppi parlamentari, che hanno gestito insieme con il Governo l'affare Moro, sanno già tutto su come stanno le cose. È evidente, quindi, che non glielo vengono a chiedere, perché già lo sanno, perché tutto l'affare Moro fu gestito insieme, fu gestito da voi. È evidente che i restanti 600 deputati, esclusi quei 30 che hanno partecipato a tutte le scelte, continuano a sapere ben poco. Ma è evidente che la situazione è diversa e si pone in questa logica. È evidente, ci mancherebbe altro che fosse il compagno Craxi, domani o oggi pomeriggio — mi pare — a venire a chiederle informazioni! È abbastanza buffa la situazione, anche perché porta sempre male quello che dice lei e Lagorio, in realtà perché non si realizza mai; ma lei — insieme a Lagorio — ebbe a dire, neanche troppo tempo fa: « in Parlamento diremo tutta la verità ». Dal che se ne deduce che o per Parlamento intende la regione Toscana o intende comunque un altro Parlamento, perché, se non ho capito male, qui a stento parleranno i socialisti, figuriamoci poi se si verrà a dire tutta la verità! Non ci si pensa neanche. Tanto è vero che siamo arrivati ieri sera al fatto, che ha del grottesco, in cui il compagno Natta, che stava parlando ed esprimendo delle valutazioni e dei dubbi su possibili trattative e sul problema delle ultime ore, eccetera, è stato immediatamente richiamato all'ordine dal compagno Craxi, di attenersi agli accordi, di non far polemiche, di non riaprire le polemiche, perché in questo consisteva l'accordo; chi scantona, quindi, viene richiamato immediatamente a limitarsi a quello che si è deciso di dire, di far sapere e di dibattere o pseudo-dibattere in Parlamento.

Si dice sempre che i compagni socialisti, addirittura minacciosi — questo sui giornali, poi in Parlamento meno; sui giornali si usano queste tecniche —, dichiararono una volta, al termine di una riunione della direzione democristiana, per bocca di Craxi: « Qui c'è qualcuno che ha già deciso sulla vita di Moro. Noi lo denunceremo su tutte le piazze d'Italia ». Cosa che, ovviamente, non è avvenuta (a volte sull'*Avanti!* c'è questo tiro di sassi, e poi si ritira la mano); sicuramente non è stato fatto, non viene fatto qui; questa è, però, una vicenda che verrà semplicemente usata quando farà comodo, con il solito sistema del ricatto politico, che non è nemmeno una cosa originale, una cosa nuova, ma una cosa sperimentata da tempo.

Questa mattina su *La Stampa* — debbo dire che *La Stampa*, in realtà, non è che brilli di autonomia, ma questa mattina vi erano alcune cose sulle quali credo che un Parlamento dovrebbe un poco riflettere — tra gli altri titoli, vi era questo: « In Parlamento solo sbadigli! ». Il che è vero, onestamente.

SCOVACRICCHI. Più assenze!

BONINO EMMA. La centralità di questo dibattito è una cosa che abbiamo tutti sotto gli occhi, e debbo dire che è abbastanza vergognosa, è vergognosa forse soprattutto perché si tratta dell'affare Moro, di uno di quegli affari di cui questo Parlamento, per giorni e giorni, non ha mai sentito parlare. Il Parlamento fino al 4 aprile non ha saputo ufficialmente che il presidente della democrazia cristiana, Aldo Moro, era stato rapito. Lo abbiamo saputo il 4 aprile, con uno pseudo-dibattito, cui poi ci si è riferiti sempre per giustificare la linea del Governo, perché appunto il Parlamento il 4 aprile aveva espresso la sua posizione. Siccome io credo che i dati formali siano spesso dati sostanziali, faccio notare, come hanno fatto molti, che il Parlamento il 4 aprile non aveva deciso assolutamente nulla; ci furono semplicemente delle risposte del Governo a delle interrogazioni, senza che

fosse approvato alcun documento, e alcuni colleghi si dichiararono insoddisfatti mentre altri si dichiararono soddisfatti. Quindi non fu votato nessun documento che potesse poi giustificare in qualche modo, con l'avallo del Parlamento, la linea seguita dal Governo.

Il secondo appuntamento sul caso Moro ci fu il 19 maggio — per la verità un po' tardi — ma in tutto quel periodo il Parlamento — mi riferisco a quest'aula e non al « Transatlantico », dove si discuteva animatamente di questi problemi — non ne fu informato.

Nel corso di una discussione per fissare la data di una mozione, a seguito delle insistenti richieste avanzate dal gruppo radicale affinché questa Camera discutesse del problema, l'onorevole Piccoli intervenne supplicando di non arrivare a questo dibattito che avrebbe precluso, o rischiava di precludere, qualsiasi possibilità di salvare la vita al collega Moro, come del resto dissero i rappresentanti degli altri gruppi.

Ora, nel corso di un convegno sulla centralità del Parlamento promosso dal gruppo radicale, svoltosi il 20, 21 e 22 scorsi, il collega Labriola — sempre con il metro delle doppie verità del gruppo socialista — affermava di essere allarmato per il fatto che il Parlamento fosse stato escluso dal dibattito sul caso Moro.

A questo punto, viene da chiedersi se il collega Labriola, oltre a partecipare ai convegni, faccia o meno anche il parlamentare.

FORNI. È quello che bisogna chiedergli!

BONINO EMMA. Glielo abbiamo anche chiesto. Infatti, abbiamo domandato al collega Labriola dove si trovava quando abbiamo chiesto che il Parlamento discutesse del caso Moro, anche se so che il gruppo socialista non frequenta assiduamente queste aule.

PANNELLA. A proposito, te ne vado a chiamare uno!

BONINO EMMA. Quindi, risulta anche difficile sviluppare delle polemiche con il gruppo socialista, in quanto non c'è mai nessuno.

DA PRATO. Leggeranno i resoconti stenografici.

BONINO EMMA. Quindi, per interposta persona.

GORLA MASSIMO. Dibattere significa tenere conto di quello che dicono gli altri.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non posso consentire che si facciano anche le prediche agli assenti!

BONINO EMMA. Non era una predica, ma un rilievo politico al gruppo che più di altri ha chiesto — pare — questo dibattito come una necessità politica. Tanto è vero — anche se queste cose si usano per altri fini — che quando il TG2, demagogico, qualunquista, populista, eccetera, così come è stato definito, avanza la richiesta per la ripresa diretta di questo dibattito, il compagno Balzamo è stato colui che più duramente si è opposto a questa proposta.

Tutto ciò è evidente perché dopo otto mesi che sulla stampa — perché non è molto scomoda — Craxi si candida al paese come esponente di un partito antirepressivo, libertario, umanitario, eccetera e quando nella sede istituzionale propria, cioè il Parlamento, decide di firmare il documento della maggioranza, la ripresa televisiva diretta darebbe modo all'opinione pubblica di chiedersi a che gioco si stia giocando. Inoltre, tutto ciò avviene subito dopo la polemica apparsa sull'*Avanti!* tra Proudhon e Lenin e pertanto l'opinione pubblica non si renderebbe conto dei motivi per i quali non accade nulla proprio quando il caso Moro viene affrontato nella sede istituzionale.

A sostegno di questa tesi si adducevano delle ragioni incredibili come la perdita, per il TG2, di ascoltatori, mentre questi sono problemi del TG2 e non del partito socialista italiano, dal momento che

è stato lo stesso TG2 a richiedere la ripresa televisiva diretta.

Abbiamo pensato e continuiamo a pensare che forse l'unico modo per rendere un poco meno morto, meno programmato, questo dibattito fosse quello di avere la ripresa televisiva diretta, perché in questo modo chi nutriva dei dissensi sarebbe stato costretto ad esprimerli e finalmente forse avremmo capito alcune cose. Invece no! Chiusi in quest'aula, in una situazione di semisegreto, tutto è programmato, visto, fatto, stabilito. È evidente come, poi, non ci si aspetti granché!

Un giornale questa mattina parlava (probabilmente, senza voler dir molto) di « stampo mafioso » della riunione in corso. Credo abbia ragione.

FORNI. Ne ha parlato Pinto!

BONINO EMMA. Ha ragione, proprio perché questo è un riunirci tipico delle cose segrete, in cui parlano i capi ed i gregari applaudono, in cui, dopo mesi di polemiche, i sei-sette partiti si sono messi d'accordo ed i gregari ratificano l'armistizio (perché non di pace si tratta, ma di armistizio).

Credo che, finché non faremo chiarezza sull'intera vicenda Moro, quel che ognuno dei partiti, i sei che hanno condotto l'« affare » sa, verrà tirato fuori poco per volta, quando farà politicamente comodo, quando si tratterà di ricattare politicamente qualcuno. Dunque, l'unico modo per non dar adito a queste manovre sarebbe stato quello di accertare realmente la verità, di dare risposta ad alcuni inquietanti interrogativi, che vengono dibattuti poco qui, e molto di più all'esterno.

Né mi stupisco che lei, signor ministro, abbia fatto quel tipo di relazione, dal momento che così era concordato. È stato compiuto un diverso passaggio politico: non vi è più una forza consistente che vuole sapere, che pretende da un ministro, sedicente, reticente, di conoscere, poiché, in realtà i vertici dei partiti della maggioranza le cose le sanno, se non altro perché le hanno gestite. E mi spiace

un po' che questo pseudo-dibattito, che noi abbiamo tanto chiesto e tanto voluto, finisca col diventare, nella sua vacuità, una sorta di avallo dell'operato del Parlamento, che potrà dire: « noi ne abbiamo già discusso ».

Abbiamo discusso su un mattinale — sicuramente il suo, signor ministro, di fattura migliore di quello di Andreotti del 19 maggio, che lasciò sconvolti tutti quanti — che non tocca alcuni essenziali punti della vicenda. Questo era un dibattito sul caso Moro e sul terrorismo. Per quanto mi riguarda, cercherò di prendere parte allo stesso con un intervento in due parti, caso Moro e quindi terrorismo.

Nonostante si sia, cioè, in una situazione di *déjà vu*, non intendiamo rinunciare ai nostri doveri di indagine e di indirizzo, doveri che ci sono stati assegnati; né intendiamo accettare passivamente tale situazione di sostanziale vanificazione delle prerogative parlamentari. A questo proposito si inserisce il problema della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Mi sorprende, in proposito, l'osservazione che lei ha fatto, signor ministro, quando ha sostenuto che una tale Commissione, di fatto, non potrebbe che sovrapporsi all'inchiesta giudiziaria.

Mi pare di capire che le funzioni di una Commissione d'inchiesta, invece, siano proprio quelle di indagare sui fatti che riguardino l'amministrazione dello Stato, che, anche se non si configurano esattamente come reati perseguibili per legge, evidenziano precise e gravi responsabilità del potere politico e dell'amministrazione. Ed esistono, infatti, a proposito dell'affare Moro, una serie di fatti oscuri, pubblicamente denunciati da alcuni giornali e da alcuni intellettuali che si sono occupati a fondo di questo argomento; fatti cui non si è ritenuto di dare risposta in questa sede. Ma anche se noi riaffermiamo il sospetto, anzi, la convinzione, che questa mancata risposta corrisponde ad una precisa richiesta della maggioranza, che, d'altra parte, è a conoscenza delle risposte ai vari interrogativi, non possiamo accettare passivamente questo ruolo che lei assegna, non solo a

noi deputati della minoranza, ma anche alla stragrande maggioranza dei deputati e, in definitiva, al Parlamento nel suo complesso che, ripeto, viene declassato, espropriato e, comunque, considerato un luogo non idoneo a questo tipo di dibattito politico.

Ricordavo come si erano svolte le cose in quei tragici 56 giorni, in cui si disse che dibattere in questa sede istituzionale poteva pregiudicare le possibilità di salvezza di Moro. I fatti hanno smentito questa affermazione, secondo la quale le regole democratiche e costituzionali non sono adeguate ai momenti difficili e la ragione di Stato e di partito deve sempre prevalere sulla ragione della Costituzione e delle leggi.

Per tali motivi, noi consideriamo del tutto marginali le ragioni che lei, signor ministro, ha opposto ad una proposta di legge di costituzione di una Commissione di inchiesta. Le nostre perplessità sono altre, perché derivano dal modo in cui sono per prassi costituite le Commissioni bicamerali d'inchiesta in questo Parlamento. Sono — si pensi alla Commissione di inchiesta per i fatti di Seveso — Commissioni parlamentari di inchiesta della maggioranza, dalle quali le minoranze e l'opposizione sono escluse. Da Commissioni d'inchiesta del Parlamento, che dovrebbero essere avallate anche dall'opposizione, diventano Commissioni di inchiesta del Governo o della maggioranza sull'operato della maggioranza medesima.

Comunque, ritengo, signor ministro, che lei potrebbe rendere inutile la costituzione di una simile Commissione, rispondendo semplicemente alle domande che da sette mesi una parte della stampa rivolge inutilmente all'esecutivo. Poiché io ritengo di non dovere escludere pregiudizialmente questa possibilità, perché ritengo di non dovere — nonostante tutto — modificare il giudizio di attesa — ed anche di speranza — che il nostro gruppo ha espresso in occasione della sua nomina a ministro dell'interno, intendo ora porle alcuni quesiti, in forma schematica e sintetica, che sicuramente non possono essere considerati come tentativi di violare

il segreto istruttorio e che sono dalla stampa ritenuti essenziali ai fini della chiarificazione di tutte le responsabilità connesse all'assassinio del Presidente Moro. Io rifuggo sempre dai discorsi di contesto generale più ampio, perché non capisco mai bene che cosa siano, quindi lei mi scuserà se sono molto pignola nelle mie domande, che sono esattamente cinquanta e molto particolari e che — lo ripeto — non rivestono il carattere di segreto istruttorio.

1) Che notizia ha di pressioni su Moro perché lasciasse la politica, così come è riferito, per esempio, dal vescovo di Bari?

2) C'è stata o meno la richiesta di un'auto blindata da parte di Moro? E perché nell'incontro tra il dottor Parlato e l'onorevole Moro il 15 marzo fu ancora negata l'auto blindata? È vero che ci fu quest'incontro?

3) Per quanto riguarda l'agguato a Di Bella, direttore del *Corriere della Sera* e gli scippatori: il 15 marzo, il dottor Di Bella fu rassicurato sul fatto che quelli che gli avevano teso l'agguato erano degli scippatori; sono stati presi questi « scippatori »? E, se non sono stati presi, come faceva la polizia a riferire a Di Bella che erano « scippatori »?

4) Un giornale ha scritto che le Brigate rosse avevano preparato cinque rapimenti, tra cui quello di Guido Carli e che scelsero di rapire Moro perché questo era il colpo più facile da eseguire: le risulta niente?

5) È vero o non è vero che la scorta Moro discuteva ogni giorno il percorso da seguire il giorno dopo?

6) È vero o no che i rapporti della scorta di Moro, cioè del maresciallo Leonardi, sono spariti?

7) Si può sapere, ad otto mesi di distanza, l'esatta meccanica dell'agguato di via Fani, meccanica che è stata prima descritta da Cossiga in un modo, e poi corretta da Andreotti il 19 maggio? Possiamo sapere un po' meglio come si sono svolti i fatti?

8) È vero o no che un rullino di fotografie consegnato alla magistratura nei giorni immediatamente successivi all'ag-

guato e di cui parlò ampiamente la stampa (mi riferisco a *l'Unità* e *La Stampa* del 19 marzo) è sparito, e che l'autore delle medesime non è mai stato sentito?

9) Qual è stato il risultato della perizia balistica sulle armi usate a via Fani?

10) Fu fatta, a suo tempo, una perizia militare per accertare il grado di addestramento dei brigatisti di via Fani. Se sì, con quali risultati?

11) È vero o no che esistono rapporti dei servizi segreti che lasciavano intendere il sequestro di un uomo come Moro?

12) Quali tracce di organismi, autorità o sedi straniere, come tali sottratte al controllo della magistratura italiana, furono trovate nel corso delle indagini?

13) Non è mai stato chiarito il problema delle borse che si trovavano sulla macchina di Moro. Cosa contenevano, presumibilmente, le borse prese, cosa contenevano quelle rimaste?

14) Da chi è arrivata la segnalazione su Gradoli? È vero o no che è arrivata da un'altra questura?

15) In che giorno e perché i funzionari di polizia sono andati a Gradoli, in provincia di Viterbo?

16) Qual è l'esatto elenco degli oggetti sequestrati in via Gradoli? È possibile avere il verbale di sequestro? È vero che tra i reperti di via Gradoli è stata trovata la carta intestata del Ministero dell'interno e della questura di Roma?

17) Lei parla di accertamenti compiuti a Wiesbaden in seguito a reperti in via Gradoli. Riguardano per caso l'eventuale partecipazione alla pianificazione dell'agguato di via Fani della terrorista tedesca Brigitte Monhaupt, arrestata in Jugoslavia? Sono state fatte indagini sulla sua partecipazione, segnalata dalle autorità iugoslave? Che cosa si è trovato?

18) Chi erano i giovani tedeschi segnalati su una *Volvo* vista a Viterbo, allora, con armi a bordo e ritrovata recentemente in Germania? Qual era il vero numero di targa? A chi era intestata la macchina? Perché si trovava in Italia?

19) Quante registrazioni di telefonate di brigatisti sono in possesso del Ministero o dell'autorità giudiziaria? Quante

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1978

diverse voci di brigatisti sono state identificate?

20) Quante sono in tutto le lettere spedite da Moro in mano all'autorità giudiziaria, o di cui ne ha copia il Ministero?

21) La polizia o i carabinieri intervennero nello studio di via Savoia per sequestrare una busta di documenti che i collaboratori di Moro si apprestavano a consegnare ai brigatisti, su indicazione di Moro stesso. Un funzionario del suo Ministero litigò con la segretaria dello studio: chi era quel funzionario? Che cosa conteneva la busta?

22) Che cosa dicono esattamente le perizie sulla IBM delle Brigate rosse? Quante sono esattamente, secondo i periti, le macchine IBM che hanno battuto i comunicati BR?

23) Perché il Ministero dell'interno disse che il comunicato sul lago della Duchessa, il n. 7-A, era « autentico ma non veritiero »? Che cosa voleva dire quella frase?

24) Le risulta che ci siano state infiltrazioni BR al Ministero? Il sottosegretario Darida ha detto di aver visto su una parete del Ministero la stella delle BR. È vero? Quali altre tracce di infiltrazioni vi sono state?

25) Nel corso delle indagini sul caso Moro i servizi segreti italiani, o la polizia, o i carabinieri, si sono giovati della collaborazione di loro colleghi stranieri. Di chi e in che cosa è consistito l'aiuto fornito?

26) Quali contatti avete avuto con i servizi di sicurezza tedeschi?

27) Sono state eseguite prove sulle voci dei brigatisti arrestati? È possibile che neppure uno di loro sia tra i telefonisti del caso Moro?

28) È vero che presso il Ministero dell'interno era stato costituito un gruppo di esperti di guerriglia e controguerriglia? Che cosa hanno fatto e cosa hanno scoperto?

29) È vero che uno di questi esperti è stato affrontato una sera da due sconosciuti nel garage di casa sua e dopo quell'incontro si è dimesso dal gruppo? Perché? Che cosa gli era stato detto?

30) Quale è stato l'ultimo segnale certo che Moro fosse ancora in vita?

31) Chi erano esattamente gli amici di Moro che tenevano i contatti con i brigatisti?

32) A chi avete messo sotto controllo il telefono?

33) È vero che dei privati avevano messo a disposizione di Andreotti ingenti somme di denaro da offrire ai brigatisti in cambio del rilascio di Moro?

34) È vero che padre Zucca, della fondazione Balzan, aveva offerto due milioni di dollari prima, poi 50 milioni di dollari per liberare Moro?

35) A chi riferì Andreotti di questa offerta? Gli inquirenti ne erano al corrente? E se no, chi ne era al corrente?

36) Che risultati ha dato esattamente l'autopsia del cadavere di Moro?

37) Che risultati hanno dato le indagini sulle persone che presumibilmente abbandonarono il cadavere di Moro nella Renault a via Caetani?

38) Che cosa si sa esattamente su questa Renault? Qual era la sua vera targa? Dove era stata avvistata? Dov'è ora? Che impronte digitali sono state rilevate?

39) Che cosa si presume esattamente sulla ubicazione della prigione di Moro? Perché si dice che era vicino al mare? Perché si esclude che non avrebbe potuto essere in una casa di Roma?

40) Perché si continuano a tenere segreti i particolari delle indagini che non c'è più ragione di tenere segreti ora che Moro è morto? Chi si vuol proteggere visto che gli assassini, cioè le Brigate rosse, sono noti?

41) Si sono trovati i nastri con la voce di Moro? Si sono trovate altre trascrizioni di nastri oltre al memoriale?

42) Poiché lei esclude di aver « manomesso » il memoriale, può lei escludere che precedentemente alla consegna del memoriale al Ministero e a lei, sia stata attuata la manomissione del testo? Il verbale di sequestro dichiara 58 cartelle, pubbliche sono 49, può lei escludere che sia accaduto qualcosa nei vari passaggi?

43) Chi ha tenuto, per conto del ministro, del Governo o di chiunque altro, i contatti con i brigatisti durante la prigionia di Moro?

44) Le risulta che vi sia stato un negoziato con i brigatisti condotto dai carabinieri?

45) È vero o no che Bodrato si assunse il compito di mettere a posto le cose in Vaticano facendo pressioni su monsignor Caprio per convincere il Pontefice a tirarsi indietro ciò che Paolo VI fece fino al famoso appello? È vero o no che l'avvocato Payot fu convocato a Roma dal sottosegretario Lettieri e gli fu in realtà detto di togliersi di mezzo e di eliminare la linea telefonica che egli aveva messo a disposizione per eventuali contatti? È vero o no, che fu il Governo a bloccare la Croce rossa internazionale? (così come posso desumere dalla sua relazione in quanto lei mette un inciso e dice: «così come fu opposto»; fu da chi? Se l'avessi fatto io credo che la cosa non sarebbe contata). E allora questo come si concilia con la lettera di Andreotti all'avvocato Quaranta in cui si dice che il Governo era ben disposto a tastare la via anche se purtroppo era troppo tardi?

48) È vero o no che il 2 maggio Craxi comunicò alla direzione democristiana che era possibile uno scambio uno contro uno, facendo il nome di Paola Besuschio, poi mutato in quello di Bonocore? E che Craxi e Signorile trattarono anche con Forlani per uno scambio uno contro uno?

49) È vero o no che Leone disse alla signora Eleonora Moro che «teneva la penna in mano» per firmare la grazia per il brigatista da scambiare con Moro e che Bonifacio, che pure era a Roma, si rese irreperibile alla signora Moro che gli chiedeva di controfirmare il provvedimento?

50) È vero che il senatore Fanfani doveva dare alle Brigate rosse un segnale in un suo discorso in Toscana per far sapere che lo scambio era possibile? Se è vero, perché il senatore Fanfani non diede il segnale?

Questi sono alcuni quesiti, ma credo che ve ne siano moltissimi altri. Penso

onestamente, signor ministro, che se non saranno chiare a noi e agli altri, cioè all'opinione pubblica, queste cose, le possibilità di ricatto e di manovra politiche di chi queste cose le sa saranno incontrollabili, come incontrollabile sarà la gestione di quello che viene chiamato il quadro politico e del paese. Lei sicuramente sa questi dati. Sta a lei scegliere o magari nemmeno più a lei. Lei può dirmi probabilmente che non mi risponde, ma vorrei augurarmi che nelle settimane prossime le risposte non le diano i giornali, perché sarebbe veramente incredibile.

La cosa grave delle reticenze su questi problemi è che siano sciolti, risolti e dati all'opinione pubblica da spiate, non meglio chiarite se della magistratura, delle Brigate rosse e del Governo stesso; perché qui mi pare che tutti giochino a mandare cose ai giornali. E sarebbe grave se lei mi dicesse oggi: non posso rispondere o, peggio ancora, non so rispondere perché queste cose non le so — cose che onestamente tendo ad escludere — e poi le dovessimo leggere sulla stampa. Abbiamo già detto che questo è un dibattito tutto particolare, ma se si dovesse risolvere rispetto ad una necessità di conoscenza del Parlamento o di un parlamentare in una risposta totalmente negativa, non so come la metteremo. Mi auguro che poi i giornali non sappiano scoprire di più, perché sarebbe veramente tragico.

In realtà, dobbiamo tener conto che la verità su questo caso Moro non è solo in mano alla maggioranza, al Governo, ma è in mano alle Brigate rosse. E infatti è stata la motivazione per cui il memoriale è stato reso pubblico, perché all'osservazione: o lo rendete pubblico voi oppure le Brigate rosse lo rendono pubblico tra giorni, giustamente è stato scelto di renderlo pubblico. E poiché la verità sul caso Moro probabilmente la conoscono parecchie persone, non vorrei che il Governo fosse reticente, per poi sentirla dire da «soffiate» della magistratura o del Ministero stesso o delle Brigate rosse.

Sul terrorismo e sulla lotta al terrorismo, al termine del suo intervento lei

ha citato una frase dell'onorevole Moro, pronunciata a Firenze nell'aprile 1977. Io vorrei citare un'altra frase dell'onorevole Moro pronunciata in questa Camera dei deputati, se non vado errata, il 23 novembre 1974, quando presentò il suo quarto Gabinetto. Egli disse: « Il Governo si propone di affrettare al massimo, con il proposito e la speranza di non utilizzare interamente i due anni di durata della delega, i lavori per la stesura del nuovo codice di procedura penale, con i principi, i criteri, le precise direttive contenute nella legge delega. Anche questa riforma, che ha iniziato il suo cammino nel 1965 su un disegno di legge presentato dal Governo da me preceduto, è attesa come necessaria ed urgente, per assicurare al processo uno strumento moderno, unitario nella sua impostazione, meno attento alle formalità con lo scopo di rendere la giustizia più sicura ».

Lo dico anche come autocritica, ma forse credo che dovremmo evitare, ognuno di noi dovrebbe evitare, di citare brani o pezzi scelti di Moro; perché ho la impressione che ne troveremmo uno che va bene per tutti in ogni occasione, ognuno di noi se lo andrebbe a scegliere, ma ho citato questa, non solo per l'ovvio motivo che sono trascorsi quattro anni da quella data e il codice di procedura penale, quello che Moro e non solo Moro riteneva necessario ed urgente per rendere la giustizia penale più sicura, è ormai una utopia; ho citato questa frase anche perché nella seconda parte del suo intervento lei non si è discostato dalle proposte che sempre vengono in queste occasioni. In realtà, l'unica cosa che lei ha proposto, oltre alle giaculatorie solite sui servizi segreti che devono funzionare e che non funzionano, sul coordinamento, sulla banca dei dati (tutte cose un po' sentite), sulla riforma di polizia, eccetera, è l'insprimento delle leggi attuali e questo è un discorso che viene sempre fatto: tutte le volte è una legge speciale.

Infatti, al codice di procedura penale, anziché una riforma democratica, nel corso di queste ultime legislature, e in par-

ticolare in questa legislatura, sono state apportate le modifiche involutive della legge Bartolomei, della legge Reale, delle leggi dell'agosto 1977, del decreto sull'antiterrorismo del marzo scorso e di tutte le leggi approvate d'urgenza con il pretesto dell'ordine pubblico, del terrorismo, della difesa delle istituzioni e all'insegna di una emergenza e di un provvisorio che poi ovviamente è diventato definitivo.

Quindi, in questo senso, il suo è il discorso di sempre. È il discorso per esempio del senatore De Carolis, relatore sul disegno di legge Bartolomei al Senato, il quale l'11 luglio 1974 affermava: « che lo allarme sociale provocato da manifestazioni di delinquenza singola o associata richiedeva un'adeguata e pronta risposta legislativa » e concludeva dicendo: « che eventuali indulgenze della magistratura o possibili insufficienze della polizia giudiziaria non potevano trovare più alcuna giustificazione in presunte carenze legislative ». Evidentemente però le carenze legislative sussistevano pur dopo la legge Bartolomei, se è vero che a distanza di pochi mesi uguale discorso veniva fatto con la legge Reale e se è vero che nel presentare al Senato, il 21 marzo di questo anno, il decreto-legge sull'antiterrorismo il ministro Bonifacio sosteneva che la drammatica situazione dell'ordine pubblico induceva il Governo ad adottare alcune misure dirette a reprimere le manifestazioni sempre più preoccupanti, eccetera, e quindi tendeva a mettere a disposizione uno strumento legislativo più idoneo.

Sono trascorsi pochi mesi da quel decreto sull'antiterrorismo e, dinanzi alla evidente incapacità delle forze di polizia di raggiungere risultati concreti e degni di rilievo malgrado gli strumenti legislativi ed il vasto dispiegamento di forze, per l'ennesima volta il ministro dell'interno propone ancora oggi leggi più severe e meno garantiste. Tutto ciò, con evidente sfiducia nei confronti della magistratura poiché, non ritenendosi sufficientemente rassicurante l'esercizio dei poteri discrezionali del giudice, mi pare che si vogliano rendere obbligatorie e non facoltative

le misure di prevenzione susseguenti alla scarcerazione e alla libertà provvisoria o per decorrenza dei termini di custodia preventiva. Cioè, a mio avviso, si vuol fare un passo indietro addirittura sul sistema di applicazione delle pene, escludendo, come lei ha accennato, signor ministro, la possibilità di applicare le norme di cui all'articolo 69 del codice penale, cioè quel giudizio di valenza tra attenuanti ed aggravanti che invece ha costituito una grossa conquista di civiltà contro la concezione rigida, automatica e disumana del codice Rocco.

Ma a questo punto mi viene di fare una domanda. La scarcerazione per decorrenza dei termini è un problema di sveltezza della giustizia, non è quindi possibile intervenire in questo modo; io capisco che non è lei il responsabile del dicastero della giustizia, ma credo che sia completamente sbagliato questo modo di tapparsi gli occhi e di dire, siccome non si riesce a far processi in tempi utili e gli anni di carcerazione preventiva sono già abbastanza alti, allora troviamo un altro sistema e prolunghiamo i termini. Capisco che è un problema di coordinamento, ma non è possibile però andare avanti in questo modo, con leggi sempre più repressive. Anche perché, oltre quelle che lei ci propone oggi in modo problematico, le faccio notare che abbiamo già tutto un armamentario incredibile di aggravanti per associazioni a delinquere, per atti preparatori e così via.

È certo che, al di là di queste misure, che hanno dimostrato da tempo l'inutilità della semplice e sola repressione, nonché la forza criminogena delle leggi speciali, non vediamo altro. A forza di raschiare il fondo, non so cosa altro mai si riuscirà ad escogitare.

Mi sembra, inoltre, di aver capito che è stato chiamato — in modo, a nostro avviso, incostituzionale — un personaggio, Dalla Chiesa, per applicare queste leggi speciali e tutto questo armamentario. Lei mi consenta, quindi, di avanzare alcuni dubbi su questo signore ed altre domande specifiche. Quale incarico egli ricopre esattamente nella realtà istituzionale? Da qua-

le legge è previsto o in quale legge si inserisce? A chi risponde dei suoi atti? Chi è alle sue dipendenze? Lei mi ha detto che chi è alle sue dipendenze ricopre la veste di ufficiale di polizia giudiziaria, ma io vorrei sapere chi sono, quanti sono e dove sono stati presi questi signori. Quali sono, inoltre, i compiti dei suoi sottoposti? Tutto questo è stato formalizzato in un provvedimento ufficiale? Ma la domanda più angosciata che viene fuori è la seguente: il generale Dalla Chiesa si è offerto volontariamente di occuparsi di questo caso? O è stato chiamato ad occuparsi di esso? Questo incarico — è il sospetto che circola — è una conferma *a posteriori* di attività svolte prima di questo mandato dal generale Dalla Chiesa? Chi ha pensato a Dalla Chiesa? Non è forse pensabile che si sia proposto egli stesso?

Con questi interrogativi, dicendole che siamo assolutamente contrari a qualsiasi altra leggina o legge che aggravi tutto lo « armamentario » che già abbiamo, e prescindendo dal fatto che abbiamo seri dubbi anche su questo signore (che certo scopre i covi — va benissimo — ma con quali mezzi, con quali garanzie, a chi risponde? Noi abbiamo soltanto letto un trafiletto in agosto in cui si diceva che questo signore era stato nominato con il beneplacito di tutti quanti) a proposito del quale, ripeto, vorremmo sapere a quali canali è preposto e quale posto occupa; mi avvio rapidamente alla conclusione.

Come vede, non ho altro da aggiungere a quanto le ho chiesto, perché ritengo che molto spesso chiarire singoli particolari aiuta molto di più a capire che non i discorsi più generali, che sovente diventano fumosi per cui non si riesce a capire bene alcune cose non concordanti. Le rivolgo un augurio: io spero che lei voglia, al di là di quello che è stato concordato, chiarire dei punti oscuri; non vorrei che li chiarissero le Brigate rosse o li chiarisse la stampa. Credo che sarebbe una cosa veramente indegna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non intendo dilungarmi sulle ragioni che ci hanno spinto, e che hanno spinto le altre forze politiche, a sollecitare il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula. Forse, dopo lo scontro verbale di ieri, che fra l'altro presupponeva l'idea che non si dovessero riaprire delle polemiche passate e che, quindi, si dovesse censurare in quest'aula il dibattito politico, sarebbe con tutta probabilità necessario ritornare su queste ragioni. Noi, comunque, come altri, abbiamo avvertito ed avvertiamo il profondo disagio e lo sgomento largamente diffuso nell'opinione pubblica, tra i lavoratori, per lo stato in cui versa — come si usa dire — l'ordine pubblico, ma più ancora avvertiamo il senso di insicurezza e di impotenza che investe qualsiasi cittadino della Repubblica per il protrarsi nel tempo — cosa che, del resto, noi avevamo previsto, e sulla quale ritornerò — del fenomeno del terrorismo, dell'assassinio, dell'atto di violenza criminale come strumenti di lotta politica.

Queste sensazioni, questi malesseri hanno raggiunto toni elevatissimi nel momento stesso in cui ad esserne colpito è stato uno degli uomini politici più in vista e più direttamente impegnati sul terreno della lotta politica. Non c'è stata, comunque, rassegnazione, e non c'è rassegnazione, e se qualcuno ha potuto pensare a questa realtà come ad un dato patologico, altri, per via diversa, hanno naturalmente reagito e reagiscono. Nessuno, poi, ha pensato che certi risultati conseguiti in questi ultimi tempi potessero portare a considerare superata la questione del terrorismo e degli atti di violenza criminale. Non credo, comunque, che l'abbia pensato il ministro.

Lei, signor ministro, almeno sin qui, forse perché ammaestrato dai casi precedenti, si è mosso con cautela e, in occasione di questo dibattito, oserei dire con eccessiva cautela. Ha parlato poco, mentre ha compiuto alcuni atti la cui portata valuterò più avanti. Nell'intervista al giornale *la Repubblica* di domenica 1° ottobre — l'unica che si conosca — ella ha

affrontato, in previsione di questo dibattito parlamentare, il problema dell'ordine pubblico e, naturalmente, del terrorismo. Il tono dell'intervista non era rassicurante, anche se vi traspariva un misurato ottimismo. Sollecitato dall'intervistatore, ella tendeva a confondere due fenomeni che vanno mantenuti distinti: quello del terrorismo e quello della violenza criminale fascista, tutti e due convergenti, a suo giudizio, ai fini di una destabilizzazione dell'attuale quadro politico e, in particolare, come fenomeno di grave turbativa dei conflitti sociali in corso per i rinnovi contrattuali. Se, nei fatti, questa coincidenza esiste, è altrettanto vero però che i due problemi vanno tenuti distinti, se si vogliono cogliere le ragioni di fondo che li sollecitano, ma in particolare se si vuole evitare di riproporre l'idea di un rilancio della strategia della tensione e, quindi, di una DC presentata come al centro di un processo di difesa delle istituzioni democratiche, se non si vuole accreditare di nuovo l'idea di una centralità della democrazia cristiana nel nostro sistema politico.

Altrettanto errata mi pare l'ipotesi del terrorismo in difficoltà, secondo cui spontaneamente sarebbe in atto un processo di isolamento, dovuto al rifiuto della logica di violenza criminale che è alla base delle azioni terroristiche. Si può, semmai, parlare di un restringimento delle basi di reclutamento, perché si avvertono le difficoltà a conseguire successi su questo terreno, mentre intatte rimangono, a nostro giudizio, le basi oggettive sociali che spingono in questa direzione: la grave crisi economica, sociale, politica e istituzionale che il paese attraversa, l'assenza di una reale diversa prospettiva di mutamento, l'impotenza a procedere sul piano delle politiche immediate, e ciò malgrado la esistenza di un quadro politico condizionato dalla grande coalizione.

Un giudizio siffatto, comunque, è ingannevole, e sfiora l'ipotesi del terrorismo come fenomeno circoscritto ad una banda criminale, i cui fini sono retti da forze occulte e da disegni oscuri. Non nego che possano esistere dei « santuari »,

dei collegamenti estero-nazionali e che si possa agire anche per infiltrazioni. Avverto, però, che il fenomeno ha radici oggettive e soggettive ben individuate, e che questo dato non può essere cancellato.

Le sue comunicazioni, signor ministro, non modificano questo mio giudizio, anche se occorre aggiungere che esse non si muovono per nulla sul piano delle responsabilità politiche. Veniamo, comunque, ai fatti e cioè al problema dell'assassinio dell'onorevole Moro, del prolungarsi del fenomeno terroristico e degli atti di violenza criminale e fascista.

Il ministro ha ampiamente ricordato i dati del fenomeno terroristico, che sono impressionanti, ma lo sono ancora di più quelli recenti, quelli relativi a quest'ultimo periodo: cercherò qui di riassumerli.

Nello spazio di poco più di un mese, contestualmente all'annuncio dei risultati ottenuti dalla polizia nella lotta contro il terrorismo, molti sono stati gli assassini, gli atti sanguinosi che hanno turbato il paese. A Torino, il 28 settembre, viene assassinato (atto rivendicato dalle cosiddette Brigate rosse) il capo officina della Lancia di Chivasso, Pietro Coggia. Ventiquattro ore dopo, a Milano, viene gravemente ferito per mano degli stessi e con rituale macabro Ippolito Bestonso, dirigente dell'Alfa Romeo. Pochi giorni dopo, il 10 ottobre, a Roma viene assassinato Girolamo Tartaglione, giudice in servizio presso il Ministero di grazia e giustizia, specialista dei problemi delle carceri. In questa circostanza sparisce — si afferma — una borsa contenente documenti riservati. A Napoli l'11 ottobre — 24 ore dopo — viene ucciso il medico legale del carcere di Poggioreale, Alfredo Paoletta. Il delitto viene rivendicato da « Prima linea ». La vittima — si afferma — aveva collaborato con il giudice Tartaglione su questioni riguardanti la riforma carceraria. I due assassini vengono fra loro collegati e si parla di una spia che agirebbe all'interno del Ministero di grazia e giustizia. Sei giorni fa, il 20 ottobre, a Padova è stato gravemente ferito Giampaolo Mercanzin, direttore dell'opera universitaria. Nello stesso periodo di tempo, frange eversive di

gruppi che amano richiamarsi ad un non ben definito « movimento » ripropongono a Bologna ed a Roma, attraverso il ricorso alla violenza incendiaria, il problema della loro impotenza politica. Né possono essere trascurati gli episodi dinamitardi che turbano profondamente la vita notturna di Roma. Vi sono, infine, i fatti di cronaca di questi ultimi due giorni, che sottolineano, appunto, l'esistenza e la persistenza in forme gravi di questo fenomeno.

Sull'altro versante, quello fascista, l'assassinio sembra ormai essere l'unico atto di presenza politica. Qui le intenzioni sono più che dichiarate ed appartengono ad una visione politica ben definita: scompaginare per l'immediato l'attuale quadro politico, le basi stesse dell'esercizio della democrazia e della pratica della libertà, per dare corpo a soluzioni apertamente autoritarie e reazionarie. La natura stessa degli atti criminali che vengono portati a compimento ne costituisce la prova evidente. Il 19 settembre, comunque, a Roma si spara su un gruppo di giovani della federazione giovanile comunista, fermi davanti ad una sezione comunista. Il giovane comunista Paolo Lunari viene gravemente ferito. Sempre a Roma, il 28 settembre, viene assassinato Ivo Zini, colpito alle spalle mentre con altri giovani stava leggendo il giornale murale presso la sezione comunista in piazza dell'Alberone. Nello stesso agguato risultava ferito il giovane Vincenzo De Blasi. Appena due giorni dopo, il 30 settembre, a Napoli, lo studente Claudio Miccoli viene massacrato da una squadraccia fascista senza alcuna ragione se non quella di avere i capelli lunghi, per i quali, naturalmente, viene identificato come « uno di sinistra », e di essere seduto accanto ad un altro giovane che legge *Lotta continua*. Egli morirà alcuni giorni dopo in ospedale. A Milano, invece, la notte di venerdì 6 ottobre, il giovane Arcaide Costanzi, mentre è fermo con la sua macchina sulla strada di Voltana (strada nota al ministro) viene raggiunto da un gruppo di fascisti e gravemente ferito. Procedendo per indizi la DIGOS fa risalire il tentato assassinio al

fatto che il Costanzi si sarebbe prestato nel passato, con coraggio non comune, ad identificare elementi fascisti implicati in atti di violenza.

Di una gravità estrema - io ritengo - poiché chiama in causa il comportamento della magistratura, è il caso di Alessandro Alibrandi, fascista e figlio del noto giudice Antonio, anche egli fascista. Fermato dalla polizia, il giovane estrae la pistola e minaccia apertamente un agente. Processato per direttissima, gli si fa credito, contro le testimonianze degli agenti, e viene condannato a cinque mesi per detenzione di arma e subito rimesso in libertà: contro il giudizio non è stato nemmeno interposto appello.

Non so se a giudicare sono gli stessi magistrati che reclamano pene più severe e misure straordinarie contro la criminalità politica, la necessità, ad esempio, di utilizzare gli infiltrati e la garanzia dell'immunità dell'imputato che collabora con la giustizia: di certo, siamo in presenza di una sentenza scandalosa, e naturalmente politica, che spero verrà presa in considerazione da chi ha l'alto ufficio di presiedere all'operato della magistratura.

Se per noi, per la parte politica che io rappresento, il terrorismo si manifesta oggi come tendenza crescente alla costituzione di un partito armato, multiforme nelle sue manifestazioni, che si alimenta, deformandole e mistificandole, di spinte e ideologie anticapitalistiche, mentre la sua forma specifica è quella di una rivolta - noi giudichiamo - anticapitalistica subalterna e senza sbocchi, e che del sistema, però, assimila tutti i veleni (la violenza cieca, l'irrazionalità, il disprezzo delle masse), è però altrettanto vero che c'è la tendenza simmetrica, di settori importanti delle forze dominanti, ad usare una guerra civile strisciante, e questo può voler dire molto, circa le difficoltà di venire a capo del terrorismo, e di possibili, volute collusioni con questo, non solo per condizionare in senso moderato l'attuale sistema istituzionale, ma per modificarlo profondamente in senso autoritario.

Ora, il crimine politico fascista, coluda o no con il terrorismo, oltre che segno di impotenza politica, è consapevole supporto di operazioni autoritarie, reazionarie e, a nostro giudizio e per nostra sollecitazione, va decisamente stroncato, senza alcuna compiacenza, compresa quella di cui giudica i fascisti come dei diversi, e quindi degli esclusi.

Signor ministro, se il quadro che ho ricordato è di per sé impressionante, ed è tale da riproporre in tutta la sua drammaticità quello che viene definito il problema dell'ordine pubblico, o, più correttamente, della grave crisi che il paese attraversa, non vi è dubbio che il problema dominante è quello della strage di via Fani, del rapimento di Moro, della sua lunga prigionia e quindi del suo assassinio.

Esso lo è, a nostro giudizio, almeno per alcune ragioni. Intanto, perché la strage e l'assassinio di Moro rappresentano il punto più alto di una scalata impressionante degli atti di terrorismo, che i presunti autori considerano come elemento particolarmente significativo della loro strategia. In secondo luogo, perché esso interviene in un momento specifico della vita politica italiana, cioè nel momento stesso in cui si vanno delineando determinati equilibri politici, di cui appunto Moro è uno dei principali protagonisti; perché è un delitto politico sanguinoso, efferato, portato avanti con estrema determinazione, che colpisce un uomo politico di primo piano ed è comunque tale da richiedere la completa mobilitazione degli apparati di cui lo Stato dispone, per cercare di individuare gli autori e, in un primo momento, per tentare di salvare la vita di Moro; perché fa toccare con mano la gravità della crisi cui è giunto il paese e perché fa emergere nei giorni che seguono il rapimento, il torbido da cui è attraversata la vita politica del paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

MILANI ELISEO. Ma lo è ancora perché esso mette a nudo, immediatamente, la fragilità del quadro politico appena de-

finito. Infatti, le forze politiche che hanno dato vita, negli stessi giorni del rapimento Moro, al Governo di emergenza, con una maggioranza di unità nazionale, dopo un primo periodo in cui sembrava prevalere la solidarietà, si divideranno tra chi è a favore della fermezza e chi invece reclama atteggiamenti umanitari. Ne deriva, nei giorni che immediatamente precedono l'assassinio di Moro, e con i molti documenti che in quelle circostanze vengono diffusi — lettere dell'onorevole Moro, comunicati delle Brigate rosse, voci su ipotetici o reali contatti con le Brigate rosse, e così via — una situazione alquanto penosa e insopportabile. Quelle che potevano apparire delle posizioni di principio, e che meritavano rispetto, vengono via via assumendo il carattere, lo vogliano o no i protagonisti, di chiaro scontro politico.

L'ipotesi della trattativa, se ha come scopo immediato il tentativo di salvare la vita dell'onorevole Moro, diventa però anche la base attorno alla quale si intravede l'idea, per il futuro, di nuovi equilibri politici. È ciò che avverrà dopo il ritrovamento del cadavere dell'onorevole Moro, quando inspiegabilmente verranno alla luce alcune delle lettere scritte dalla vittima e fino ad allora sconosciute: la polemica, soprattutto a sinistra e per iniziativa del partito socialista, si dispiegherà però anche su altri terreni.

È un fatto che, a settembre, visto anche il ristagnare delle indagini, tutte le forze politiche sembrano convinte della necessità di ricorrere allo strumento dell'inchiesta parlamentare. Il quadro muta dopo la cattura a Milano di Corrado Alunni e, successivamente, di Antonio Sabino, di Nadia Mantovani, di Azzolini, di Bonisoli e di altri. Dentro i covi delle Brigate rosse vengono trovati documenti che, messi in relazione a quelli trovati in precedenza in via Gradoli e in via Pio Foà, consentono ai giudici istruttori di affermare che si è sulla strada giusta per individuare i veri autori della strage di via Fani e dell'assassinio dell'onorevole Moro. Viene, però, anche diffusa la notizia del cosiddetto memoriale dell'onore-

vole Moro e giornali e riviste ne pubblicano parti che si dicono provenienti da fonti inoppugnabili.

Nello spazio di tempo, punteggiato da incertezze e da stranezze (che qui sono state ampiamente illustrate e sulle quali occorrerebbe un chiarimento), che corre tra il ritrovamento e la pubblicazione, ritorna violenta la polemica e la determinazione di andare fino in fondo, per venire a capo — si dice — dei « santuari » dietro i quali si nasconderebbero i veri mandanti, i burattinai.

In questo contesto, acquistano rilievo due fatti, uno ricavabile dalle dichiarazioni di Renzo Rossellini, il direttore della emittente *Radio città futura* (del quale qui nessuno ha parlato, ma che era stato giustamente messo in rilievo già dal senatore Cervone), la quale avrebbe trasmesso con 40 minuti di anticipo la notizia del rapimento di Moro; ci sarebbero poi stati tra Renzo Rossellini e la direzione del partito socialista dei contatti o una richiesta di contatto immediato.

L'altro fatto coinvolge un'alta carica dello Stato e cioè il senatore Fanfani, Presidente del Senato della Repubblica. Intendo parlare delle dichiarazioni — solo in parte corrette — che il Presidente del Senato ha rilasciato alcuni giorni fa nel corso di un convegno della corrente del partito alla quale egli appartiene, dichiarazioni nelle quali, tra l'altro, si afferma che la vita dell'onorevole Moro poteva essere salvata. Collegata a ciò è la notizia, apparsa sul giornale *la Repubblica* del 15 ottobre, che due giorni prima del ritrovamento del cadavere di Moro un autorevole messaggero di parte socialista andò a far visita a Fanfani ed ebbe con lui un lungo colloquio. Si afferma che tale colloquio avrebbe riguardato il fatto che le Brigate rosse avevano deciso di rilasciare il loro prigioniero se dall'altra parte si fosse concessa la grazia ad un brigatista. Sorvolo sugli altri particolari del colloquio: sembra certo, comunque, che sia stata concordata la necessità di un segnale, affidato in un primo momento al senatore Bartolomei e successivamente, vista l'inefficacia di questo, assunto diret-

tamente da Fanfani nel corso della riunione della direzione della democrazia cristiana del giorno 9 maggio. Il testo di questo secondo segnale non è però conosciuto.

Credo che risulti chiara a tutti la rilevanza di questi fatti, da soli tali da giustificare l'inchiesta parlamentare e da richiedere, in ordine al comportamento del senatore Fanfani, le sue dimissioni da Presidente del Senato, poiché non è tollerabile che chi ha compiti istituzionali di significativa rilevanza costituzionale, e che comportano degli obblighi specifici, si muova come capo di una fazione politica o intervenga pesantemente non solo sul piano degli equilibri politici, ma anche su quello, molto più delicato, degli orientamenti legislativi e costituzionali.

Conosciuto, comunque, il contenuto del cosiddetto *memorandum*, la polemica si sgonfia — inspiegabile! — e, in vista del dibattito parlamentare, di questo dibattito che doveva essere un dibattito di verità — si è affermato a più voci, in un coro generale, e ci è stato ricordato questa mattina come tutta la stampa, più o meno di partito, e gli uomini politici reclamassero questo fatto — e di verità politica, nessuno però a questo punto più appare (o per lo meno i partiti che ne hanno la forza, che dovrebbero imporre questo fatto) intenzionato ad andare fino in fondo, anzi, si dà per scontato il risultato di questo dibattito, e attendiamo di vedere anche attraverso quale documento politico.

Per noi, invece, il problema rimane del tutto aperto e proprio sul piano che questa lunga e non sempre esaltante polemica politica presupponeva: tentare di conoscere fino in fondo la dinamica della strage, dell'assassinio di Moro e possibilmente altre motivazioni, oltre a quelle delle Brigate rosse, se ne esistono, poiché appunto il problema è di verificare attraverso l'inchiesta se esistono altre motivazioni.

Noi non comprendiamo perché si sia raccomandato di leggere il cosiddetto *memorandum* con « umanità e spirito cristiano » (semmai lo spirito cristiano si porta

dietro una vocazione al martirio, come sa l'onorevole ministro). Siamo stati sensibili alla tragedia dell'uomo ed ognuno di noi mantiene proprie convinzioni personali su quale atteggiamento si debba mantenere di fronte a dei torturatori e quando la propria volontà sia oggetto di « dominio pieno e incontrollato ». Leggendo il testo che è stato diffuso, se ne ricava sul piano umano che è stato scritto da un uomo profondamente angosciato per la propria sorte ed insieme debilitato per lunghi giorni di prigionia, capace ancora però di un certo vigore intellettuale. Lo si avverte da certi passaggi delle cose scritte e, più in generale, dalla capacità di porsi banalmente — se mi è permesso — sul terreno imposto dai suoi avversari, che è il terreno spesse volte di vuote proposizioni ideologiche — quelle cui si riferiva il ministro, quelle cosiddette marxiste, leniniste, che non vedo perché il ministro abbia riproposto in modo così insistente, se non come polemica politica verso la sinistra — o di quanto appartiene al « senso comune » in ordine ai fatti e ai processi che hanno travagliato il paese in questi anni.

Due sono, comunque, i punti di riferimento politico per chi volesse insistere sul terreno del complotto politico (che è pur legittimo, se si pensa alla gravità del caso, se si pensa, tra l'altro, che molti personaggi politici hanno fatto questo riferimento salvo poi ritrarsi quando si trattava di andare a vedere se esistevano gli estremi per potere parlare di un complotto politico) o di interferenze, si dice ancora, esterne alla logica delle Brigate rosse.

Il primo riguarda una accentuata preoccupazione per i riflessi internazionali che sarebbero potuti derivare dalla scelta politica interna, di cui Moro era uno dei protagonisti, e più specificatamente delle resistenze ed incomprensioni che si sono manifestate a più riprese in ambienti americani, israeliani e tedeschi.

L'altro è la diffusa descrizione di fatti, di avvenimenti che hanno segnato profondamente per il passato la vita del paese: tentativi di colpo di Stato, strage di piaz-

za Fontana, strage di Brescia, fenomeni di corruzione, collusione di una parte dell'apparato dello Stato con settori politici reazionari apertamente eversivi e, quindi — affermiamo noi — implicita responsabilità della democrazia cristiana.

È questo secondo momento che lascia anche trasparire la durezza e la spregiudicatezza di cui è intessuta la lotta per il potere in Italia e che attraversa fino in fondo il partito della democrazia cristiana.

Se, prendendo atto di questo, si ritorna alla polemica tra le forze politiche, e in particolare alle diverse collocazioni che sono venute emergendo nell'ambito della democrazia cristiana, è evidente che la seconda traccia che offre il *memorandum* Moro si apre a tutte le supposizioni.

Non noi, ma la stampa comunista ha sottolineato, ad un certo punto, la necessità di risalire a certi « santuari », ed il punto di riferimento era chiaramente indicato, ed era appunto il sottobosco del potere costruito dalla democrazia cristiana, attraverso gli enti di Stato che si opponevano e si oppongono — si affermava — al mutamento di determinati indirizzi politici.

Se però il problema non può considerarsi chiuso per le ragioni che ho fin qui addotto e soprattutto per quelle che ho indicato poco fa, altrettanto può dirsi per gli aspetti tutt'altro che secondari che riguardano l'inefficacia, ai fini della salvezza della vita di Moro, della mobilitazione di tutto l'apparato preventivo e repressivo dello Stato; la palese contraddittorietà delle direttive impartite e l'assunzione — vedi l'incarico affidato al generale Dalla Chiesa — di misure più che discutibili sul piano delle indagini e della repressione del terrorismo; gli stessi indirizzi generali che il Governo intende assumere in tema di lotta al terrorismo e di ordine pubblico.

Onorevole ministro, i giornali di quest'ultimo periodo pubblicano ampie e documentate ricostruzioni su come si sono svolti i fatti e in particolare su quanto vi è di contraddittorio e di grottesco nella conduzione delle indagini. Credo che come

riferimento basti la ricostruzione fatta dal *Corriere della Sera*, domenica 22 ottobre, a proposito della scoperta del covo di via Gradoli.

Non si può però sottacere la continua fuga di notizie e di documenti: ricordo che mentre sono in corso la cattura di Alunni e le conseguenti operazioni, la notizia viene diffusa; ma di questo non si è dato ragione, e non si ha notizia di chi abbia diffuso simili notizie e quali provvedimenti siano stati adottati. Ciò ha creato evidenti problemi e fughe di possibili complici. Mentre tutta Roma era invasa da documenti delle Brigate rosse, e si recapitavano le molte lettere indirizzate da Moro a personalità politiche con intrecci di telefonate, di contatti, eccetera, gli apparati di prevenzione e di repressione davano prova di angosciata impotenza, per non parlare dei passaggi di incarichi sulle indagini nell'ambito della magistratura.

In questa situazione, mi consenta onorevole ministro, appare del tutto sorprendente la cattura di Alunni, della Mantovani e di altri e la scoperta dei relativi covi per cui è evidente la nostra curiosità, che non appare soddisfatta dal fatto che, come lei ha detto, una certa operazione sia stata portata avanti in modo tecnicamente perfetto. Vorremmo avere maggiori informazioni poiché questa improvvisa efficienza ci lascia quanto mai dubbiosi sul perché in passato questa efficienza non si sia potuta registrare.

Vengono così alla luce i nodi storici, le responsabilità politiche che sono alla base di una generale inefficienza: un apparato costruito per reprimere il movimento dei lavoratori e quindi ampiamente deprofessionalizzato sul piano della prevenzione e repressione del crimine; la concorrenza in atto fra i vari corpi di polizia; la conflittualità fra queste forze e l'apparato giudiziario. Non di meno affiora come dato permanente la collusione fra questi apparati e settori delle forze politiche organizzate e il non risolto problema dei servizi segreti. Ormai è litania, liturgia, riproporre simili questioni, ma credo sia necessario farlo in maniera concreta.

Due, comunque, sono le questioni specifiche sulle quali vorrei una risposta precisa — visto che ne sono state proposte tante —, e alle quali invece è stata data solo una formale risposta dal ministro. La prima è relativa alla diffusione del cosiddetto memoriale Moro. Desidero cioè sapere se su una parte di esso sia stato posto il segreto istruttorio o non invece il segreto di Stato e se, in questo caso e in base alla legge istitutiva dei servizi di informazione, il Presidente del Consiglio ne abbia dato o meno comunicazione alla Commissione parlamentare prevista dalla stessa legge.

La seconda questione, anche questa affrontata dal ministro in modo insoddisfacente, riguarda la nomina del generale Dalla Chiesa ad un compito speciale, temporaneo, per la lotta al terrorismo con l'obbligo di rispondere direttamente al ministro dell'interno, ma di cui rimane difficile intendere l'oggetto preciso. Non ho bisogno di ricordare al ministro che, a norma dell'articolo 97 della Costituzione, i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge e che in questo caso si è in presenza di un completo stravolgimento di tale norma. Non vedo quando e come il Parlamento, senza negare la sua funzione istituzionale, possa autorizzare, tanto più attraverso una « implicita indicazione », il Governo a violare la Costituzione repubblicana.

Non voglio nemmeno pescare nel torbido dei « si dice » per insinuare che questa nomina era condizione necessaria per « esaltare » l'esigenza di risultati concreti sul piano delle indagini. Se simili ipotesi avessero una qualche probabilità di essere vere, è evidente che occorrerebbe andare oltre l'inchiesta parlamentare.

Questa nomina crea, però, una situazione inestricabile, fatto rilevato anche da giuristi, nel campo della attuazione delle norme di legge. Ciò vale in particolare per l'obbligo che hanno gli agenti di polizia e i carabinieri, fino al grado di colonnello, di informare l'autorità giudiziaria di ogni violazione di legge. Non è più così. Gli agenti dei servizi segreti hanno, invece, l'obbligo, prima di arrivare all'autori-

tà giudiziaria, di informare i loro superiori e questi, quando si tratti di segreto di Stato, il ministro competente che, con esplicito consenso del Presidente del Consiglio, può, per legge, ritardare l'inoltro della informazione.

Ora, in che veste agisce il generale Dalla Chiesa? È possibile che agisca in qualità di agente, sia pure di rango elevato, dei servizi segreti e che, nella circostanza specifica del ritrovamento del memoriale Moro, l'abbia prima sottoposto al Presidente del Consiglio? Si spiega forse così il riserbo iniziale sulla portata dei documenti ritrovati nei covi di Milano e anche il loro inoltro alla stampa? Li hanno visti o no, prima che fossero consegnati alla magistratura, il ministro e il Presidente del Consiglio? Comunque, qual è il vero incarico affidato al generale Dalla Chiesa? È evidente che, anche in questa circostanza, si ripropone il problema dell'efficienza o meno dei servizi di polizia e, più in generale, del nodo irrisolto del loro coordinamento, ma anche, però, il problema di una tendenza a risolvere fuori dalle leggi, o con leggi eccezionali, anticostituzionali, i problemi dell'ordine pubblico.

Onorevoli colleghi, nei momenti di maggiore tensione e di apprensione per le sorti di Moro non avemmo alcuna difficoltà ad esprimere i sensi della nostra umana solidarietà. Fu anche in quella circostanza che precisammo le nostre posizioni sul terrorismo, sulla possibile trattativa per salvare Moro e sul modo in cui combattere il terrorismo. Affermammo, in particolare, che il fenomeno del terrorismo era figlio della crisi che il sistema attraversa e che una qualsiasi risposta non poteva, almeno per la sinistra, essere pensata se non come problema della costruzione di una alternativa e a partire da una riflessione immediata sul processo di transizione.

Insieme, però, precisammo che « occorre avere chiaro ed impegnarci a rendere chiare a tutta la sinistra alcune discriminanti di comportamento immediato, senza le quali la dinamica innescata dal confronto armato rischia di travolger-

ci». Fra queste indicammo come prioritaria la necessità della difesa della democrazia, « anche nel senso specifico delle istituzioni di questa Costituzione ».

Pertanto da qui e senza esitazione precisammo che « la lotta contro il terrorismo deve essere condotta senza ambiguità, con gli strumenti ed entro i limiti della legalità costituzionale ». « Perciò — aggiungemmo — siamo fermamente contro ogni forma di legge eccezionale: sia legge eccezionale repressiva, sia legge eccezionale per facilitare trattative su singoli episodi ». Consideravamo aberrante escludere ogni trattativa con i terroristi in nome di una astratta riaffermazione della dignità dello Stato, ma insieme ritenevamo che le trattative dovessero essere condotte senza ledere le norme dell'uguaglianza dei cittadini rispetto alla legge, senza riconoscere uno stato di guerra in cui ogni cedimento sarebbe stato l'altra necessaria faccia della rappresaglia e del terrorismo di Stato.

Le nostre posizioni non sono da allora mutate. Siamo però costretti a sottolineare con forza che altra è la strada che si è imboccata e che si tenta di percorrere. Sul piano degli indirizzi politici generali, il Governo e la coalizione di unità nazionale offrono uno spettacolo di rara impotenza e di aperta contraddittorietà di comportamenti. Alle dichiarazioni di comuni intendimenti, che avvengono ripetutamente in questa sede, fanno seguito esasperate polemiche. Altrettanto avviene nel campo della politica economica. Al rigore che si vuole imporre attraverso il « piano Pandolfi » fanno seguito immediate concessioni che contraddicono questo piano. Non solo — e qui non voglio entrare nel merito dei contenuti e delle lotte dei lavoratori ospedalieri — ma, se in una regione a maggioranza di sinistra ci si oppone, in nome della coerenza con le scelte nazionali, alle rivendicazioni degli ospedalieri, in un'altra, a maggioranza « bianca », le stesse vengono accolte. Lo spettacolo è penoso, e la cosa peggiore è che per questa via si alimenta la progressiva disgregazione del tessuto sociale, po-

litico, sindacale. Qui ha sede l'*humus* che alimenta il terrorismo.

Sul terreno specifico della lotta al terrorismo, contro gli atti di violenza criminale e politica, della difesa dell'ordine pubblico e di salvaguardia del quadro democratico, la strada imboccata sembra ormai quella delle leggi eccezionali e non quella di una rigorosa applicazione della Costituzione repubblicana e di una necessaria ricostruzione democratica dei servizi di polizia.

Si è incominciato con la « legge Reale », con il decreto-legge « antiterrorismo », per finire con la nomina del generale Dalla Chiesa ad un ufficio di cui non si ha traccia a norma di legge. Si è operato e si opera anche qui per disgregazione. La spinta democratica che ha investito i corpi di polizia non viene utilizzata per una reale riforma di questi, ma più semplicemente per disgregarli, per alimentare la loro sfiducia verso le forze politiche. Esempio è il mancato reale coordinamento fra le varie forze di polizia (nel nostro paese sono quattro!), la tormentata e non risolta vicenda dei servizi segreti, ma più di tutti la vicenda della riforma della polizia e della costituzione del sindacato degli agenti di polizia. È compito, almeno si suppone, del ministro dello interno garantire l'efficienza di questi corpi.

Ora, non si può proprio dire che le misure che privilegiano sinteticamente l'Arma dei carabinieri — non ho bisogno di elencarle — e la soluzione che si vuole dare al problema del sindacato di polizia si muovano in questa direzione. Nei fatti, una spinta democratica viene deviata sul terreno corporativo.

Non serve esaltare lo spirito di sacrificio di coloro che svolgono un compito così gravoso e delicato mentre poi, nei fatti, vengono negate le loro legittime aspirazioni, e cioè, il diritto di essere cittadini tra cittadini, mentre poi li si isola di nuovo dal resto della società negando loro la possibilità di un nuovo rapporto di solidarietà. E sarebbe, quest'ultimo, il solo modo di non rendere neutra la ri-

forma dei servizi di polizia rispetto alla lotta contro il terrorismo.

Credo, signor ministro, che a questo si possa ancora rimediare modificando gli attuali orientamenti — ognuno, a distanza di tempo, si accorge delle stupidità che vengono affermate attraverso lo strumento della legge — nel senso di assumere per il sindacato di polizia il rapporto con le confederazioni come necessario per evitare la degenerazione corporativa, ma anche per aprire a chi è chiamato a svolgere un servizio così arduo, orizzonti di nuova solidarietà.

Si tratta comunque di modificare delle decisioni politiche assunte nell'ambito di una politica sbagliata e scioccamente conflittuale tra le varie forze politiche: il gioco a chi vince, se la sinistra o la maggioranza; mentre nessuno avverte, invece, che a perdere, appunto, è una soluzione politica che sia oggi più aperta e più rispondente alle esigenze di questo settore.

Ognuno dovrebbe vedere, proprio badando all'attuale realtà del paese, quanto sia disastroso comunque premiare le componenti corporative di un movimento di lotta. Gli errori — duplicazioni dei servizi, estensione a dismisura del concetto di segreto di Stato (qualcuno viene adesso a ricordarli, probabilmente per cercare ancora una volta di rimettere tutto in discussione e di rendere inoperante quel poco che esiste) — compiuti al momento dell'approvazione della legge istitutiva dei servizi segreti sono oggi evidenti a tutti. Evidente, a mio giudizio, è l'errore di non avere smantellato fino in fondo le precedenti strutture: non è ammissibile, non è possibile fare circolare alcune migliaia di uomini compromessi con operazioni precedenti. Altro errore è quello di affidare a servizi per loro natura occulti il compito di difendere le istituzioni democratiche; e disastri dovuti ai servizi segreti se ne conoscono per tutti i paesi, come l'Inghilterra, dove il primo ministro è spiato, o la Germania, dove sono spiati il primo ministro ed altre personalità. È assurdo pensare che la Costituzione repubblicana possa essere difesa dall'intervento di questi servizi.

Manca comunque qualsiasi possibilità di valutazione sulla reale portata di questi servizi poiché il Governo non ha rispettato quanto stabilito dall'articolo 11 della legge istitutiva del servizio di informazioni, che prescrive l'obbligo per il Governo di riferire al Parlamento, e per iscritto, sul funzionamento dei servizi. Questa norma non è la stessa — lo dico a scanso di equivoci — che obbliga il Governo a fornire informazioni al Comitato parlamentare di vigilanza.

Da quanto ho detto è chiaro che il nostro giudizio è assolutamente negativo, sia sul modo in cui si è affrontato fino ad oggi il problema del terrorismo, sia su quello in cui si è affrontato, per il passato e per il presente, il problema dell'assassinio dell'onorevole Moro.

Non è possibile assumere gli attuali orientamenti politici del Governo come una efficace risposta ai problemi generali che stanno a monte del fenomeno del terrorismo, e che comunque non sono tali da suscitare — come auspicava il ministro — mobilitazione morale e ideale.

Ma il nostro giudizio nettamente negativo e di profonda insoddisfazione deriva dalla mancata risposta ai problemi specificamente politici che l'assassinio di Moro ha sollevato in forza degli stessi comportamenti delle forze politiche della maggioranza. Ancora ieri *l'Unità* si interrogava sul perché dell'uccisione di Moro.

Troppi e troppo gravi sono gli interrogativi che non hanno avuto risposta, né dal ministro né da altri, perché si possano accettare le conclusioni con cui la maggioranza intende chiudere questo dibattito. Eludere le risposte che il caso Moro solleva significa, tra l'altro, favorire i processi di disgregazione politica in atto. A questo può darsi che qualcuno sia interessato: ma non vedo perché lo debba essere la sinistra, umanitaria o ferma che sia.

Per parte nostra, siamo a favore dell'inchiesta parlamentare. Mi limiterò ad aggiungere poche parole agli argomenti che sono già stati sollevati questa mattina: non è vero che essa debba coprire solo e necessariamente la stessa area co-

perta dall'indagine giudiziaria, anche se ciò non può essere escluso. Del resto, non vedo il perché di questo eccessivo ossequio alla magistratura, viste le prove che essa ha dato in questi anni a proposito di altre stragi e di altri fatti giudiziari di rilievo sul piano politico. Siamo però soprattutto interessati all'area che l'indagine della magistratura, magari volutamente, non copre, e che riguarda i retroscena politici che sono via via venuti emergendo, e che sistematicamente vengono riproposti in quest'aula senza che mai alcun giudice chiami i personaggi politici interessati a rispondere delle azioni che vengono loro attribuite, o che essi stessi si attribuiscono. La promessa di una possibile inchiesta parlamentare, da farsi dopo la conclusione dell'indagine giudiziaria, è espediente rivolto a vanificare la verità; è un atto grave e quindi inaccettabile, ed è grave che la sinistra accetti simili ipotesi.

Avvertiamo che le preoccupazioni della sinistra sono rivolte al quadro politico: si tratta però di una preoccupazione immotivata quando serve, come serve, a compromettere ulteriormente la fiducia dei cittadini verso le istituzioni. Il gioco è pericoloso e va respinto. La nostra sfiducia nell'attuale Governo e nell'attuale maggioranza è totale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi deputati repubblicani abbiamo positivamente apprezzato soprattutto la prima parte della relazione che, a nome del Governo, ha svolto il ministro dell'interno, onorevole Rognoni. Ne abbiamo apprezzata la precisione e la misura e abbiamo, soprattutto, condiviso la esigenza di riaffermare, di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale e di fronte ai terroristi — sicuramente attenti ai nostri atteggiamenti e alle nostre decisioni —, le ragioni pacate e meditate, concrete e non astratte della fermezza dello Stato di fronte ad ogni ricatto passato o eventualmente futuro.

Non intendiamo alimentare polemiche, anzi vorremmo attenuarle e spegnerle, se ci fosse possibile, dissipando equivoci e richiamandoci ai sentimenti e ai travagli che, come ha detto il ministro, non sono stati di questo o di quello, ma insieme diversi e contraddittori in ciascuno di noi. Perché prevalse in noi la consapevolezza di non potere, di non dovere cedere al ricatto terroristico, di non potere, di non dovere intavolare trattative con i carcerieri dell'onorevole Moro?

In un nostro precedente intervento abbiamo citato opinioni di studiosi autorevoli di altri paesi sul comportamento dei terroristi, sull'alimento che ad essi si fornisce per il riconoscimento stesso insito in qualsiasi trattativa, sulla capacità di mobilitazione che gli si regala, sulla spirale di ricatti che si rischia di creare.

L'onorevole Rognoni ha fatto riferimento ad una costituzione materiale, ad un diritto comune delle nazioni d'Europa, che imponeva un atteggiamento fermo, e impone un atteggiamento fermo, di fronte al ricatto terroristico. Ma è soltanto questo? C'è anche, a nostro giudizio, un altro elemento. Nel nostro paese, con le sue strutture, con i sintomi di disgregazione sociale che ogni giorno presenta, con le fasce, assai più larghe che in altre nazioni d'Europa, di solidarietà passiva, di simpatia, nei riguardi del terrorismo, un cedimento, come quello avvenuto ad esempio nel caso Lorenz in Germania, avrebbe avuto conseguenze incalcolabili e quasi certamente irreparabili. Non sarebbe rimasto più nulla: né credibilità dello Stato, né abnegazione degli agenti dell'ordine, né risposta democratica e popolare.

È stata questa valutazione attenta, sofferta che ha sorretto il nostro atteggiamento, non il giacobinismo statolatra che vorrebbero imputarci alcuni maestri di individualismo, di libertarismo, di ragioni umanitarie. Ci avrebbe costretto la ragion di Stato: questo è un argomento assai singolare di accusa. Non ho avuto tempo né voglia di andarmi a rileggere Machiavelli o quegli autori del 1600 — Botero, Zuccolo — che hanno dissertato di ragion

di Stato. Tale argomento è un po' superato nella dottrina politica moderna, ma se ben capisco e ricordo, ragion di Stato significa sospensione, accantonamento delle disposizioni del diritto comune, delle norme ordinarie per un superiore interesse dello Stato o del sovrano.

La ragione di Stato può portare a favorire l'uscita dal paese di terroristi palestinesi che il diritto avrebbe imposto di giudicare; la ragion di Stato poteva portare alla trattativa, non il rovescio. Non è ragion di Stato l'aver rispettato le regole formali e sostanziali che il diritto comune impone al nostro comportamento, l'aver evitato che le fondamenta stesse dello Stato potessero restare scosse da un atteggiamento diverso.

Ma che non si tratti di impostazioni ideologiche, che non si tratti di astratte ragioni di principio, che non si tratti di motivi tali da dividere su contrapposte concezioni le forze politiche, lo dimostra la larghissima convergenza che si è manifestata, non soltanto nel momento delle decisioni. Ricordo il dibattito parlamentare del 4 aprile; ricordo l'intervento dell'onorevole Balzamo, la risoluzione del 19 maggio (che forse è il caso di andare a rileggere, giacché ci apprestiamo alla votazione di un documento che la richiama), là dove si approvava « l'atteggiamento del Governo che, di fronte al ricatto della richiesta dei terroristi, si è opposto con l'appoggio di tutti i partiti della maggioranza e con l'adesione di altre forze parlamentari ».

Ma anche prima delle decisioni, per un lungo periodo, nei giorni travagliati del sequestro, vi è stata una larghissima convergenza nel respingere il ricatto dei terroristi; una larghissima convergenza, nella quale ritroviamo non soltanto al momento delle decisioni, ma anche appunto durante buona parte dei lunghi giorni drammatici del sequestro dell'onorevole Moro, lo stesso partito socialista.

Nel prepararmi a questo dibattito ho scorso di nuovo le pagine dei giornali. Ricordo la lettera di Moro al suo predecessore, onorevole Rognoni, al ministro Cosiga, quella prima drammatica lettera nel-

la quale si diceva del « dominio pieno ed incontrollato » cui Moro era sottoposto, si invitava a trattare, si ricordavano gli scambi di prigionieri presso altri Stati, e si faceva riferimento a quelli tra Breznev e Pinochet — un richiamo, dice Sciascia nel suo recente libro certamente non avaro di congetture, che « non cade in taglio, giacché si tratta di due sistemi da lui non amati, quasi volesse dire che il sottostare a ricatto era l'estrema linea da toccare » o quasi, si potrebbero aggiungere, a voler vanificare il suo stesso, costretto argomentare; ma noi non ci vogliamo lasciare indurre a congetture sulla attendibilità delle lettere dell'onorevole Moro.

Certo non riusciamo a credere all'« etica carceraria », nata dalla fantasia di un grande scrittore come Sciascia, e che le Brigate rosse seguirebbero nel loro comportamento; quell'« etica carceraria » che fa dire, in quel libro che citavo, che le Brigate rosse, « compatibilmente con le loro necessità di un nascondiglio sicuro e con i loro metodi, davvero avranno cercato di rendere la "prigione del popolo" diversa da quella del SIM (Stato imperialista delle multinazionali), di cui hanno immagine ed esperienza ».

Noi condividiamo l'opinione espressa dall'onorevole Rognoni: se fosse venuto solo silenzio dalla prigione dell'onorevole Moro, non per questo i nostri problemi sarebbero stati diversi. E l'onorevole Natta ieri rovesciava l'argomento: se non avessimo dubbio alcuno, se fossero del tutto attendibili, sotto il profilo formale e sostanziale, le lettere e i *memorandum* che vengono da parte dell'onorevole Moro in prigione durante il sequestro, non per questo le responsabilità di coloro che gestiscono la cosa pubblica sarebbero state diverse.

Il Popolo faceva seguire a quella lettera dell'onorevole Moro all'onorevole Cosiga un commento assai preciso e deciso: « Come abbiamo affermato nei giorni scorsi, il punto essenziale di riferimento rimane per noi lo Stato democratico, con le sue istituzioni, le sue leggi, le sue esigenze. Riteniamo perciò di dover ribadire, con meditata convinzione, che non è pos-

sibile accettare il ricatto posto in essere dalle Brigate rosse ».

L'Avanti! del 1° aprile, nel pieno del congresso socialista, in uno scritto incorinciato in prima pagina, dopo aver affermato che il congresso non era dominato, come qualche commentatore aveva scritto, dal problema del sequestro dell'onorevole Moro, ma dopo avere aggiunto che un socialismo dal volto umano non poteva essere indifferente all'angoscioso caso posto dallo stesso sequestro, così proseguiva: « Proprio per questo il congresso è stato ancora più sensibile ieri mattina alla notizia della posizione assunta da *Il Popolo*, quando l'organo della DC ha respinto il ricatto dei terroristi, nonostante la drammatica lettera imposta al povero Moro, nello stato di plagio materiale, morale e psichico nel quale egli si trova. Noi consideriamo la decisione della democrazia cristiana come una decisione estremamente importante e coraggiosa, nella quale è prevalso il senso dello Stato nella difesa della Repubblica su qualunque altra considerazione. Abbiamo spesso detto che la DC aveva confuso la gestione del potere con una visione di parte. In questa grave occasione la DC ha invece chiaramente anteposto il senso del tutto alle proprie angosce e ai propri affetti più cari: ne esce rafforzata la compattezza del quadro democratico, ne esce rafforzata la solidarietà democratica, l'unità nazionale, ne scaturisce il dovere per tutte le forze democratiche di manifestare la propria solidarietà agli amici della democrazia cristiana, di serrare le file, come diceva il compagno Craxi, tra i partiti dell'unità nazionale ».

Potrei aggiungere altre citazioni, dal 16 di marzo al 21 aprile, quando, in concomitanza con la riunione della direzione socialista, il quotidiano ufficiale del partito comincia ad avanzare l'ipotesi di un atto unilaterale o di altra iniziativa nella speranza che siano sufficienti ad indurre le Brigate rosse alla liberazione del sequestrato. Tentativi per indurre ad un comportamento umano le Brigate rosse ve ne sono stati, forse anche altri oltre quelli che noi conosciamo. Il ministro ce li ha ricordati.

Non si è fatto tutto? È un interrogativo che, se posto ed accettato come valido, peserebbe enormemente, angosciosamente sulla nostra coscienza. È circolata e circola, anche da fonte autorevole, in maniera più o meno chiara, l'asserzione o l'insinuazione che altro si poteva tentare, almeno nelle ultime 48 ore. Se ne è fatto portavoce qui anche ieri l'onorevole Pinto, chiamando in causa un papa che non c'è più ed esponenti della democrazia cristiana e chiamando a testimoni numerosi, autorevoli esponenti socialisti, che io credo vorranno smentire, perché ritengo poco credibile quanto l'onorevole Pinto ha detto.

Nessun elemento valido ci è stato mai dato circa la possibilità di giungere, senza pregiudizio degli interessi collettivi, alla salvezza di Aldo Moro. Chi avesse una sia pur minima ma attendibile prova in contrario avrebbe il dovere di fornirla, evitando che l'atmosfera politica venga inquinata da asserzioni o da insinuazioni che sembrano talvolta suddividere, se non rovesciare, la responsabilità dell'assassinio. Noi ci auguriamo, per la serenità e la stabilità dei rapporti politici nel nostro paese, che in assenza di rivelazioni e di prove questo aspetto del caso Moro possa essere considerato chiuso con questo dibattito parlamentare. Resta certamente un buio ancora vasto e profondo sull'intera vicenda, appena rischiarato da alcuni recenti risultati positivi conseguiti dalle forze dell'ordine e della magistratura, che sollecitiamo ad intensificare ogni sforzo per giungere rapidamente a far luce.

Sotto questo riguardo riteniamo non attuale, ma non definitivamente da escludersi, l'ipotesi di una inchiesta parlamentare, che dovrebbe avere comunque oggetto e spazio ben definiti in un'ottica necessariamente più politica che giudiziaria.

E veniamo al fenomeno del terrorismo nel nostro paese. Il ministro ne ha compiuto una descrizione accurata, ma noi vorremmo aggiungere qualche considerazione politica. Noi manteniamo il giudizio espresso nel precedente dibattito secondo il quale la spiegazione del terrorismo in termini ideologici o politici può condurre

in errore. Da parte nostra, non avremmo ovviamente nessuna difficoltà ad accettare la brutta espressione « cattocomunismo » che Giorgio Bocca usa nel suo recente libro...

NATTA ALESSANDRO. È cominciato con la svolta di Salerno!

MAMMÌ. Invece è cominciato un po' dopo, forse è cominciato nel 1970, nel periodo del centro-sinistra, con i primi sequestri nel 1972 durante il governo Andreotti-Malagodi.

Ma le cause del fenomeno sono complesse, intricate, molteplici; le dimensioni e quindi le qualità stesse del fenomeno sono diverse da paese a paese, diverse in Germania e in Italia, e gli abiti politici che il terrorista riveste, spesso per razionalizzare i suoi atti, sono anch'essi diversi, sono abiti di carattere etnico, razziale, pseudoideologico. Ma se vogliamo ricercare una radice politica comune, non ci sentiamo di ricorrere all'opinione diffusa — se ne è fatto portavoce l'onorevole Eliseo Milani anche poco fa — e spesso acriticamente accettata, secondo cui il terrorismo è il frutto della crisi delle società occidentali e, quindi, un portato inevitabile e fatale di queste società, con il quale esse saranno costrette a convivere finché non raggiungeranno il loro stesso superamento. La nostra opinione è diversa, anche se non vogliamo negare che in un periodo di grandi trasformazioni sociali, morali e tecnologiche le società attuali subiscano un profondo travaglio e siano, in questo senso, in assai differente misura in crisi: quelle occidentali e, a mio giudizio, non meno, anche se in modo diverso, quelle socialiste, se è vero, come è vero, che nessuna di esse riesce a fornire un modello accettato e accettabile alla ricerca e all'ansia di nuovo delle giovani generazioni.

La verità è che in crisi profonda si trova qualsiasi progetto di alternativa globale alle società occidentali, basate sul pluralismo delle forze nel loro assetto politico...

CORVISIERI. Anche la civiltà occidentale!

MAMMÌ. Se lei ne ha uno, onorevole Corvisieri, di modello alternativo...

CORVISIERI. Dicevo che anche la civiltà occidentale è in crisi.

MAMMÌ. Può darsi che sia in crisi tutto, ma certamente la risposta alla domanda di un modello alternativo alle società occidentali, basate — come stavo per dire — sul pluralismo delle forze nel loro assetto politico, sulla libera circolazione delle idee e del dissenso, su larghi spazi alla iniziativa privata in economia, non è stata data in modo esauriente.

Se ripercorriamo le tappe dal 1968 ad oggi, dalla violenza politica scoppiata in primo luogo nelle università, alla lotta armata, al terrorismo, dobbiamo forse convenire che la grande illusione del 1968, dissipandosi, lascia un vuoto che la violenza come metodo politico finisce con il riempire. È il rifiuto ad operare dentro questa società, per migliorarla, che arma la mano del terrorista in un sentimento di distruzione e di autodistruzione.

Onorevole Corvisieri, lei fece cenno ad un parallelo tra terrorismo e droga in uno scritto assai apprezzabile che ricordo bene, dopo le delusioni elettorali del 1972. Un sentimento di distruzione e di autodistruzione, dicevo, che porta il terrorista ad un nichilismo assoluto, alla perdita di ogni capacità di valutazione del reale, all'accusa di tradimento per chiunque da sinistra accetti un'ipotesi di possibile graduale miglioramento della società. E stiamo attenti, onorevoli colleghi, alle fughe ideologiche, a credere che a quell'ansia indefinita di nuovo si possa rispondere non con un faticoso impegno di ogni giorno, ma con non ben delineate, percorribili e reali altre vie, perché può nascerne, se non la legittimazione, certamente l'accreditarsi dell'aberrante atteggiamento che si configura nello *slogan*: « Né con lo Stato né con le Brigate rosse ».

Veniamo rapidamente alle cose da fare nell'immediato, ai rimedi — come si suol

dire — di breve periodo. Per quel che riguarda i servizi segreti, vorrei ricordare che la scelta su due servizi fu politica, onorevole ministro, non tecnica; fu una scelta politica in nome di esigenze legate a ragioni di politica interna ed internazionale. A noi non sembra che si possa ora rimettere in discussione quella scelta e riteniamo che occorra volontà politica per portare al decollo dei servizi segreti: una volontà politica che deve vincere certe assurde vischiosità, certe resistenze, magari su chi debba tenere uno schedario, o sul passaggio di personale da amministrazioni dello Stato agli stessi servizi segreti.

Per quel che riguarda la riforma della pubblica sicurezza, mi auguravo che la settimana scorsa si potesse considerare alle nostre spalle — naturalmente per quanto riguarda le forze della maggioranza — il problema del riconoscimento dei diritti sindacali. Ho invece avvertito alcune inquietudini che si sono manifestate all'interno di alcuni partiti della maggioranza, di cui si è fatto eco il quotidiano ufficiale di uno di questi partiti. Vorrei cogliere questa occasione, parlando a nome del gruppo repubblicano, e non in veste di presidente della Commissione che ha all'ordine del giorno questo provvedimento, o di relatore, per puntualizzare su questa questione del riconoscimento dei diritti sindacali alcune nostre ferme posizioni.

Credo di avere seguito da parecchi anni questo problema e di non avere atteggiamenti pregiudiziali. Credo di avere cercato di conoscerlo a fondo. Alcuni punti vanno tenuti fermi. Se abbiamo raggiunto a marzo un accordo, in virtù del quale, per evitare ogni rischio di politicizzazione delle forze dell'ordine, in questo caso del corpo di pubblica sicurezza, si è voluto anche evitare un collegamento con le confederazioni sindacali, in un paese in cui le confederazioni — ritengo positivamente — non si limitano al rivendicazionismo sindacale, ma operano anche sul terreno della politica, il problema non è di parole, perché non è con le parole che si aggira l'accordo. Questo dobbiamo tener fermo, cercando altri accorgimenti per evitare

frantumazioni corporative che, come in altri paesi, potrebbero dare un altro genere di inconvenienti. Nessuno nega che vi possano essere affinità ideali, ma non si può giocare sul discorso del collegamento organizzativo e del collegamento politico. Siamo giunti ad una formulazione che credo risponda allo spirito degli accordi di marzo. Io credo che quella formulazione vada tenuta ferma.

Anche per quanto riguarda le competenze di queste rappresentanze sindacali, bisogna essere assai chiari. La formulazione che abbiamo scelto parla di autotutela dei diritti giuridici ed economici del personale. Deve essere chiaro che non vi può essere competenza per queste rappresentanze sindacali che travalichi questi limiti; cioè deve essere chiaro che nel corpo di polizia le rappresentanze sindacali non possono occuparsi dell'organizzazione del servizio di polizia, perché qui non stiamo discutendo sull'organizzazione di una catena di montaggio. È evidente che, nel momento in cui in un corpo gerarchizzato andassimo a creare rappresentanze sindacali che si occupassero di altro, direttamente o indirettamente, rispetto al problema dell'autotutela degli interessi giuridici ed economici del personale, avremmo veramente messo a repentaglio le possibilità di potenziamento della efficienza della polizia.

La terza questione è quella che riguarda lo sciopero. Ci siamo posti il problema, che non ci era presente al momento degli accordi di marzo, dello sciopero bianco. Di fronte a fatti che nel nostro paese sono accaduti in passato, sono accaduti recentemente e stanno accadendo, la formula che abbiamo trovato può essere discussa. Io non credo che dia luogo a possibilità di arbitrarie applicazioni della norma; ma, se è vietato lo sciopero, deve essere per la polizia vietata anche qualsiasi forma di azione sindacale sostitutiva di esso, diretta a pregiudicare lo svolgimento del servizio. Vorrei chiedere a chi ha perplessità su questo terreno che mi spiegasse dov'è il confine tra sciopero bianco e sciopero *tout court* per quanto riguarda il servizio di polizia, per quanto

riguarda una squadra mobile o un reparto mobile della polizia.

Per quanto attiene alla legge « Reale-bis », abbiamo assunto un impegno che non vogliamo rimettere in discussione: quello di approvare, secondo gli accordi di Governo, la proposta sostitutiva della legge del 1975. Purtuttavia, ci sembra di dover prendere in attenta considerazione quanto è stato detto dal ministro, che sollecitiamo a precisare e ad approfondire le proposte che ci ha fatto in materia di misure cautelari e di prevenzione. Avvertiamo — ripeto, senza mettere in discussione gli accordi presi — alcuni nessi tra il problema della legge « Reale-bis » e alcune proposte del ministro; soprattutto per quanto riguarda l'articolo 18, invitiamo ad una attenta considerazione del regime di libertà provvisoria. E siamo anche d'accordo nell'esaminare proposte più approfondite e precise in merito ai delitti mediante associazione, alle bande armate e ai delitti compiuti per finalità terroristiche.

Onorevoli colleghi, quando si parla di servizi segreti, di riforma della polizia, si parla di grandi problemi istituzionali, sui quali l'unità, il concorso delle forze costituzionali è sempre, in ogni stagione politica, necessario, quali che siano gli equilibri, i contrasti in atto o che il futuro ci stia preparando. Ma quando si parla di lotta ad un terrorismo che intende aggredire il sistema democratico nella sua interezza e che coinvolge in Italia fasce troppo vaste di emarginazione sociale e morale, l'unità di quanti si richiamano alla Costituzione ed alle radici storiche, risorgimentali e resistenziali della nostra convivenza, è qualcosa di più di una necessità contingente. È, a nostro giudizio, un dovere politico ed un dovere morale (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

Per fatto personale.

BODRATO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consiste.

BODRATO. Signor Presidente, mi riferisco alle accuse specifiche contenute nell'intervento svolto ieri in quest'aula dall'onorevole Pinto e riguardanti, oltre me, l'onorevole Piccoli e l'onorevole Salvi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BODRATO. Si tratta di accuse false ed infamanti che vanno ben oltre la diversità di valutazione politica generale e ben oltre anche altri riferimenti che pure consideriamo altrettanto infondati ed ai quali potrà riferirsi nel corso del dibattito il rappresentante del nostro gruppo.

Io ritengo — e con me i colleghi Piccoli e Salvi — che non sia possibile tacere nei confronti di queste accuse: chiediamo pertanto a lei, signor Presidente, di valutare quale sia lo strumento più idoneo per accertare la fondatezza delle accuse e in qual modo verificare quali documenti le possano sostenere.

Noi riteniamo che non si possa cadere in un gioco così cinico che segna il prolungamento in quest'aula della logica del terrorismo: per quanto ci riguarda lo rifiutiamo nei termini più radicali.

Qualora risultasse vero che l'onorevole Piccoli ha offerto come contropartita ad un consenso per una modificazione del quadro politico e del Governo la scelta per le trattative; qualora risultasse vero che il sottoscritto si è adoperato — come si afferma nel resoconto stenografico della seduta di ieri — nell'ingrato compito di modificare la posizione di Paolo VI e che nella stessa direzione si è mosso Franco Salvi, è chiaro che noi non potremmo più sedere in questo Parlamento, che avrebbe le nostre immediate dimissioni. Ci auguriamo che uguale sia il comportamento dell'onorevole Pinto se risultassero invece infondate le accuse che ci ha rivolto.

Ci rimettiamo allo strumento che il Presidente riterrà più opportuno per questa necessaria chiarificazione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Bodrato, la Presidenza si riserva di esaminare la questione e di decidere in merito.

**Trasmissione
dal ministro del tesoro.**

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 7 giugno 1974, n. 216, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per le società e la Borsa nel 1977 (doc. XXXVII, n. 3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GAMPER ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 7 della legge 14 agosto 1971, n. 817, concernente il diritto di prelazione dei proprietari di terreni confinanti con fondi offerti in vendita » (2501);

CAVIGLIASSO PAOLA ed altri: « Aumento della misura e determinazione del numero degli assegni vitalizi di benemerenzia a favore del personale insegnante e direttivo delle scuole elementari » (2502).

Saranno stampate e distribuite.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carenini. Ne ha facoltà.

CARENINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dopo avere ascoltato le comunicazioni del Governo e i successivi interventi degli onorevoli colleghi, ritengo utile e forse necessario porre alcuni interrogativi. Sono gli interrogativi che l'opinione pubblica

in questi mesi si è posta e che tuttora si pone. Comprendo, naturalmente, l'esigenza di riservatezza richiesta da indagini così delicate, e lamento anzi che durante e dopo la tragedia di Moro questa esigenza sia stata troppe volte e da troppa gente dimenticata.

Tuttavia mi sembra che sia opportuno, con questo dibattito, chiarire alcuni punti tuttora oscuri, altrimenti, il Parlamento difficilmente potrà valutare compiutamente quello che è stato fatto finora, poco o molto che sia, e soprattutto difficilmente potrà esprimere un giudizio sull'operato dell'apparato di sicurezza dello Stato, un apparato, non dimentichiamolo, tuttora impegnato a stroncare il terrorismo politico; difficilmente potrà giudicare eventuali errori, se eventualmente errori siano stati commessi.

Volutamente evito di affrontare il tema delle possibilità di salvare la vita del presidente della democrazia cristiana, sul quale pure vi sarebbero molte cose da dire, molte domande da fare. Mi soffermerò, onorevole sottosegretario, su alcuni punti, invece, riguardanti le indagini delle forze dell'ordine e della magistratura dopo il rapimento di Moro e la strage di via Mario Fani.

Ritengo, onorevoli colleghi, che su questi punti almeno il Parlamento abbia il diritto-dovere di fare piena luce, e fugare ogni dubbio, ogni perplessità dell'opinione pubblica. Alcuni interrogativi saranno giudicati forse imbarazzanti, ma sono fermamente convinto che devono avere una risposta, una risposta chiara.

Gli interrogativi, almeno sei, sono i seguenti. Risulta che la mattina del 16 marzo un furgone bianco ha sostato in via Stresa, a poche decine di metri da via Fani, allontanandosi poco prima della fuga dei brigatisti dal luogo della strage? Sono state mostrate ai numerosi testimoni oculari, tra le molte altre, anche le foto di qualche sospetto terrorista con le caratteristiche di un tedesco, o altoatesino? Si è tentato di ricostruirne l'identità? Corrisponde a verità il fatto che un addetto all'ufficio del presidente della commissione operativa per le indagini sul ra-

pimento dell'onorevole Moro sarebbe stato allontanato dal Ministero degli interni perché sospettato di aver fornito la carta da lettere intestata al sottosegretario ritrovata nel covo dei terroristi? E ora dove si trova?

Sono state esaminate le sirene delle automobili adoperate per rapire Moro? È stato accertato se si trattasse di sirene uguali a quelle in dotazione alle forze dell'ordine, se siano state modificate e in quale modo i terroristi potrebbero essersene procurate?

È vero che al senatore Cervone sono state promesse importanti rivelazioni sul caso Moro nell'ipotesi di approvazione da parte delle Camere della proposta di legge per la nomina di una Commissione di inchiesta?

Sono state controllate tutte le autoambulanze, civili e militari, che il giorno 16 marzo sono uscite dalle rispettive autorimesse? Questi sono gli interrogativi ai quali il Governo dovrebbe rispondere.

Onorevoli colleghi, in questi mesi si è parlato molto anche della possibilità che il terrorismo abbia legami internazionali e sia manovrato dal di fuori dei nostri confini. È questo un discorso difficile, pieno di trabocchetti, ma anche di questo aspetto del problema occorre seguire tutte le possibili piste, senza riguardi per alcuno e avendo come unico fine la ricerca della verità, quale che essa sia.

Nei mesi che precedettero l'agguato di via Fani, circolò con insistenza a Roma la voce di una brillante operazione conclusa dai nostri servizi di sicurezza. Si disse — e da fonte qualificatissima — che erano stati individuati tre funzionari del Ministero degli interni che erano in contatto con agenti del KGB. La questione, se le voci da me raccolte sono esatte, fu sottoposta direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio e ciò confermerebbe la gravità attribuita dai servizi di sicurezza all'episodio.

Ebbene, a questo punto mi sembra doveroso chiedere: è stato accertato che questo episodio non ha nulla a che vedere con il caso Moro o con altre eventuali azioni terroristiche?

Desidero riaffermare davanti al Parlamento che un solo motivo mi spinge a porre questi interrogativi: la speranza che venga fatto tutto il possibile nella ricerca della verità, senza riguardi e senza incertezze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel prendere brevemente la parola quale rappresentante del gruppo socialdemocratico, ritengo opportuno fare una premessa che consenta di distinguere quello che può essere un apporto specifico e concreto in ordine alle cause del perdurante serpeggiare del terrorismo e ai loro rimedi da ciò che di emotivo, fantasioso, letterario o persino sofistico possa inserirsi in una discussione come quella in corso.

Anzitutto, è presente — e perdurerà — nella coscienza di ognuno di noi il bisogno accorato e profondo di raccoglierci ancora una volta addolorati e commossi attorno alla figura e alla memoria dell'onorevole Aldo Moro, uomo retto, nobile e giusto, democratico sincero e appassionato, guida spirituale di un partito che ha avuto ed ha una parte preminente nel Governo del paese, esempio luminoso del più ampio senso civico per ognuno di noi.

Il suo barbaro, feroce, freddo, ripugnante, inutile assassinio rappresenta la pagina più fosca e oscura della nostra vita politica in questi ultimi trent'anni e ci impone la più severa riflessione. Può essere che la pubblicazione di quello che passa sotto il nome di memoriale Moro, nonché delle lettere e di altri documenti, abbia costituito la causa ultima dalla quale è emersa l'opportunità di questo dibattito. Ma a questa constatazione deve seguire un preciso giudizio il quale ci impone o ci consiglia di ritenere per fermo come il problema della attendibilità di un tale materiale non possa essere risolto che con delle semplici ipotesi, spesso tra di loro contraddittorie, sulle quali la discussione potrebbe protrarsi all'infinito essendovi in gioco la personalità, il carattere

e le condizioni di plagio del suo protagonista.

Sull'argomento abbiamo letto una infinità di interventi e di note, alcuni accorati e rigorosamente logici, molti altri, i più, petulanti, sofisticati, insinuanti, arbitrari, talora perfino impietosi e brutali. Tutto ciò, a nostro parere, offre ben poco ad una diagnosi precisa del fatto e, spinto oltre un ragionevole limite, rappresenta, come è stato ben detto da altri, mancanza assoluta di riguardo verso la memoria di un uomo che fu vittima della più oscura, fanatica, opaca, ripugnante sopraffazione, spinta fino al male peggiore: la morte.

È stata avanzata da più parti la proposta di una inchiesta parlamentare. Noi ci rendiamo ben conto delle motivazioni che stanno alla base di questa proposta, ma riteniamo che sia impossibile, allo stato degli atti, in questo momento, determinare un'area di indagine che sia diversa e pertinente al di fuori di quella che sia rappresentata dall'inquisizione in corso da parte dell'autorità giudiziaria.

Nessuno pensa che si debba dimenticare e nessuno lo suggerisce, ma resta la convinzione della inopportunità di continuare una discussione pubblica, che talora ha superato i limiti della convenienza e, come tale, in questo momento non suscita più, sotto questo profilo, l'interesse della maggioranza dei cittadini. Così come a noi oggi non pare produttivo discutere ancora sulla linea di fermezza, il che si risolverebbe, del resto, in una discussione oziosa, perché certo non potrebbe servire a restituire la vita a Moro, ma sarebbe invece fatalmente destinata a perpetuare una arbitraria e gratuita congerie di insinuazioni, tutte tese ad individuare, senza nominarli, i supposti fautori di un perverso e cinico disegno che avrebbe dovuto impedire di salvare il presidente della democrazia cristiana.

Lo stesso onorevole Craxi, l'unico fra i capi dei partiti della maggioranza a sostenere, durante la vicenda, una posizione meno intransigente, ha dichiarato, in vista di questo dibattito, di non voler riaprire il discorso su ciò che il Governo e

altre forze politiche fecero o non vollero che si facesse per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro.

Quanto a noi, l'appello e le iniziative del senatore Saragat, nostro presidente, da tutti condivise, stanno ad indicare il dramma che anche noi abbiamo vissuto, pur se sostenuti più dalla speranza che dalla ragione.

Si è detto dopo e si è ripetuto in questi giorni che fino all'ultimo si poteva ottenere la libertà dell'onorevole Moro in cambio della grazia o della libertà provvisoria di un detenuto. Già questo provvedimento avrebbe difficilmente potuto ritenersi un atto autonomo dello Stato e non il frutto di una trattativa o di un riconoscimento delle Brigate rosse. Ma al di là di questa ipotesi resta il fatto che l'unica richiesta certa consisteva nello scambio con tredici « combattenti comunisti » e che sulla impraticabilità di questa via nessuno dei partiti della maggioranza manifestò dubbi o incertezze, sicuri, come essi erano, che in tal caso lo Stato di diritto avrebbe sottoscritto il suo decesso.

Passando ora all'aspetto operativo e programmatico della relazione del ministro dell'interno noi ci auguriamo con lui che da questo confronto « emerga » — come egli dice — « la volontà di compiere uno sforzo collettivo per arrestare quella sorta di processo disgregatore al quale talvolta » — sono sue parole — « le istituzioni sembrano essere soggette con danni gravi per la loro credibilità, per la loro tenuta, per la loro stessa funzionalità ».

Bisognerà allora tornare ad interrogarci sulla natura della criminalità italiana e sulla componente politica che con la criminalità comune si intreccia e si confonde, tentando di motivarla. Uno sguardo ai dati ci fornisce subito una prima indicazione di fondo: gli 889.000 delitti del 1961 diventano 1.015.000 nel 1970, 1.813 mila nel 1974, 2.039.000 nel 1975, 2.440.000 nel 1976, con un aumento di più del 130 per cento in dodici anni. Ancora più netto è l'andamento dei quozienti di criminalità per 100.000 abitanti: 1.074 nel 1961, 1.075 nel 1965, 2.316 nel 1971, 3.641 nel

1975. Si tratta di cifre inequivocabili; la criminalità italiana ha registrato limiti di incremento senza precedenti nella nostra storia sociale e di gran lunga superiori a quelli degli altri paesi più simili al nostro per collocazione geografica e contesto sociale.

Un esame più attento dei dati ci consente di andare oltre. Le cifre assolute e i quozienti di criminalità sono rimasti praticamente costanti per mezzo secolo. Il quoziente medio di criminalità per centomila abitanti era di 1.469 nel decennio 1901-1910 e di 1.549 nel decennio 1951-1960. Come si può vedere una differenza irrilevante. Anche negli anni '60 l'indice registra incrementi lievi concentrati nella seconda metà del decennio. Ma è con il 1970 che inizia l'ascesa vertiginosa della criminalità. I 1.700 delitti per centomila abitanti del 1969 diventano 1.886 nel 1970, più 11 per cento, 2.324 nel 1971, più 22 per cento, 2.580 nel 1972, più 11 per cento, 2.897 nel 1973, più 12 per cento, 3.272 nel 1974, più 13 per cento, 3.653 nel 1975, più 13 per cento.

Dunque, un movimento ascendente di criminalità che inizia in forma strisciante nel 1965 e si impenna nel 1970.

Sono due date queste che fanno pensare perché corrispondono ad altrettante svolte nello sviluppo economico e nel mutamento politico del nostro paese. Nel 1965 il *boom* economico è già diventato un ricordo. Nel 1970 si apre una crisi senza precedenti, che è al tempo stesso economica, sociale e strutturale, e la pace sociale, un certo tipo di scuola, di famiglia, determinati equilibri tra le classi, appaiono definitivamente compromessi.

Ma è proprio in corrispondenza di questo periodo che lo Stato, di fronte al dilagare della criminalità, è nel suo insieme sempre più incapace di difendere i diritti dei cittadini e le loro istituzioni, sicché attualmente siamo giunti al punto che solo meno del 5 per cento dei reati compiuti nel nostro paese si concludono con una condanna. E peggio ancora avviene per quel delitto ripugnante, fra tutti il più lesivo ed umiliante per la dignità e il prestigio dello Stato, che è rappre-

sentato dal sequestro di persona, il quale costituisce ormai il sinistro contrappunto della nostra realtà quotidiana e dal quale la grande criminalità, comune e politica, trae la fonte inesauribile del suo sostentamento.

Noi socialisti democratici da anni, purtroppo inascoltati, andiamo ripetendo che bisogna avere il coraggio di affrontare il problema nei suoi veri termini, senza per altro avere la possibilità, in conseguenza della nostra scarsa consistenza numerica, di imporre decisioni adeguate. E da anni, chi invece aveva realmente la possibilità di operare si è dimostrato troppo spesso indulgente a suggestioni demagogiche.

Si guardi, ad esempio, alla nostra proposta di legge sul fermo di pubblica sicurezza, perfettamente coerente con i dettami della Carta costituzionale; proposta che, all'atto della sua presentazione, fu duramente criticata e quasi irrisa e che, invece, venne poi assunta tardivamente e inadeguatamente nel contesto della legge 22 maggio 1975, n. 152, una delle molte varate frettolosamente e disordinatamente a tutela dell'ordine pubblico, legge che passa sotto il nome di legge Reale e che, per le sue molte imperfezioni, attende di essere modificata, con purtroppo assai incerte prospettive.

Non è questa la sede per approfondire l'analisi dei provvedimenti legislativi degli ultimi anni in tema di ordine pubblico. Ma quel che emerge immediatamente è che in essi la risposta, quando è venuta, non si è pressoché mai ispirata ad un qualsiasi principio direttivo o a chiarire scelte di politica criminale, sicché, come è stato efficacemente osservato, sempre all'insegna dell'urgenza, si è impresso fatalmente alla nostra politica criminale il movimento di un pendolo che oscilla freneticamente in direzioni radicalmente opposte, spesso verso una sconfinata mitezza, talora verso una forsennata severità.

Così, nell'attesa fallace della riforma dei codici di merito e di rito, va prendendo sempre più vita una legislazione che si trascina alla giornata e che, guidata da spinte emotive contraddittorie, si

traduce in una disciplina schizofrenica e totalmente controproducente.

Il potere politico, in tal modo posto di fronte all'incremento della criminalità, da una parte, occasionalmente e senza metodo, assume un atteggiamento di intransigente severità e dall'altra, ampliando il potere discrezionale del giudice, sposta i termini della questione, riducendo semplicemente la lotta alla criminalità ad un problema di repressione giudiziaria, anziché di prevenzione, forse perché non ha la fiducia che invece dovrebbe avere nelle istituzioni e nei corpi che, in uno Stato ordinato, sono preposti alla tutela dell'ordine pubblico.

Tutto questo, in sintesi, è il segno della mancanza di un piano organizzativo e di una visione di insieme del problema della criminalità. Per questo insieme di ragioni, per lo più derivanti dall'esterno del corpo giudiziario, ma talora anche dal suo interno, i magistrati sono stati esposti a minacce, ingiurie, denunce, ricusazioni, fino all'attentato, al sequestro, fino, addirittura, all'uccisione.

Delinquenza comune e delinquenza politica si sono date la mano. La magistratura ha perduto il suo carattere unitario, come si legge in uno scritto del procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma, si è frazionata in correnti filopartitiche e lo Stato viene colpito nei suoi bersagli più inermi ed indifesi, ma anche più significativi ed emblematici.

Abbiamo ascoltato con il dovuto interesse le misure che l'onorevole ministro ci propone di adottare in tema di riforma della pubblica sicurezza, alla quale dovrà essere garantita una tutela sindacale tale da non andare a scapito della sua imparzialità nei confronti dei cittadini; in tema di nuove norme incriminatrici, che devono essere dirette a reprimere associazioni che perseguono scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare; in tema di servizi, quali la banca centrale dei dati riguardanti tutte le attività di delinquenza terroristica ed eversiva; in tema di ammodernamento e potenziamento di mezzi tecnici in dotazione alle forze dell'ordine, che tuttora ne

sono vistosamente carenti. Non crediamo che siano particolarmente efficaci, invece, ulteriori misure cautelari nei confronti di imputati scarcerati per scadenze dei termini, dato che essi sono sempre facilmente intercettabili dalle forze dell'ordine ove queste ultime non siano — come non devono essere — ostacolate nell'esercizio dei loro compiti.

Vorremmo, invece, sottoporre all'attenzione dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia l'opportunità di studiare, sulla scorta del recente esempio francese, la costituzione di una corte per la sicurezza dello Stato che, avvalendosi dell'opera di magistrati ordinari, si sostituisca alla competenza delle corti di assise, la cui composizione ed il cui funzionamento si sono rivelati inadeguati a conoscere di processi gravi e particolarmente complessi, quali sono quelli riguardanti i reati di eversione.

Resterebbe, se pure ne vale l'opportunità in questa sede, in cui si deve rifuggire da ogni intenzione polemica, da domandarsi chi siano e da dove vengano gli oscuri protagonisti del terrorismo italiano. Risponderò leggendo un brano di un articolo su *Rinascita* del 7 aprile scorso, a firma del segretario della federazione comunista di Reggio Emilia: « Occorre affermare con chiarezza che i brigatisti rossi provengono anche dal nostro interno, attraverso un processo di crisi e di rottura con la linea generale, con la storia e l'organizzazione del partito e, poi, vi è la crisi di aree del mondo cattolico, il travaglio che esso ha subito in altri anni recenti: è questo l'altro versante da cui prendono origine le Brigate rosse, non esauribili nella figura e nel ruolo di Curcio. Sono espressioni che sono il risultato di una visione degenerata del processo rivoluzionario ». Queste parole sincere vanno sicuramente ad elogiare colui che ha avuto la lucidità, la fermezza e la lealtà di pronunciarle, ma, quanto a noi socialdemocratici, siamo sempre stati e siamo fermamente convinti che la ripresa del cammino di questa nostra Italia verso un sereno benessere nella giustizia e nella libertà vada affidata allo sforzo riformato-

re dello Stato democratico che, come Aldo Moro insegnò, non deve essere autoritario, ma forte, esigente e serio (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto ha parlare l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema di fondo, il problema di ieri e di oggi è quello di fare avanzare la ricerca della verità, di una verità completa, senza residui di misteri o di reticenze, una verità che si estenda ai fatti e ai misfatti di cui è purtroppo intessuto un decennio della nostra vita politica.

I socialisti chiedono che vi sia un'azione incessante, decisioni politiche adeguate alle situazioni, mezzi e misure che ci facciano infine risalire dall'oscurità agli autori del delitto, ai loro complici, ai loro ispiratori.

È ora di dare un volto definitivo a tutti i responsabili, interni o internazionali che siano: costoro, col delitto e la strage, sono intervenuti a scovolgere il corso della politica italiana e a minacciare quel complesso di istituzioni e di regole che sorreggono la nostra Repubblica.

Celebriamo oggi un dibattito politico su un delitto politico tra i più atroci che siano stati compiuti nella storia del nostro paese; ma i nostri pensieri, i nostri sentimenti sono anzitutto pensieri e sentimenti umani. Non ci hanno abbandonato in tutta la vicenda: sono i sentimenti di milioni di cittadini, che nascono dalla cognizione — cui può essere attribuito non un eccesso, ma un difetto — delle sofferenze di Aldo Moro nei giorni terribili di disperazione e di stupefatto dolore trascorsi nelle prigioni dei suoi rapitori, prigionieri che le Brigate rosse chiamano « del popolo », ma alle quali il popolo guarda con sdegno e con orrore.

Il nostro rimpianto, che tutti ci accomuna, è quello di non aver salvato Moro. Ci possiamo rimproverare solo di non essere riusciti, ma non di non aver dato suggerimenti e indicazioni per non lascia-

re nulla di intentato per pervenire alla sua liberazione.

Noi socialisti abbiamo — come tutti, del resto — una concezione della vita e dell'uomo, del rapporto tra individuo e interessi della collettività, che può non collimare con altre; ma come noi rispettiamo le convinzioni altrui, dobbiamo respingere insinuazioni ed invenzioni che ambigualmente, anche di recente, si sono fatte circolare sulle nostre iniziative.

Gli obiettivi del partito socialista erano e sono lineari, e ancora di recente li ha confermati il segretario del nostro partito, onorevole Craxi: prima, salvare la vita di Moro; ora, conoscere la verità. Per raggiungere questo risultato siamo certi di poter collaborare con tutte le forze politiche democratiche e con il Governo. Il ministro dell'interno ha però voluto riproporre all'Assemblea tesi ed argomenti relativi anche alla fase che portò all'assassinio di Moro, tesi ed argomenti già dibattuti in questa Assemblea e poi definiti in modo faticoso, ma equilibrato, in una risoluzione proposta dalla maggioranza. Ritenevamo che si dovesse riprendere il discorso da quel « ruvido passaggio », per adoperare un'espressione del ministro, che suscitò un vivace confronto tra i partiti. Emerse allora un divario profondo di convinzioni; le nostre furono esposte con ampi riferimenti politici e giuridici dall'onorevole Di Vagno: non abbiamo nulla da aggiungere, e neppure nulla da togliere. Non vorremmo, però, che l'impostazione del ministro dell'interno assumesse il tono della « verità di Stato » che cancella ogni altra opinione ed ogni altro ragionato convincimento.

Analoga preoccupazione ha suscitato in noi l'intervento dell'onorevole Natta. Non è limpida, non è convincente la ripresa di questa polemica. Dobbiamo ritenere che il fine sia l'affermazione del primato di una teoria sull'altra? Se è questo il fine, non c'è che da replicare che ognuno resta con le proprie certezze. È arbitrario ritenere che una diversa procedura avrebbe provocato guasti insanabili nella vita del nostro Stato, o che comunque i risul-

tati sarebbero stati negativi: teorizzazioni così ultimate sono rischiose. Di fronte a problemi drammatici, non solo in teoria, ma anche in pratica, bisogna saper trovare momenti di coesistenza e di più sereno rapporto tra i portatori di diverse concezioni.

E neppure sono probanti i richiami a principi dottrinali, perché ognuno di essi è sempre nello stesso ambito di cultura, di tradizione democratica e può avere il suo rovescio. Al deliberato della corte di Karlsruhe, al quale si è richiamato il ministro dell'interno, si può opporre quello della corte di assise di Genova, per non parlare dello stato di necessità che secondo uno dei maggiori costituzionalisti cattolici — Costantino Mortati — è fonte di diritto più forte della stessa legge.

Non è utile, quindi, né produttivo riprendere il filo di queste argomentazioni; ripresentare le forze politiche, dinanzi alla opinione pubblica, divise su argomenti per le quali ogni riscontro reale è ormai impossibile, mentre diviene possibile il passaggio a gravi costruzioni fantasiose, come quelle dell'onorevole Pinto su pretesi baratti richiesti al partito socialista italiano da esponenti della democrazia cristiana. La smentita, anche se superflua, è doverosa, netta, precisa: nessuno ha mai tentato di proporci baratti.

In quelle giornate ci furono certo divisioni e incomprensioni tra i partiti democratici, ma tutti i partiti erano consapevoli della gravità della posta in gioco e nessuno svilò o umiliò le proprie posizioni con inconcepibili trattative segrete.

Impietoso è anche il criterio di legare decisioni assunte richiamandosi sempre ed esclusivamente alla prima espressione usata dall'onorevole Moro, quella del « dominio pieno ed incontrollato ».

I problemi che abbiamo avuto dinanzi non provenivano solo dall'interpretazione, più o meno corretta, delle lettere del presidente della democrazia cristiana; anche se Moro avesse sempre taciuto le questioni relative ai modi e alle possibilità della sua liberazione, esse si sarebbero poste con identica acutezza, perché le de-

cisioni spettavano a noi e dovevano essere assunte da noi.

Ciò non significa, onorevole Natta, che il discorso non si possa e non si debba riaprire anche su quella fase e su quelle decisioni prese o non prese, ma solo quando tutti i tasselli mancanti saranno finalmente al loro posto la discussione potrà essere utile e proficua. Ecco perché oggi l'impegno del Parlamento deve essere rivolto prevalentemente sulle indagini, sull'operato del Governo, sugli strumenti dello Stato da potenziare per la lotta al terrorismo.

Il PSI, inoltre, non ha voluto e non vuole riaprire quel particolare tipo di confronto perché avverte che se l'opinione pubblica rimase atterrita allora dall'infame crimine, oggi è ancora angosciata per il suo futuro; sa che è stato pagato un prezzo altissimo alla ragion di Stato ma sa anche che il capitolo non è stato chiuso. Avverte che lo Stato non è divenuto più forte, che le istituzioni non sono più sicure, che il nemico non ha ceduto e non è stato disarmato. Questo nemico sarebbe stato più bellicoso e più minaccioso se diverso fosse stato il corso delle cose? Non c'è risposta possibile a questa domanda: sappiamo solo che Moro è morto, sappiamo solo che il nemico colpisce ancora, come ha detto il ministro, spietatamente uccidendo funzionari, lavoratori, magistrati.

Infinite volte abbiamo denunciato situazioni pericolose, abbiamo avvertito quali pericoli si annidassero nei misteri e nelle verità occulte. Abbiamo richiesto riforme e bonifiche negli apparati statali, abbiamo fatto proposte sulla polizia e sui servizi di sicurezza, abbiamo posto il problema del funzionamento delle istituzioni e degli organi dello Stato di fronte al crescere della violenza politica. Riflettano su queste cose, prima di ammonire, coloro i quali hanno avuto e hanno la responsabilità della conduzione della politica dell'ordine pubblico, che hanno avuto ed hanno diretta responsabilità soprattutto nell'orientare e nel far funzionare — in base alle nuove norme — i servizi di sicurezza dello Stato italiano.

Non vogliamo recriminare, ma è indispensabile mantenere, in questa sfera, quel giusto equilibrio di responsabilità tra Governo, Parlamento e partiti che è necessario proprio per confermare — come noi confermiamo — pienezza di solidarietà ed impegni comuni.

A tale proposito, un'altra considerazione è necessario fare: Aldo Moro era uno dei componenti di questa Assemblea e ad altri membri di essa si era rivolto con le sue lettere. Questa Assemblea, oggettivamente menomata nella sua pienezza dal sequestro di Moro, avrebbe dovuto tempestivamente essere associata dal Governo alle decisioni sulla sorte di uno dei suoi più illustri ed autorevoli membri. Doveva stabilirsi un legame, da quelle lettere sollecitato, tra il Governo e questa Assemblea, tra il Parlamento tutto e la vicenda spaventosa che si era aperta nella società italiana.

Le circostanze o le volontà hanno indotto invece ad altre forme di rapporto, ad altri modi di conoscenza di fatti e di situazioni, prima che Moro fosse ucciso, ed anche dopo, quando è cominciata la squallida strategia della pubblicazione dei documenti. Non è polemica retrospettiva, sono considerazioni che rientrano nel discorso di oggi, nel discorso che riguarda il ruolo e il funzionamento delle istituzioni, di cui il Parlamento è il centro, anche per la lotta al terrorismo. Dobbiamo esprimere rammarico per il fatto che le istituzioni democratiche nella loro rappresentatività siano state escluse di fatto dal loro ruolo di vigilanza, di indicazione, durante i giorni in cui lenta ed inesorabile si consumava la tragedia.

Tutte le questioni politiche e morali che la vicenda ha suscitato non hanno avuto, come a nostro giudizio doveva essere, il loro pieno riscontro nelle istituzioni. Forse la conclusione non poteva in alcun caso essere diversa; forse era tutto predeterminato ed inevitabile, ma una valutazione ampia e complessiva della vicenda, delle sue origini, del contesto in cui si inquadra, avrebbe dato autorità e legittimazione ad ogni decisione ed evitato tante aspre polemiche tra i partiti.

Questi rilievi sono necessari, proprio perché la partita non è ancora chiusa, perché solo dal retto funzionamento delle istituzioni può venire impulso alla lotta al terrorismo, che sarà ancora lunga e aspra. Se si vuole, com'è giusto, che l'azione della magistratura, delle forze dell'ordine, del Governo abbia un consenso solido e compatto, occorre che sempre, ed in ogni momento si faccia riferimento alla responsabilità, ai diritti, ai doveri, al potere di legittimazione delle istituzioni.

Il delitto politico, onorevoli colleghi, segna sempre momenti e passaggi nella storia delle nazioni destinati ad influenzare il corso successivo degli eventi. E non mi riferisco alle polemiche pregresse tra le forze politiche, riassorbibili nella normalità della dialettica politica, di fronte ad un fatto così nuovo ed inconcepibile che forse non consentiva univocità di posizioni. Ma il caso Moro agita ancora e turba le coscienze; permangono dunque interrogativi e dubbi; profonde sono le inquietudini, serie le domande alle quali non possiamo sottrarci; domande che quotidianamente vengono avanzate e legittimamente riproposte dalla stampa in Italia e all'estero. Non si può accusare la stampa di eccessiva disinvoltura quando essa in realtà sopperisce come può, con i propri mezzi che possono anche indurre in errore, alle carenze dell'esecutivo, ai silenzi che l'opinione pubblica non tollera più.

Quale fondamento hanno allora i tanti interrogativi che solcano da un capo all'altro il nostro paese? Quale attendibilità hanno le indiscrezioni che si allargano in Italia e che sovente hanno la loro origine in altri Stati? Da queste inquietudini, a nostro giudizio, doveva prendere avvio questo particolare e tanto atteso dibattito parlamentare. Quale occasione e quale sede migliore del Parlamento, per smentire notizie non veritiere o per confermarle con coraggio, sapendo che il coraggio della verità in un momento così difficile è fonte di fiducia e genera una più forte volontà di lotta e di resistenza?

Non abbiamo alcun interesse a far diffondere tra i cittadini i veleni e le tossine del dubbio, dello scetticismo o della

rassegnazione. Ma noi stessi, noi parlamentari, chiediamo di sapere, di non essere costretti sempre a procedere per deduzioni o per analogie. Non si può replicare, come ha fatto questa mattina l'onorevole Mammi: chi ha prove, le porti e parli! Perché il Parlamento non è un tribunale; perché legittima diviene anche la immaginazione, se si vuole; perché è nostro dovere tentare di capire e di spiegare i fatti, tentare di ricostruire il filo delle vicende. Riteniamo, ad esempio, che conoscere il retroterra dell'addestramento militare delle Brigate rosse, i collegamenti e gli aiuti militari sia una chiave importante di comprensione del fenomeno e della lotta per fronteggiarlo, ma questa dimensione non è presente nella relazione del ministro: eppure ne hanno parlato uomini di Governo ed esponenti di partito. Non pensiamo che sia giusto che di questo nodo centrale si continui a parlare soltanto sulla stampa italiana e straniera. Non a caso ho fatto prima riferimento alla funzione del Parlamento.

Questo dibattito non può e non deve essere considerato come un fastidioso ostacolo da saltare, né per noi né per il Governo, ma è in questa sede che vanno chiariti alcuni momenti decisamente inquietanti della vicenda Moro, come quello ad esempio che nel covo di via Gradoli sarebbero state rinvenute bombe a mano del tipo di quelle usate nel *raid* tedesco di Mogadiscio, come quello che sarebbero stati trovati in Olanda e in Germania documenti preannuncianti il rapimento di Moro; si è detto ed è stato scritto che i servizi segreti italiani sarebbero stati informati.

Ecco quindi che riaffiorano i collegamenti internazionali, per deduzione, certo. Non se ne può e non se ne deve parlare? Il Parlamento lo sappia. È molto meglio che continuare a far aleggiare sospetti o ipotesi che più sono lontani dalla realtà, più alimentano confusione ed anche paura.

Tralascio altri quesiti, che noi parlamentari ci poniamo insieme al cittadino comune, sulle contraddizioni relative alle date della perquisizione della tipografia

di via Foà, sui preallarmi pervenuti proprio in riferimento al rapimento di Moro, sulle talpe che operano proprio nei Ministeri dell'interno e della giustizia, sul « giallo » delle lettere di Moro prima occultate e poi pubblicate. Se in questo caso la magistratura ha agito rasentando l'abuso, in altre circostanze è stata chiaramente emarginata.

È da questo groviglio di richieste insoddisfatte e di fatti inspiegabili o di procedure contraddittorie che acquista concretezza l'ipotesi di una Commissione parlamentare d'inchiesta, che potrebbe divenire operante anche in tempi ravvicinati. In questo campo le prerogative del Parlamento sono esplicite ed è inutilmente fuorviante l'accostamento all'indagine giudiziaria, che non interferirebbe con una eventuale inchiesta parlamentare.

Ci auguriamo perciò che la replica del ministro varrà a dissipare almeno alcune di queste pesanti ombre. Concordiamo con il ministro dell'interno sul salto di qualità e sulle profonde modificazioni subite dal terrorismo italiano, ma forse un'analisi più accurata e più politica delle cause complesse, eppure decifrabili, del fenomeno terroristico sarebbe stata necessaria. Non si possono accantonare gli addendi economici, sociali, culturali, di una situazione che si è degradata per errori incommensurabili e che hanno portato l'Italia sull'orlo del disastro, ai confini quasi del sottosviluppo, comprimendo e violentando energie ed aspirazioni di milioni di giovani, umiliando la dignità stessa del cittadino negli inalienabili diritti elementari della casa, dell'assistenza, della salute, della scuola. Parimenti andavano valutati per tempo i meccanismi di sviluppo del terrorismo, il quale aveva ormai l'esigenza di uscire da quella che possiamo chiamare la sua tragica *routine* ed affiancare ad essa un gesto clamoroso che dimostrasse la sua capacità di portarsi al livello del sistema politico ed istituzionale, per dare la prova che si veniva formando in Italia, in alternativa al nostro sistema, un altro sistema ferocemente antagonista, con i suoi apparati, le sue burocrazie, i suoi schedari, le sue prigioni, i suoi effettivi militari.

Credo sia questa la realtà che il delitto politico commesso su Moro, la strage della scorta, la prigionia, gli interrogatori ci hanno svelato. Siamo di fronte ad una compagine estesa ed agguerrita, isolata dalla coscienza del paese, e da essa condannata, eppure si presagiva, in maniera oscura ed inquieta, nelle settimane precedenti al 16 marzo, che le Brigate rosse avrebbero — come si diceva — « alzato il tiro »: e non solo dalle gambe al cuore — cosa del resto che era già accaduta — ma da un certo livello di obiettivi ad obiettivi più alti, a personaggi che hanno indiscussa influenza e rappresentatività nei settori chiave della vita pubblica.

L'onorevole Zaccagnini nel commemorare Moro ha detto che il *leader* democristiano ha pagato con la vita l'impegno da lui tenacemente e sapientemente speso per costituire questa maggioranza che include il partito comunista. È un'analisi che ha i suoi elementi di verità. L'onorevole Piccoli ha avanzato l'ipotesi che il rapimento e l'uccisione di Moro siano opera di forze che non vogliono che gli italiani facciano in piena autonomia le loro scelte politiche. Ed è anche questa una valutazione attendibile, ma di ipotesi se ne possono fare molte.

Da quello che sappiamo e da quello che possiamo ragionevolmente supporre, il piano per il sequestro Moro fu a lungo e minuziosamente preparato. I mandanti e gli esecutori prescindevano, dunque, da quello che sarebbe stato lo sviluppo della crisi politica del dicembre scorso. Noi crediamo che il piano dei terroristi fosse di più ampia portata, non limitato soltanto ad una particolare situazione politica: il fronte di attacco era, ed è, il sistema democratico in quanto tale, non solo il modo politico con cui viene gestito. Moro è stato appunto processato, condannato ed ucciso dai fanatici della rivoluzione armata, proprio quale rappresentante del sistema e del « palazzo ».

Oggi, quindi, l'attacco è contro il sistema democratico ed esso mira, propiziato dalla crisi economica e sociale, alla sua degradazione e alla sua progressiva dissoluzione verso il caos, verso un'avventu-

ra degli scontri frontali e delle reazioni autoritarie. Bisogna finalmente guardare alla realtà per quella che è, bisogna riconoscere che non siamo più in presenza di una guerra con bande di varie denominazioni, che praticano la violenza politica ciascuna per proprio conto. Si dice che esiste un partito armato e quando si dice ciò si intende appunto un'organizzazione politica, con i suoi ispiratori, con i suoi finanziatori perché non basta spiegare l'entità del fenomeno con l'autofinanziamento delle rapine e dei sequestri, con le sue gerarchie e le sue sedi. Quale sia il grado di compattezza e di unificazione cui sono pervenute le sue componenti, è difficile dirlo, ma probabilmente è già un grado molto elevato.

Prendere atto di questa realtà non significa naturalmente tributarle un riconoscimento di qualsiasi genere; è la constatazione, pura e semplice, che le varie frange di violenza e di criminalità politica non agiscono sporadicamente, per impulsi improvvisi ed occasionali, ma compongono una struttura organica che come tale va combattuta. L'estensione, la profondità e la continuità del fenomeno ci inducono a dare oggi una differente valutazione politica, più preoccupata e più allarmata, perché sembra debbano rimanere senza risposta gli interrogativi relativi a tanti legami che si sono determinati fra queste organizzazioni.

Certo l'aggravarsi del fenomeno, e la sua permanenza come un dato quotidiano, trova, almeno in parte, la sua spiegazione anche nell'inefficienza di alcuni corpi dello Stato. Ed è inevitabile ricordare, a questo punto, anche se si pongono su un altro piano, le inaudite peripezie giudiziarie dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, frammentata ed ostacolata fino a quel processo di Catanzaro che ha visto l'assurdo dell'unificazione degli anarchici e dei fascisti. A Catanzaro alcuni fatti sono emersi, è emerso il ruolo torbido dei servizi segreti, ma è rimasto offuscato, troppo offuscato, quello dell'ufficio affari riservati del Ministero dell'interno. Da quanto si è saputo sul servizio segreto si poteva risalire verso altri centri di

eversione, verso altre responsabilità e connivenze; si è rimasti a mezza strada ed è proprio questo rimanere a mezza strada che dà una garanzia di sicurezza ai mandanti di grado più elevato. Poi il processo ha avuto una rapida parabola involutiva, fino alla fuga di Freda: un nuovo smacco, sul quale rapidamente è calato un sudario di vile silenzio. Anche attraverso questo inspiegabile silenzio la strage di piazza Fontana precipita sempre di più verso i confini di un qualsiasi delitto comune operato da un folle.

Queste ed altre storture ed inefficienze non sorprendono, ma si spiegano anche con altre ragioni di ordine tecnico ed organizzativo e, più ancora, con la mancanza di un'esatta nozione politica di ciò che rappresenta il terrorismo, delle ragioni per cui ha potuto attecchire, del contesto generale in cui opera. Siamo un paese di frontiera, collocato in un'area in cui le tensioni internazionali sono forti. Un paese come il nostro avrebbe avuto bisogno di presidi efficaci, non solo per capacità operativa e mezzi adeguati, ma anche in quanto politicamente ben orientati, in quanto orientati nel modo giusto. È questo il compito vero del Governo, del Parlamento e delle forze politiche, e cioè quello di riconsiderare in modo più organico e, oserei dire, in modo più democratico tutta la materia. La strategia della tensione doveva insegnarci a fronteggiare e a prevenire altri disegni eversivi completamente nuovi, come quello del terrorismo rosso, o connessi in qualche modo con i precedenti. Da un decennio ormai il nostro paese è sottoposto a queste sollecitazioni distruttive, ma i progressi nella difesa dello Stato e dei cittadini sono scarsi e deludenti.

Il ministro onorevole Rognoni si è impegnato formalmente a varare questa riforma. È un nuovo impegno del Governo: che non vada disperso come i precedenti!

I socialisti si sono sforzati sempre di esprimere fino in fondo il loro giudizio politico sui pericoli che minacciavano la nostra democrazia. La riforma della polizia quattro o cinque anni fa non fu chiesta per impulso massimalistico; avevamo

avvertito che già in condizioni normali la polizia non aveva possibilità di assolvere efficacemente i suoi compiti, e le condizioni del nostro paese ormai da molti anni erano divenute non più normali, ma eccezionali. Alle sollecitazioni si è risposto con i ritardi, gli insabbiamenti, gli interessi di caste burocratiche. Ora il ministro Rognoni si è impegnato formalmente a varare la riforma della polizia. È un nuovo impegno del Governo: speriamo che non vada disperso come i precedenti!

Abbiamo, comunque, il dovere di dire che a giudizio del partito socialista in questa materia sono validi solo ed esclusivamente gli accordi di Governo, interpretati non in chiave restrittiva.

Abbiamo chiesto, poi, la riforma dei servizi di sicurezza fin dagli anni lontani delle conclusioni dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR e sugli avvenimenti del luglio 1964. Abbiamo chiesto che si varassero delle riforme dell'ordinamento giudiziario. Si è creduto più utile approvare delle leggi (la legge Reale, la legge Reale-bis), mentre si inchiodava, ad esempio, il nuovo codice penale alla trave di un inescusabile insabbiamento.

Quelli che nelle soluzioni legislative ripongono la loro fiducia ci spiegheranno perché con l'apparato legislativo che hanno chiesto e che hanno ottenuto, la situazione sia rimasta inalterata (*Commenti del deputato Mellini*).

TREMAGLIA. Quelli non sono mai stati al Governo!

BALZAMO. Si è creduto che con le nuove norme legislative si potessero sventare i progetti di eversione e gli atti di violenza. Il bilancio è magro e sconsolante, per cui il ricorso a nuove misure legislative ci appare inopportuno.

La legislazione penale degli anni '70, del resto, ha messo in luce i pericoli insiti nelle riforme parziali e transitorie. Le norme nate all'insegna dell'urgenza, quasi come misure di soccorso, per arginare la criminalità incalzante, hanno provocato tali guasti nel tessuto generale dell'ordinamento da far arretrare l'efficienza del sistema penale a livelli molto bassi.

Torna così il discorso sull'ordinamento giudiziario italiano, sulle sue strutture, sulla sua funzionalità. Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che oltre al terrorismo c'è una crudele ed estesa criminalità comune da combattere. Ed anche su questo piano lo Stato è impreparato. Abbiamo sempre sostenuto che la strategia della tensione, il terrorismo, la criminalità comune vanno combattuti non solo con le leggi, ma sul terreno delle riforme politiche in generale, della riforma dello Stato e dei suoi apparati in particolare. E queste riforme non significano momento di rilassamento della lotta, ma allestimento di strumenti più efficaci. E gli unici strumenti efficaci per uno Stato democratico non sono quelli che provocano inquietudini tra i cittadini, bensì quelli che, tutelando la loro sicurezza, non comportano limitazione ai loro diritti di libertà.

Il Governo può contare sul nostro appoggio, ma occorre che proceda speditamente, senza più incertezze e senza dubbi, su questa via delle riforme, per dare non solo efficienza e capacità, ma anche stabilità democratica a tutti i corpi dello Stato, nessuno escluso. Le nostre critiche non vanno mai ai corpi in quanto tali. Essi sono le prime vittime dell'inefficienza, pagano con la vita, con sacrifici durissimi, il costo delle mancate e inattuata riforme. La nostra riconoscenza per tanti morti e per tanti feriti della polizia e dei carabinieri non è appannata da quanto stiamo dicendo.

Il ministro Rognoni si è richiamato al precedente dibattito. È stato un passo accorto e giusto. Ma in quel dibattito, per quanto attiene alle forze dell'ordine e quindi alla politica del Ministero dell'interno, all'attuazione delle necessarie riforme, ci eravamo rifatti a precedenti dibattiti, svolti in questa ed anche nella precedente legislatura. A tale proposito, onorevole ministro, è estremamente istruttivo per tutti noi leggere, ad esempio, gli *Atti parlamentari* del 1974 a proposito della politica attuata dal Ministero dell'interno.

Le recenti operazioni che hanno consentito agli uomini del generale Dalla Chie-

sa di infliggere colpi durissimi al terrorismo sono state giustamente messe in rilievo dal ministro dell'interno. Ma questo non basta a modificare i temi di fondo della nostra analisi sulla funzionalità dei corpi dello Stato. Giudichiamo un errore, ad esempio, rafforzare alcuni settori e depotenziarne altri: non si può lasciare tutto frammentato; non sono ammissibili diaframmi, incomunicabilità, dispersioni di inchieste e di indagini che comportano poi dispersioni di indizi, di prove e di elementi di conoscenza di vario genere.

Ci pare, anzi, di cogliere in questo momento (e lo diciamo sinceramente, con spirito costruttivo) una rinnovata fase di sofferenze e di incomprensione tra i vari corpi dello Stato; un malessere che ritorna, che il coordinamento sin qui attuato non ha sanato e che procedure recenti hanno forse riacutizzato. Sono solo dubbi o impressioni superficiali? Ce lo auguriamo, ma il Governo deve in circostanze come questa farsi carico di dirimere senza nervosismi anche sospetti forse ingiustificati. Non vi possono essere significativi ed importanti momenti di mobilitazione popolare e politica a difesa delle istituzioni cui non corrisponda una visione unitaria e quindi una risposta unitaria, in primo luogo, delle istituzioni preposte alla salvaguardia dei cittadini e della Repubblica.

La classe operaia, il movimento dei lavoratori e le forze democratiche hanno dimostrato una inesaurita capacità di resistenza e di reazione alla violenza: ciò dimostra che tra il popolo e l'eversione vi è un abisso: dimostra che una politica di difesa della democrazia e di lotta al terrorismo può contare su ampie ed estese adesioni, ma occorre che questa politica ci sia, altrimenti il primo baluardo potrebbe essere intaccato, ed è quello costituito dal consenso di massa che potrebbe indebolirsi per sfiducia.

Non dobbiamo nasconderci la verità: da questa tragica vicenda ciò che è apparso e ciò che appare è solo la nostra capacità di riaffermare i principi. Non emerge ancora quella fermezza commisurabile in

fatti ed in risultati concreti dello Stato che ai principi di fermezza dice di volersi ispirare. Ed una fermezza disarmata — va detto senza ipocrisie — non è fatta per creare o per restituire fiducia.

Un magistrato ha detto che ci vorranno anni per scoprire forse gli uccisori di Moro. Avrà avuto le sue buone ragioni per dirlo, ma, quando l'opinione pubblica sente dire « anni », traduce « mai », come è accaduto per tanti altri episodi. Quindi, il problema politico che sta dietro ad ogni caso è sempre lo stesso: è il problema dello Stato e dello spirito che lo anima. La opinione pubblica sa distinguere fra lo Stato e le Brigate rosse e sa che gli assassini di Aldo Moro sono i brigatisti rossi, ma si rende anche conto dell'importanza e della debolezza dello Stato e delle sue reazioni, della sua inettitudine; si rende conto che questa partita, che è costata la vita a sei uomini, rischia di essere persa. La modestia dei risultati ottenuti si contrappone all'azione continua, tale da sembrare inarrestabile, delle organizzazioni terroristiche.

Ecco, sono queste le cose che appaiono e che sono inesplicabili. È inesplicabile che il terrorismo — nonostante venga combattuto da anni — sia sempre un passo più avanti delle forze dello Stato e della legge, ed è un divario che deve essere rapidamente colmato. Per questo consideriamo non conclusivo questo dibattito ed invitiamo il Governo a mantenere più stretti e proficui rapporti con il Parlamento. Il Governo avrà collaborazione e fiducia dal Parlamento e dalle forze politiche purché questa collaborazione la voglia seriamente. Ora, al punto in cui siamo, soltanto un rendiconto di verità, una verità che si sostanzia anche di errori, sottovalutazioni, imperizie e decisioni precipitose, può consentire di superare il trauma che un delitto politico così grave ha provocato nella vita del nostro popolo.

Onorevoli colleghi, forse è vero quanto ha detto uno studioso del fenomeno terroristico: che le Brigate rosse sono predestinate alla sconfitta. Ma è assai dubbio che la sconfitta venga da un'autodissoluzione delle organizzazioni terroristiche, da

un esaurimento della loro capacità di azione. Non è un'ipotesi su cui confidare e comunque non è un'ipotesi che possa avvalersi se lo Stato non mostra risolutezza e volontà di eliminare i suoi difetti e le sue deficienze, di cancellare una somma di atti politici sbagliati, se non mostra la decisione di rinnovarsi nei suoi metodi e nelle sue strutture. Per quest'opera seria di rinnovamento e di rilancio del prestigio in primo luogo e, conseguentemente, della forza dello Stato, il partito socialista è, come sempre, coerentemente impegnato.

Penso di poter concludere il mio intervento, a conferma della continuità e della coerenza alla quale ci richiamiamo nella nostra azione politica, con le stesse parole pronunciate in quest'aula il 16 marzo, il giorno del rapimento dell'onorevole Moro, dal segretario del nostro partito, quando si rivolgeva al Governo con un appello amichevole ma fermo, perché la disponibilità delle forze politiche del Parlamento non potevano tollerare impotenze, rinvii ed immobilismi: « non svilito il significato di questo grande concorso di fiducia; dietro di esso vi è un sentimento del nostro popolo, che è assai più unito di quanto non si pensi di fronte alle difficoltà e alle incognite dell'avvenire » (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella seduta di oggi della VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per agevolare il risanamento finanziario delle imprese » (*approvato dal Senato*) (2394), con modificazioni.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pratesi. Ne ha facoltà.

PRATESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un certo senso io chiedo scusa di questo intervento: sono convinto che le questioni personali, le memorie contino fino ad un certo punto, in un momento come questo ed anzi, in un certo qual modo, consiglierebbero di tacere per capire, ove mai fosse possibile, il senso profondo di questo delitto, di questo sacrificio dello onorevole Moro, consumato, io credo, nella più completa spoliatura di sé. Ma noi siamo qui per trarre una conclusione politica che è nella nostra primaria responsabilità, al di là, quindi, dei nostri sentimenti. E io dico che non ci dobbiamo meravigliare delle lacerazioni profonde, che passano anche attraverso gli uomini della stessa fede politica e della stessa fede religiosa, perché questo accade sempre nelle grandi tragedie. Io penso, con un'analogia forse impropria, a quelle fratture storiche profonde che apparvero, per esempio, nel mondo cattolico e, forse ancor più gravemente, nello stesso movimento operaio all'insorgere del primo conflitto mondiale.

Questo dibattito viene deriso dalle opposizioni e considerato preconstituito, addirittura truccato e comunque inutile; si reclama la verità, che difficilmente, per altro, può scaturire dalle supposizioni. Io credo che la gente voglia la verità, ma essa vuole intanto sapere se le forze cui ha affidato la guida politica del paese, sono in grado di aiutare il paese intero, nel suo insieme, a uscire da questa crisi così dura e stringente. Ed è questo il passo necessario, pregiudiziale per afferrare anche quella verità alla quale noi ci appelliamo.

Perciò, questo dibattito è tutt'altro che inutile, se compiamo uno sforzo per chiarire a noi stessi il significato politico degli avvenimenti, per quanto è nelle nostre mani; e se cerchiamo di costruire su questo sforzo una capacità di movimento, di lavoro, di solidarietà, che risponda con i fatti ai propositi del terrorismo, e cominci la sua controffensiva.

Cercare questo punto di incontro non è mai una cosa inutile; quello che non

si deve fare è voler trarre dalla complessità, della stessa tragedia degli avvenimenti, un qualunque vantaggio particolare di qualsiasi natura: di questo il paese, prima o poi, ci chiederebbe conto.

Ed ora, per cercare di definire il nostro dovere — dico nostro, di tutti, della maggioranza, come dell'opposizione — io credo sia sterile, oltre che presuntuoso e indiscreto, voler porre al centro di questo dibattito i tentativi di interpretare la voce del grande prigioniero. Su questo punto io sono pienamente d'accordo con il ministro Rognoni, quando dice che non risponde a nessun criterio di razionalità né di verità l'alternativa tra la piena autenticità dei documenti in nostro possesso ed una loro totale inautenticità. Noi non possiamo fare del Parlamento un luogo di discernimento degli spiriti, e tanto meno un tribunale per un secondo processo.

Noi ci troviamo al centro di un dilemma che, almeno a mio parere, è inestricabile. Chi volesse accreditare fino in fondo certi giudizi dell'onorevole Moro prigioniero, dovrebbe smentire fino in fondo l'uomo libero e viceversa, come appunto capita a chi tenta operazioni di questo genere, senza preoccuparsi della contraddizione e rilevando la parzialità o la strumentalità dell'analisi. Secondo noi, del resto, la contraddizione non è soltanto nei nostri giudizi o nei nostri tentativi di valutazione, ma è — a ben vedere — dentro la prigionia, sta dentro quello stesso cosiddetto memoriale, laddove l'immagine che Moro fornisce del suo stesso partito, al punto di prospettare una sua dissociazione da esso, è in contraddizione profonda con la ricostruzione degli avvenimenti, nella quale non è smentito il suo disegno politico, anzi è rivendicato, direi con ostinazione, di fronte ai suoi carcerieri.

È ben vero che egli ha dato, anche in circostanze affatto diverse, giudizi severi e anche durissimi dei suoi stessi amici, soprattutto negli anni in cui fu praticamente isolato (e non è male ricordarlo) perché allora lui vedeva più avanti, aveva compreso che il centro-sinistra era ormai finito e si doveva preparare una nuova stagione politica. Ma è anche vero che,

con un profondo senso di responsabilità, egli si è sempre fatto carico dei limiti e delle manchevolezze che egli stesso riconosceva nel suo partito, per poterlo condurre più innanzi, verso traguardi nuovi che riteneva necessari. E non sarebbe stato in grado di raggiungere quei traguardi senza questa responsabilità e, quindi, senza una valutazione diversa del pessimismo disperato che accompagna i giudizi del prigioniero.

Dicendo questo, io non mi sentirei nemmeno di negare ogni verità e ogni peso a questi stessi giudizi, perché non solo, come ho ricordato, lo stesso Moro, certo su un piano politico e non così disperatamente moralistico, li ha formulati in condizioni insospettabili, ma perché noi stessi ne abbiamo condivisi alcuni, sul piano politico, e anzi li hanno condivisi anche alcuni degli stessi democristiani.

Però, c'è un punto difficilmente controvertibile, che ci serve nel giudizio politico che noi dobbiamo dare e sviluppare: ed è che nulla, certamente, è uscito da quel carcere o è stato predisposto in quel carcere che non fosse consono ed omogeneo ai propositi dei carcerieri. Questo, sì, è un elemento dal quale difficilmente possiamo prescindere per valutare e giudicare non i sentimenti, le ansie, le tragedie dell'onorevole Moro, ma le intenzioni e i propositi delle Brigate rosse, e di conseguenza anche il nostro comportamento.

Per quanto ora a me paia elementare questa valutazione, essa è per lo più assente da quanti assumono con tanta sicurezza di riconoscere nelle lettere o nel memoriale un messaggio politico autentico, anzi il messaggio politico da rispettare. Il che scopre una vistosa contraddizione, sia in coloro che attaccano questa maggioranza ponendosi — così dicono — a sinistra, e che pur vorrebbero, mentre utilizzano quei messaggi, proclamare, per così dire, la loro verginità, la loro dissociazione dal terrorismo, definendolo nemico del movimento operaio, ma aiutandone, volontariamente o meno la crudele propaganda; sia a destra.

Ieri ho sentito affermare da un esponente del Movimento sociale italiano una tesi che mi pare quanto meno molto singolare e cioè che le Brigate rosse hanno agito per confermare e consolidare l'avvento del partito comunista nella maggioranza. Dopo di che, gran parte dell'attacco a questa maggioranza, a questo regime, a questa « ammucchiata » (come ormai viene chiamata, direi con una certa carenza di fantasia), si è basato, nel suo discorso, proprio sui documenti usciti dal carcere brigatista, lettere e memoriale. Allora io debbo dire che sarebbe in un certo senso bello se questi terroristi fossero così ingenui o così stupidi da armare una strage per ottenere un certo obiettivo politico e poi lasciare che il proprio ostaggio si adoperi per demolirlo, che fornisca armi e materiali per distruggere questo obiettivo politico. Se i terroristi fossero di questa stoffa, forse noi potremmo anche preoccuparci un po' meno.

Ma qui non mi interessa una polemica pesante; voglio solo dire che un certo tipo di ricerca conduce in un groviglio senza uscita e rischia la sterilità quando appunto non si tratta di una posizione strumentale. A noi spetta, io credo, un giudizio politico. E qui, come ha giustamente rilevato ieri l'onorevole Natta, sta la debolezza — mi consenta, onorevole Rognoni — della sua esposizione. Nella sua valutazione, prevalentemente ideologica — e poi, onorevole Rognoni, io mi chiedo se è mai possibile riconoscere una qualche dignità teorica ai proclami dei terroristi — o magari, sociologica, si determina un evidente appiattimento delle imprese terroristiche. L'assassinio di Moro vi figura come un delitto alla pari degli altri e non, come invece a me sembra, il segno preciso della volontà di queste bande.

Se vogliamo, così, usare in qualche modo la sociologia, si tratta, a mio parere, non di un gesto in cui prevale, come spesso nel terrorismo, l'aspetto simbolico, ma di un assassinio politico in cui l'oggetto, cioè l'eliminazione della vittima, prevale sul momento esemplare. Perché Moro, e perché proprio lui in quel momento? Senza questa avvertenza precisa,

ribadita con forza, rischia di perdersi il senso politico, e quel che è peggio, si rischia di perdere il senso della risposta necessaria, sul piano politico. Lungi da ogni svalutazione del tormentoso problema dell'ordine pubblico, credo che proprio per superare le difficoltà che noi constatiamo continuamente, ogni giorno, per superare contraddizioni oggettive che questo stesso problema dell'ordine pubblico ci pone dinanzi, sia necessaria una precisa risposta politica.

Ed allora, se non vogliamo ridurci alle dispute sui memoriali e se non vogliamo ridurre la stessa figura di Moro ai giorni della prigionia o anche ai giorni che precedettero la prigionia, per meglio comprendere anche quest'ultima fase, dobbiamo risalire in qualche modo negli anni, perché l'opera dei sicari è intervenuta in un momento culminante della vicenda politica di questo decennio.

Moro fu il primo ad avvertire nel suo partito, mentre vedeva declinare le potenzialità del centro-sinistra, cui pure aveva dedicato la somma delle sue energie, che il movimento che scosse la società sul finire degli « anni sessanta », rappresentava, attraverso il soprassalto dei giovani e l'emergere con forza del movimento operaio nelle lotte sociali, una domanda diversa, una esigenza di cambiamento, l'affacciarsi di nuovi protagonisti che reclamavano uno spazio assolutamente nuovo, una voce e una presenza più efficace e feconda.

Ricordiamo qualche sua parola: « Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che torture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni di insufficiente dignità e di insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, presentandosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grande cambiamento e del travaglio doloroso nel quale

nasce una nuova umanità ». Così diceva al consiglio nazionale del suo partito nel novembre del 1968.

E un anno più tardi: « ...i lavoratori, i giovani, i giovani lavoratori soprattutto, escono finalmente dalle zone d'ombra, dai settori marginali nei quali, senza adeguato potere, erano o si sentivano ingiustamente ricacciati. ...Essi chiedono che le scelte decisive siano fatte in sede responsabile e nell'interesse generale, e che essi vi partecipino in condizioni di dignità e di sicurezza: nella fabbrica, nel sindacato, nella programmazione, nei partiti, nello Stato ».

Non vogliamo attribuire a Moro più di quanto dicano le sue parole pur eloquenti. Eppure io credo che in queste parole nessuno potrà negare la coscienza che appunto l'emergere a protagonista del movimento operaio rappresentasse il dato qualificante di questa nuova stagione. E con esso chiamava a fare i conti il suo partito, il movimento cattolico, avvertendo anche i rischi di questo tumultuoso cambiamento, ove fosse mancato il ricordo con la vita istituzionale.

Ma non possiamo dimenticare, per rispetto della verità, per capire meglio anche il senso della tragedia, quale fosse la sua condizione politica in quegli anni nello stesso ambito del suo partito. Non possiamo dimenticare che egli si trovava in una condizione di isolamento, distaccato dalla maggioranza dei suoi. Sapeva di dover rimontare questo distacco determinato dall'incomprensione e dalla paura delle novità emergenti. Si ha la sensazione che egli combattesse con ogni energia, con tutte le risorse della sua esperienza, della sua cultura, della storia migliore del suo partito perché la situazione politica non regredisce a forme ormai estinte trascinando il paese, con il peso dell'inerzia e della reazione. La sua risposta non era quella di chi pretende di correre ai ripari per difendere un'area di potere; era piuttosto un'indicazione di prospettiva storica per affermare un ruolo di valori, un contributo positivo e così mantenere a livello adeguato la presenza del cattolicesimo democratico in Italia.

Eppure il suo discorso fu accolto da pochi e le prospettive che veniva indicando parvero battute. Ricordiamo che nel 1971, dopo che il terrorismo aveva infettato certe strutture dello Stato, vi fu la convulsa elezione del Presidente Leone con un ambiguo soccorso della destra, in antagonismo alla candidatura di Moro.

Vennero le elezioni anticipate del 1972, venne il Governo di centro-destra, dettato appunto dall'illusione di frenare proprio le novità emergenti, che Moro suggeriva di assumere per comprenderne il significato e il valore. Il suo ammonimento sembrava caduto nel deserto.

Ma egli non si arrese. Continuò la sua battaglia interna ed esterna, resa possibile, possiamo dirlo senza iattanza (soprattutto da parte mia), dalla consapevole responsabilità della linea unitaria, che veniva di lontano, della maggiore formazione politica del movimento operaio. E fu allora « la strategia dell'attenzione ». E fu allora il lavoro faticoso per battere e liquidare la linea del centro-destra. Furono operazioni complesse, che a molti, anche all'interno della sinistra, parvero manovre di palazzo, opera di una mediazione sfibrante.

Ma fu proprio il superamento delle pesanti tendenze involutive che riaprì spazi alla dialettica democratica. E allorché lo spostamento sensibile di masse elettorali indicò lo sbocco politico dei movimenti che avevano caratterizzato la fine degli « anni sessanta », Moro indicò al suo partito la linea del confronto e, dopo il 1976, fino agli ultimi giorni della sua presenza decisiva nella battaglia politica della democrazia cristiana, si adoperò, superando durissime resistenze, per un nuovo equilibrio che rafforzasse la democrazia nella nuova maggioranza, in cui la pari dignità dei partiti storici creasse le condizioni per affrontare l'emergenza.

Qui, a questo punto, Moro è stato colpito a morte da ignoti assassini che tuttavia portano scritto, a tutte lettere, credo, come una gogna, il senso politico dell'operazione, se la storia delle vicende degli uomini conta qualcosa. L'attacco crudele alla sua persona è l'attacco a questa

realtà, a questa storia che ci coinvolge e della quale ci sentiamo protagonisti.

Non voglio con questo fare di Moro un fautore del compromesso storico, un uomo della sinistra. So bene che non è così. Del resto perché, se mi è consentito un fugace cenno alla mia vicenda personale, ci sarebbe stata una separazione che certo egli non approvò — dopo anni di un rapporto caratterizzato da un delicatissimo magistero, cui so di dovere moltissimo e — anche la forza di aprire una certa lacerazione?

Non voglio fare di Moro il protagonista di una strategia che è di una parte importantissima, ma una parte, della sinistra. Vorrei solo suggerire ai dimentichi, o ai troppo devoti di quest'ora suprema, che la sua visione, pur limitata, temporanea dell'unità nell'emergenza, non era un espediente, e neppure una pura necessità, ma un passaggio importante perché il paese potesse risanarsi e la democrazia vivesse riconoscendo finalmente tutte le sue forze portanti.

Oggi il senatore Fanfani, con la sua pignoleria lessicale, che forse deriva da una discendenza dell'autore del vocabolario della Crusca, pretende di scoprire che il confronto non è una politica ma un metodo. Quale miseria, diciamo pure! Forse il popolo italiano può essere gabelato con questo espediente? Quali che siano gli sviluppi ulteriori, il confronto con tutta la sinistra, che si realizza nell'emergenza, è una politica che richiede un impegno, una dedizione senza riserve, una capacità di sacrificare anche gli interessi contingenti di ciascun partito. Tale politica richiede che gli interessi del paese siano, finalmente, posti al di sopra delle visioni particolari, per recuperare il troppo tempo in cui si è lasciata vivere l'illusione che l'egoismo di ciascuno facesse il bene di tutti, con una grave disgregazione morale, civile, economica.

Ricomprendere questa verità è la prima, fondamentale risposta politica di questa maggioranza, di tutte le forze di questa maggioranza, all'attacco terroristico. E la consapevolezza di tale necessità non può, non deve mancare nel Governo, ono-

revolesse ministro Rognoni, e deve essere ribadita con forza.

Non comprende questa realtà, non lavora per sconfiggere il terrorismo, chi pretende, viceversa, di utilizzare a propri fini l'emergenza; chi innalza veti presuntuosi in Italia o in Spagna; chi viene solleticando le inevitabili diversità, assumendo nuovi equilibri che non sono alle viste; chi, di fronte alla resistenza di strati parassitari, sorti come fungaie, cede secondo convenienza per un calcolo elettorale; chi specula sulla divisione sindacale; chi cerca di rovesciare continuamente sui compagni di viaggio di oggi mali che sono di ieri; chi, insomma, pretenderebbe di vivere l'emergenza come un governo balneare di triste memoria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

PRATESI. E questo significa anche che ciascuno deve fare la sua parte, affinché non vi siano appiattimenti; perché l'unità non si mantiene nella staticità inerte, ma solo ponendo obiettivi, possibili certo, che comportino tuttavia una modificazione, uno sviluppo di ciascuna forza che vi contribuisce e vi partecipa.

Credo di poter dire che il partito comunista ha dimostrato, sino a questo momento, il senso della propria responsabilità. Mi permetto di dirlo da - dirò così - avventizio quale sono, anche se, in tempi in cui impazza l'*ope legis*, posso anche considerarmi già un po' di ruolo, in un certo senso. Lo dico, però, senza alcuna presunzione, proprio perché sono l'ultimo arrivato. Mi pare che il partito comunista paghi un prezzo non indifferente a questa responsabilità. Credo che essa non verrà meno, anche se la corda qualche volta mi appare troppo tirata, troppo tesa. Ma il paese, penso, saprà giudicare chi pretendesse di spezzarla.

Ho terminato questo intervento che, per voi, in un certo senso, è fatica. Vorrei dire a tanti nostri censori, disinvolti o uggiosi, che non c'è - come vedete - nessun esorcismo nei confronti dell'onorevole Moro. La sua figura, tutta intera, ci

niguarda, tutta intera ci coinvolge, ci impone di misurarci con la sua lezione e anche con il suo sacrificio. Al di là di ogni falsa retorica, credo che se non vogliamo tradire una eredità che molti qui considerano importante, e tutti guardano con rispetto, ciascuno deve uscire da questo dibattito con l'impegno a fare almeno un poco meglio e un poco di più (*Applausi all'estrema sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presente dibattito, su quello che è stato definito il caso Moro, è stato dalla mia parte politica richiesto e sollecitato, prima dell'inizio delle ferie estive, perché potesse svolgersi alla ripresa autunnale dei lavori del Parlamento sulla base delle dichiarazioni del Governo capaci di esporci, con la necessaria e doverosa ampiezza di informazione, tutti gli elementi di conoscenza e di valutazione acquisiti dall'ulteriore sviluppo delle indagini.

Due erano le ragioni che ci spingevano a questa richiesta condivisa, del resto, da tutti i gruppi della maggioranza.

La prima ragione rispondeva ad una esigenza di informazione sui risultati dell'indagine che l'opinione pubblica aveva espresso e che il mio partito, quello più direttamente colpito dalla immane tragedia, ha raccolto con più dolorosa sensibilità.

Non ci potevamo acquietare all'idea che, a distanza di alcuni mesi dall'eccidio di via Fani e dalla spietata uccisione dell'onorevole Aldo Moro, ancora nulla di concreto fosse emerso sui mandanti e sugli esecutori materiali d'una operazione terroristica, che appariva senza precedenti nella storia del nostro paese per un triplice concorso di circostanze: l'autorità del personaggio colpito, il più alto in prestigio morale e politico della nostra democrazia; la vastità, perfezione e quindi estrema pericolosità della organizzazione criminosa; l'ambizione del progetto perseguito, di eversione delle istituzioni e di sfida aperta allo Stato democratico.

Nel suo discorso al consiglio nazionale della democrazia cristiana del luglio scorso Zaccagnini chiese piena luce sulla intera drammatica vicenda: « Non per sete di vendetta » — egli disse — « ma per diritto di giustizia, noi vogliamo sapere la verità e non avremo pace finché non sarà fatta luce. Ribadiamo perciò con forza, con tutta la forza dei democratici cristiani, la richiesta di una ulteriore intensificazione delle indagini ».

La seconda, e non meno importante ragione della richiesta del dibattito era che si doveva — come si deve — porre fine ad una disputa sviluppatasi sugli organi di stampa e attraverso dichiarazioni attribuite ad uomini politici e non, per lo più infondate, sempre non documentate, e in ogni caso scarsamente responsabili. Una disputa alimentata da supposte rivelazioni, da equivoci *dossier*, da arbitrari sospetti è diventata la base di una azione ogni giorno più ambigua ed oscura nei mezzi e nei fini. Una disputa che tenta non solo di distruggere la figura politica e morale dell'onorevole Moro, ma ancor più di lacerare insanabilmente il paese e, dentro di esso, i rapporti fra le forze costituzionali e che finisce con l'offrire per questa via un aiuto forse inconsapevole, in ogni caso insperato, proprio agli obiettivi eversivi che il brigatismo rosso non riuscì a conseguire nella primavera scorsa per il comportamento fermo e composto dell'intero popolo italiano.

Promuovendo il dibattito ci siamo proposti, quindi, di raggiungere questi risultati politici: primo, portare il paese a conoscenza dello stato effettivo e dei risultati sin qui conseguiti dalla lotta al terrorismo; lotta che si inserisce come un importante capitolo della difesa delle istituzioni e dell'ordine democratico. Secondo, offrire al Parlamento, ed in esso alla sua maggioranza, l'occasione per esprimere nella sede più autorevole il proprio giudizio sull'operato del Governo nella conduzione della vicenda e per manifestare la propria volontà politica sul corso successivo delle indagini e della lotta contro il terrorismo, nel pieno e scrupoloso rispet-

to delle prerogative e delle competenze degli altri poteri costituzionali.

Le dichiarazioni rese qui in aula dal ministro dell'interno rispondono appieno — ad avviso mio personale e del mio gruppo — a queste finalità. Esse sono state arricchite da una approfondita analisi della vicenda, densa di risvolti politici ed umani; da una originale diagnosi dell'estremismo rivoluzionario violento, delle sue articolazioni e delle sue distinzioni per sigle e per obiettivi politici; da una indicazione precisa e puntuale degli strumenti necessari ed efficaci per combattere l'eversione. Perciò le debbo esprimere, onorevole ministro, la profonda gratitudine del mio gruppo e del mio partito.

Si trattava e si tratta di riportare la discussione nel Parlamento e nel paese al suo punto essenziale, che è quello della volontà politica di condurre con il massimo di decisione e di intransigenza la lotta contro il terrorismo; si trattava e si tratta di sapere soprattutto se siamo o no d'accordo che, rispetto a questo obiettivo di difesa delle istituzioni e della nostra democrazia, debbano cedere gli interessi particolari di partito, di gruppi e di persone.

La dichiarazione del ministro Rognoni ha giustamente chiuso la strada alla ripresa in questa sede di una discussione, che noi riteniamo sterile, sul comportamento del Governo e dei partiti nei cinquanta giorni dell'agonia di Moro. Si poteva fare di più? Fu sbagliata la linea? Si doveva in qualche modo cedere al ricatto dei brigatisti?

A queste domande, che ognuno di noi si è posto angosciosamente, nell'ambito della propria coscienza, nei giorni che seguirono il rapimento, abbiamo già dato una risposta, come il ministro dell'interno ci ha ricordato, nel dibattito parlamentare svoltosi nel clima drammatico immediatamente dopo il ritrovamento del corpo martoriato dell'onorevole Moro e concluso con la risoluzione del 19 maggio presentata da tutti i capigruppo della maggioranza parlamentare.

Abbiamo sinceramente apprezzato, onorevole Balzamo, la decisione socialista di

non rimettere in discussione quella risoluzione...

PANNELLA. Ha il pudore di non esserci!

GALLONI. ...e anzi di partire da essa per costruire sugli avvenimenti successivi il dibattito parlamentare.

Questa decisione, giusta, corretta e responsabile, deve tuttavia valere, a nostro giudizio, non solo per il dibattito che si svolge in quest'aula, ma anche per quello che si svolge e continuerà a svolgersi fuori di qui.

Con questo non pretendiamo certo che si debba dichiarare chiuso il discorso sulle tragiche giornate del sequestro. Tale discorso non potrà infatti considerarsi terminato prima che sia fatta piena luce sul caso Moro e che siano assicurati al rigore della legge tutti gli esecutori, tutti i mandanti, tutti gli ispiratori della tremenda azione. Tuttavia solo sulla base di nuovi fatti accertati, di nuovi elementi precisi e documentati, che richiamassero in causa responsabilità anche di partiti e di gruppi, potrebbe riaprirsi una discussione. Non credo infatti che in una materia così tormentata, dolorosa e pericolosa sia moralmente e politicamente lecito ad alcuno suscitare ondate di pubblica emozione, lanciare accuse gravissime, non motivate, sul comportamento del Governo e dei partiti democratici, contro i più autorevoli rappresentanti politici, sulla base semplicemente di congetture personali, di cervelotiche intuizioni, di confidenze, di sospetti. Questo metodo, politico o giornalistico che sia, è a nostro avviso da condannare in ogni caso. E noi lo condanniamo con tutte le nostre forze. Chiunque abbia rivelazioni, o soltanto utili elementi da fornire sulla vicenda Moro, se ne deve assumere la responsabilità come cittadino davanti all'unica autorità competente, che è quella giudiziaria (*Vivi applausi al centro*).

Quando abbiamo richiesto che si facesse piena luce non abbiamo inteso solo esprimere un sollecito, pressante invito perché si stringessero i tempi delle indagini e si dedicasse il massimo sforzo alla

ricerca della verità, ma abbiamo anche cercato di creare le condizioni perché nessuna voce, purché seria, restasse inascoltata, perché nessun impedimento venisse frapposto, nessun ostacolo, diretto o indiretto, potesse essere invocato per lasciare zone d'ombra o punti in sospeso sugli aspetti più delicati o più inquietanti dell'intera vicenda. In questa materia non possiamo permetterci di avere riguardi per nulla e per nessuno. La verità, per quanto essa possa essere spiacevole, deve essere ricercata con tutti i mezzi disponibili.

Obbedendo a questo principio, onorevole ministro, non appena trapelavano le prime indiscrezioni sul materiale ritrovato nella fortunata operazione compiuta dalle forze dell'ordine in un covo delle Brigate rosse di Milano, non abbiamo avuto esitazione a chiedere l'immediata pubblicità di tutto ciò che non fosse strettamente indispensabile mantenere sotto il segreto istruttorio ai fini delle successive indagini giudiziarie. E non ci sono stati, con buona pace di molti che sono intervenuti in questo dibattito e anche dell'onorevole Costa, né una lunga, né una breve serie di *omissis* su questo documento. Questo ce lo ha detto il ministro e credo che sia in grado, nella replica, di rispondere dando tutte le assicurazioni in questo senso.

Non credo interessi, in questa sede, discutere l'autenticità del documento ritrovato, non credo neppure interessi discutere dell'autenticità morale delle lettere di Moro, di un uomo che, come egli stesso ci ammonisce nella sua prima lettera, era soggetto ad un « dominio pieno e incontrollato » e che, in quelle condizioni di cattività, egli stesso diceva, sarebbe stato alla fine costretto a dire « cose spiacevoli ».

Queste « cose spiacevoli » sono emerse, come abbiamo richiesto che fosse, per esigenza di verità e forse anche per appagare una certa curiosità di una parte della pubblica opinione.

I giudizi anche pesanti espressi sulle persone di alcuni di noi, nessun altro sentimento potevano suscitare se non quello della profonda commozione e della più sincera pietà umana. Ma quanto piccola e insufficiente cosa erano se paragonabili al-

la atroce sofferenza di Moro, una sofferenza che forse non possiamo nemmeno compiutamente immaginare, tanto maggiore se egli poté essere nella pienezza delle sue facoltà, durante il lungo corso di una prigionia in cui si preannunciava, ogni giorno più nitido ed inevitabile, il tragico epilogo! Quanto piccola e insignificante cosa potevano apparire quei giudizi, soprattutto se paragonabili alla disperazione di un uomo che giustamente si proclamava vittima innocente, perché in quell'assassinio fu simboleggiato l'assassinio di tutti noi, la disgregazione di tutti i partiti democratici, la sovversione dello Stato repubblicano. Egli ha sofferto ed ha pagato per tutti noi qui presenti, di questo partito e degli altri partiti democratici. Quanto piccola cosa se paragonati alla disperazione della solitudine che egli dovette sentire davanti ai suoi carnefici quando le sue grida d'aiuto si rinnovavano senza eco e senza risposta, senza possibilità di reale contatto e soprattutto senza alcuna possibilità, da parte nostra, di portargli assistenza!

In questa immagine tragica, che tutti ci ha coinvolto e ci coinvolge, si può allora comprendere come alcuni amici di Moro abbiano abbracciato la tesi della non autenticità morale degli scritti di Moro in prigionia, forse anche nell'intento di salvare la figura e la personalità morale dell'uomo, mentre altri, parenti ed amici, hanno rivendicato la piena autenticità di quegli scritti e di quei pensieri pur svolti in evidente condizionamento fisico e psichico. Qualunque opinione si abbia sul documento e sulle lettere, dobbiamo convincerci che non è questo il problema vero della vicenda Moro; fossero quegli appelli autentici o meno, la verità è che non abbiamo avuto alcuna possibilità politica, e neppure pratica, di dare a quegli appelli una qualunque risposta.

Ma anche su questo punto, ripeto, hanno già dato un giudizio le forze politiche della maggioranza con la risoluzione del 19 maggio sopra richiamata.

Abbiamo nel frattempo maturato la convinzione che dal « dominio pieno e incontrollato », al quale era soggetto, Moro

avrebbe potuto essere liberato in un solo modo: se avessimo potuto in tempo mettere le mani sul covo nel quale era tenuto prigioniero.

Per noi la vicenda politica di Moro, quello che di lui può e deve rimanere nella storia del personaggio e del paese; ciò che rappresentò e rappresenta; gli ideali che incarnò e continua ad incarnare, si conclude tragicamente il 16 marzo sino al momento in cui visse come uomo libero in un paese libero e non soggetto ad un altrui potere « pieno ed incontrollato ». Il resto ci rimane ancora oscuro.

Mai come in questa vicenda mi sembra che sia stata usata meno a proposito la espressione « ragion di Stato ». Perché di ragion di Stato si tratta quando per un interesse dello Stato, che si suppone superiore alle leggi, si può giungere a giustificare la stessa violazione delle leggi. Qui invece si vorrebbe rimproverare allo Stato di aver rispettato e fatto rispettare le sue leggi. Potevamo fare diversamente? Io credo e continuo a ritenere di no. E, d'altra parte, nessuno degli uomini, né nei primi giorni né dopo, ha mai chiesto che fossero violate le leggi dello Stato; nessuno lo ha mai chiesto né dentro il nostro partito né all'interno della maggioranza parlamentare, né in incontri tra i partiti o in quest'aula.

MELLINI. Per forza, in quest'aula non si è detto niente!

GALLONI. E non si parli neppure di Stato forte o di Stato debole, piuttosto, semmai, di Stato democratico, perché solo uno Stato autoritario, la cui etica stia al di sopra e fuori della legge, avrebbe potuto forse assumere quei comportamenti diversi accettando una vera trattativa, uno scambio, un riconoscimento del brigatismo, come pur da qualche parte è stato richiesto. Invece, proprio lo Stato democratico non può violare le sue leggi senza distruggere con ciò stesso il fondamento della legittimità del potere e della sua stessa unità.

Se queste leggi fossero state violate, in nome di che cosa avremmo potuto allora

chiedere alle forze dell'ordine, ai carabinieri, alla pubblica sicurezza, agli agenti di custodia, ai magistrati di continuare ad esporre la propria vita in difesa dello Stato democratico? Se queste leggi fossero state violate, come avremmo potuto togliere alle vedove e agli orfani dei caduti di via Fani, alle vedove e agli orfani dei caduti uccisi dal piombo delle Brigate rosse, il sospetto che la classe politica di questo paese era pronta a trattative, a scambi o a riconoscimenti con gli assassini dei loro congiunti, senza per altro poter ottenere per questa via alcuna ragionevole garanzia di evitare nel futuro altri e più gravi spargimenti di sangue?

Abbiamo quindi tutti compiuto una scelta difficile e dolorosa, ma l'abbiamo compiuta con il più vasto consenso popolare. Abbiamo avvertito, nelle grandi spontanee manifestazioni, la solidarietà di un movimento più ampio di cittadini, di lavoratori, di operatori economici, i quali avevano compreso che, insieme alla persona di Moro, la posta in gioco erano le istituzioni democratiche del paese.

Grazie proprio a questa solidarietà e a questo grande impegno popolare, alla compostezza, alla maturità e serietà del popolo italiano, le Brigate rosse hanno fallito gli obiettivi politici che si proponevano: quello della destabilizzazione del sistema democratico; quello dell'aggancio organico con i più larghi settori dell'autonomia, operaia o studentesca; quello della trasformazione del nostro paese in un campo di esperimenti di rivoluzione e di sangue. Esse hanno invece aumentato il loro distacco dalla matrice operaia, alla quale, pur astrattamente, dichiaravano di ispirarsi.

Ma questi importanti risultati politici, questa vittoria del sistema democratico rischierebbero oggi d'essere compromessi (e noi riapriremmo insperati varchi alla logica, oltretutto alla pratica dell'eversione) se consentissimo che una sterile polemica retrospettiva si insinuasse tra i partiti costituzionali o all'interno forse di ciascuno di essi, dividendoli e dividendoci tra « falchi » e « colombe », tra « duri » e

« morbidi », tra sostenitori della ragione di Stato e fautori della tesi cosiddetta umanitaria. Perché lo Stato democratico per sua natura e per i fini che persegue è sempre, di per sé, umanitario.

Io mi rifiuto di pensare che vi sia qualcuno il quale sui banchi di questo Parlamento, in questa stessa aula, abbia pensato o pensi possibile violare il principio di legalità, non in quanto esso ha di astratto ma in quanto esso si incarna continuamente nella realtà della organizzazione sociale in cui viviamo; ma mi rifiuto anche di pensare che sui banchi di questo Parlamento vi sia qualcuno così insensibile e così arido che, pur nel rispetto del principio di legalità, non fosse disponibile a non lasciare nulla di intentato per salvare, ricorrendo agli strumenti umanitari possibili e leciti, la vita di Moro.

La verità è che i brigatisti — come ha già detto il ministro Rognoni — volevano la trattativa politica con la democrazia cristiana e con il Governo e irridevano apertamente alle soluzioni umanitarie: fossero esse le mediazioni proposte dall'*Amnesty international* o dalla *Charitas internationalis* o gli appelli umanitari, spinti sino al limite del riconoscimento internazionale, del segretario generale delle Nazioni Unite o dello stesso sommo Pontefice Paolo VI.

La distinzione fra falchi e colombe è quindi assurda, pretestuosa e puramente strumentale; essa tende ad aprire artificiosamente tra noi problemi che non esistono o che sono stati superati.

Eppure si è molto parlato nel luglio scorso e si continua ancora a parlare — sia pure con minore convinzione — della necessità di una legge che promuova un'inchiesta parlamentare.

Qualcuno ha voluto vedere, nella richiesta della democrazia cristiana di mettere in opera tutte le opportune iniziative per la ricerca della verità, una sostanziale disponibilità ad accettare anche l'inchiesta parlamentare.

Ora, è vero che l'inchiesta parlamentare non l'abbiamo mai pregiudizialmente esclu-

sa. È di per sé uno degli strumenti legittimi e possibili per la ricerca della verità.

Ma sulla concreta opportunità di avviarla ora non possiamo non sollevare alcune motivate riserve. È noto che la Commissione d'inchiesta parlamentare assume la stessa ampiezza di poteri di indagine spettanti alla autorità giudiziaria. Da ogni parte — o quasi — tuttavia si dice che l'inchiesta parlamentare sul caso Moro per nulla dovrebbe interferire con l'inchiesta giudiziaria in corso. Se è giusta e pienamente condivisibile questa affermazione, risulta ancora difficile trovare in questo caso uno spazio per un'inchiesta parlamentare che non interferisca in concreto sulle competenze o quanto meno sull'attività della magistratura e delle forze dell'ordine.

Se è un'inchiesta sui fatti e quindi sulla ricerca degli esecutori materiali e dei mandanti, è evidente allora la interferenza con la magistratura. E questa interferenza si estenderebbe anche agli stessi servizi di sicurezza, soprattutto volendo fare piena luce sulle presunte matrici internazionali del terrorismo di cui tanto si è parlato, più, a dire il vero, sul terreno delle ipotesi che non per elementi o anche per semplici indizi di prova. Con l'inchiesta avremmo quindi una duplicazione, di per sé stessa pericolosa e immobilizzante.

Se invece l'inchiesta dovesse riguardare i comportamenti politici e amministrativi delle forze dell'ordine e forse della stessa magistratura, come l'onorevole Costa ha chiesto, il risultato immediato sarebbe quello di bloccare l'apparato della polizia, dei carabinieri, della magistratura, proprio nel momento in cui si colgono i primi risultati di un lungo e paziente lavoro.

D'altra parte, anche un'inchiesta parlamentare, diretta ad indagare solo sul comportamento delle forze politiche, sarebbe manifestamente assurda.

È assurda, infatti, l'idea di sottoporre ad inchiesta parlamentare il comportamento delle forze politiche. Gli atti e i comportamenti dei partiti possono formare solo oggetto di dibattito politico e di valutazione da parte dell'elettorato, non

di inchiesta parlamentare. Gli atti e i comportamenti di tutti i partiti sulla vicenda Moro risultano dalle dichiarazioni da essi rese nelle sedi pubbliche e responsabili, oltre che dalla risoluzione del 19 maggio. Indebito sarebbe tanto un processo alle intenzioni di quei comportamenti, quanto un'inchiesta sulle loro motivazioni.

Interessante per altri risvolti, ma inutile per i fini che ci proponiamo, sarebbe, poi, un'inchiesta sulle cause sociali, economiche e politiche che hanno determinato la nascita in Italia del terrorismo ispirato a diverse matrici ideologiche. Si colorirebbe col nome pomposo di inchiesta quella che, in realtà, sarebbe una semplice indagine, forse di per sé interessante ai fini politico-culturali e preparatori di futuri strumenti legislativi, ma inefficace e del tutto inadeguata a dare soluzione ai problemi sollevati dalla vicenda Moro.

Per queste ragioni il gruppo parlamentare democristiano, pur non opponendosi, in linea di principio, all'idea di un'inchiesta parlamentare, ritiene che l'opportunità di promuoverla potrà essere valutata solo quando dalle prime risultanze della inchiesta giudiziaria in corso apparissero lacune o zone d'ombra sulle quali occorresse fare il massimo di chiarezza per tranquillità nostra e della stessa opinione pubblica.

Nel frattempo, ritengo sia preciso dovere nostro e dell'intera maggioranza parlamentare incoraggiare l'azione del Governo, delle forze dell'ordine e della magistratura a sviluppare l'indagine con il massimo di rigore e di coerenza e senza subire remore o condizionamenti di alcun genere.

Dobbiamo anzitutto dare atto al Governo dei risultati conseguiti ed esposti nella dichiarazione del ministro Rognoni. In una materia tanto delicata è assai pericoloso abbandonarsi ad ogni sorta di trionfalismo. Nessuno può coltivare illusioni. Però, alcuni colpi gravi sono stati certamente inferti al brigatismo rosso sia a Roma sia a Milano. Non sappiamo valutarne le conseguenze, ma sicuramente un risultato è stato conseguito: quello

di vincere il mito dell'infallibilità e della invulnerabilità del brigatismo rosso. Si tratta ora di sfruttare i successi e di chiudere i cerchi. Ma in questa fase nuova, che segna i primi positivi risultati, è necessario un maggiore affinamento degli strumenti operativi. Noi fummo favorevoli sin dal primo momento alla scelta compiuta dal Governo di affidare al generale Dalla Chiesa compiti specifici nella lotta contro il brigatismo rosso. Il generale Dalla Chiesa aveva ed ha l'esperienza e le doti per condurre efficacemente le operazioni affidategli. A lui, ma non solo a lui, a tutte le forze di polizia della DIGOS e a tutti i carabinieri impegnati in azioni rischiose e difficili, credo debba andare il nostro sincero e caldo ringraziamento (*Applausi al centro*).

La maggioranza parlamentare deve essere pronta a fornire gli strumenti operativi più efficaci. Circa la legge di riforma di pubblica sicurezza, abbiamo raggiunto in Commissione un risultato positivo, trovandoci d'accordo su una posizione che traduce in termini di articolato legislativo l'accordo politico realizzato all'atto della formazione del Governo sul terreno più delicato, quello del riconoscimento di diritti sindacali alla polizia. Siamo sicuri di contribuire a togliere elementi di inquietudine e di riportare maggiore serenità in un corpo oggi così direttamente e duramente provato.

Rimangono da risolvere i problemi del coordinamento della polizia, dove ci muoviamo per addivenire ad un accordo che consenta, con una sufficiente struttura di cui è responsabile il ministro, un collegamento che contemperi il massimo di autonomia possibile e di costruttiva emulazione dei vari corpi con il massimo di unità e di efficienza operativa, in modo da evitare duplicazioni di servizi e dispersione di uomini e mezzi.

Ci impegnamo di fronte al Governo a che sia rapidamente approvata la legge di riforma della pubblica sicurezza, per procedere ad un efficiente riassetto delle forze di polizia inquadrature nel Ministero dell'interno sia sul piano ordinativo e organizzativo, sia su quello dell'arruolamento

e della formazione professionale del personale, sia infine su quello dello stato giuridico, per consentire la contemporanea approvazione della legge di ammodernamento per una dotazione dei mezzi più idonei per la lotta alla delinquenza politica e comune.

Nel quadro generale della politica sull'ordine pubblico, siamo impegnati anche all'approvazione della legge Reale-bis. Presso la Commissione giustizia la maggioranza, vincendo l'ostinata manovra combinata del Movimento sociale italiano-destra nazionale e dell'estrema sinistra, è giunta ad approvare l'articolo 15. La maggioranza parlamentare può comprendere le proposte dell'opposizione quando esse siano ragionevoli, ma non può arrendersi davanti alle manovre ostruzionistiche. Per questo riconfermo la volontà del mio gruppo, e faccio appello ai colleghi, per condurre al più presto a termine questa battaglia. Qualche modifica tecnica migliorativa sulle libertà provvisorie e su altri punti della legge potranno facilitare la conclusione dell'*iter* del provvedimento.

Rimane, infine, la questione dei servizi di sicurezza, della loro organizzazione e della loro efficienza operativa. Su di essi, come del resto sugli aspetti più controversi della legge di riforma della pubblica sicurezza, si è già soffermato con precisione tecnica di linguaggio e con acuta analisi ieri il collega Pennacchini.

Non posso qui non ricordare come, nelle lunghe trattative che accompagnarono le intese di programma del luglio 1977 e, poi, negli accordi di maggioranza per la formazione dell'ultimo Governo, questo tema sia stato sollevato con particolare rigore e passione proprio dalla mia parte politica.

Non è questo il momento di ricordare le responsabilità che vi sono a monte quando, di fronte all'indubbia esistenza di deviazioni in seno ad essi, si è scatenata una furia devastatrice e distruttrice, che ha completamente azzerato i nostri servizi di sicurezza.

Con scarso senso di responsabilità abbiamo, secondo il notissimo detto inglese,

gettato via insieme all'acqua sporca anche il bambino. E che servizio segreto poteva essere quello di cui si pretendeva o si favoriva — per malintese ragioni di controllo democratico — la pubblicità degli uomini, degli agenti o confidenti che fossero e di tutti gli atti operativi?

Quanto la distruzione di questo servizio abbia negli anni più recenti lasciato il nostro paese indifeso ed inerme, quanto abbia indirettamente contribuito a far prosperare la pianta dell'eversione e dell'attacco allo Stato democratico, senza poterne individuare la matrice e senza poterlo efficacemente prevenire e combattere, è ormai noto a tutti. Anche oggi, nella lotta alle radici del terrorismo e della criminalità politica, il nostro paese è in evidente stato di inferiorità rispetto agli Stati stranieri dotati di efficienti ed attivi servizi di sicurezza.

Per questo sono d'accordo con il collega Natta e con quel tanto di autocritica implicita che emerge dai suoi riconoscimenti, quando sollecita l'efficienza operativa dei servizi di informazione e di sicurezza (*Commenti del deputato Alessandro Natta*). È un elogio questo, Natta! Anch'io, se potessi parlare su molti punti di nostra autocritica, lo riterrei un elogio. Fare l'autocritica è un elogio, non è un'offesa (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se a suo tempo non li avessimo distrutti con le nostre mani (e qui la responsabilità non è solo della maggioranza) forse oggi ne sapremmo di più del terrorismo. Quali sono — al di là delle pubblicazioni di propaganda trovate nei covi — i suoi veri fini e le sue vere origini? Come poterei meglio difendere? E forse l'immane tragedia che ci ha tormentato e ci tormenta avrebbe potuto, in qualche modo, essere prevenuta e forse anche evitata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti degli oratori intervenuti in questo dibattito hanno manifestato la loro delusione per le comunicazioni del ministro dell'interno. Alcuni hanno messo in rilievo la insufficienza delle informazioni fornite, altri la insufficienza del giudizio

politico. Francamente, non riesco a condividere queste valutazioni critiche.

Il ministro ci ha letto ciò che sapeva e che non era coperto dal segreto istruttorio. Alcuni organi di stampa pretendono di saperne di più e suppliscono alla mancanza di dati certi lasciando sbrigliare la loro fantasia. Ammanniscono così come verità quelle che sono soltanto delle supposizioni. E qui il richiamo rigoroso e solenne (grazie, collega Natta, di averlo fatto anche tu!) alla morale e alla deontologia professionale di quanti operano nel campo della pubblica informazione è doveroso, perché non si può confondere la libertà di stampa, di opinione o di informazione, che va garantita e rispettata, con la licenza di allarmare, con notizie palesemente false, la pubblica opinione, di nascondere sotto il segreto professionale collusioni dirette o indirette — più o meno compiaciute — con la criminalità eversiva. Ancor più grave è che a questo stesso metodo si richiamino alcuni colleghi come l'onorevole Pinto, le cui insinuazioni sono state tante volte smentite, e ancor oggi dal collega Bodrato e dallo stesso gruppo socialista in aula, tanto che non vale più la pena di ritornarci sopra.

All'onorevole Pinto rispondo con la stessa frase che pronunciò, anche a suo riguardo, in quest'aula il presidente Moro in uno dei suoi più famosi discorsi: « Non ci lasceremo processare nelle piazze, non ci lasceremo processare dalle calunnie! ».

Detto questo, ci conforta dunque, ed in ogni caso, che gran parte dei giornalisti e degli operatori dell'informazione non si lascino né suggestionare dai problemi di una facile tiratura, né strumentalizzare da chi, anche in questa nostra recente tragica vicenda, ha operato per scardinare lo Stato democratico. Ci conforta ancor più che nello stesso mondo giornalistico sia in corso da tempo un dibattito sulle possibilità di conciliare la libertà e la completezza dell'informazione con la deontologia e con il rispetto delle leggi e della verità. A lei, signor ministro, diciamo che abbiamo apprezzato ancora una volta il suo costume di sobrietà e di serietà, e

siamo certi che ella vorrà, in prosieguo di tempo, utilizzare le idonee sedi parlamentari per informarci su tutto quanto di nuovo e di certo possa emergere dalle indagini in corso, predisponendo, per quanto sta nelle sue competenze, per nostra tranquillità e nell'interesse della giustizia, ogni strumento opportuno per impedire quelle inquietanti fughe di notizie che sono, troppo spesso, causa di intralcio alla tempestività e all'efficienza delle operazioni di polizia giudiziaria.

Per quanto poi attiene alle lamentate insufficienze di giudizio politico, abbiamo ascoltato con molta attenzione — io l'ho ascoltato con grande attenzione, certamente — l'ampio ed impegnato intervento del collega onorevole Natta. La sua analisi politica sul brigatismo e l'eversione, onorevole Natta, è stringente; ma a volte essa appare persuasiva, a volte ci lascia invece perplessi.

Siamo d'accordo con lei quando afferma che l'azione delle Brigate rosse, ed insieme ad essa di ogni forma di eversione, articolata nella molteplicità di sigle e di organizzazioni rosse e nere ricordateci dal ministro Rognoni, è rivolta a rovesciare lo Stato, le istituzioni democratiche e per esse, in concreto, la politica del confronto e quella di più ampia solidarietà democratica inaugurata e sviluppata dopo i risultati del 20 giugno. Ma non possiamo dimenticare che l'eversione colorata di destra, ma anche quella colorata di sinistra, sono nate assai prima delle elezioni del 20 giugno 1976, ed assai prima che si parlasse di una politica di solidarietà nazionale.

Anzi, non solo il risultato elettorale che aveva reso impraticabile ogni maggioranza, e quindi, di conseguenza, ogni opposizione di tipo tradizionale, ma ancor più una situazione estremamente seria nella tenuta dell'ordine pubblico e democratico, oltretutto nella tenuta della nostra economia, aveva fatto ritenere a molti di noi — ed anche di voi di parte comunista — che non ci fosse più uno spazio di sicurezza democratica sufficiente per tentare nuovi e, forse, ripetuti esperimenti elettorali, ma che dovesse essere in ogni ca-

so ricercato il massimo della solidarietà politica possibile.

Ricordo che uno dei più appassionati sostenitori di questa tesi era allora l'onorevole Ugo La Malfa, il quale riteneva che solo impegnando seriamente — e forse anche, in un certo senso, « compromettendo » — il partito comunista dentro un Governo di emergenza si potessero ottenere le necessarie misure di rigore, non solo per contenere le rivendicazioni sindacali e sanare l'economia con una politica dei redditi, ma anche per adottare misure particolarmente severe per combattere e sconfiggere l'estremismo rivoluzionario di sinistra.

Noi, come è noto, eravamo assai più prudenti. Anche nel corso delle difficili giornate che prepararono l'accordo della maggioranza parlamentare, più e più volte siamo stati, nelle nostre coscienze, tormentati da un dubbio. I comunisti insistevano nel dirci che solo l'unità e la fermezza antifascista delle forze politiche avrebbero potuto scoraggiare e sconfiggere la violenza eversiva. Ma la mancanza di informazioni certe circa la matrice e la precisa strategia dell'eversione rendeva assai problematica questa ostentata sicurezza comunista.

Se il fine che si proponevano gli estremisti della violenza — con il ripetersi degli assalti alle sedi dei partiti o delle associazioni cattoliche, e in massima parte a quelle della democrazia cristiana, o con gli attentati agli uomini politici, ai giornalisti, ai dirigenti, in massima parte anche essi democristiani o cattolici — era quello di riportare il partito comunista ad una rigida opposizione, in modo da poter contare su una più vasta area di influenza, anche indiretta, della lotta frontale contro lo « Stato borghese delle multinazionali », allora era presumibile che un ulteriore passo verso la politica della solidarietà nazionale, anziché ottenere l'effetto di scoraggiare e stroncare la violenza, avrebbe, al contrario, provocato quello di eccitarla, di esasperarla, di renderla più aggressiva e crudele. I pericoli per l'ordine democratico, se fosse stata vera questa ipotesi, sarebbero quindi au-

mentati e non diminuiti. Purtroppo, il tragico agguato di via Fani sembrò avvalorare questa ipotesi e questo dubbio.

Certo, è innegabile che il senso politico dell'eccidio di via Fani e della predeterminedata volontà di uccidere Moro era quello di colpire l'uomo artefice dell'intera vicenda politica ed era contro la politica del confronto e della solidarietà nazionale realizzata con il Governo dell'onorevole Andreotti. Non si trattava, tuttavia, di vedere se lo scopo ultimo della strategia del terrore fosse quello — sia pure velleitario — di riportare il partito comunista indietro, all'epoca del « carisma » di Ungheria (e in questo senso si spiegano anche gli attacchi ai « berlingueriani »), o invece quello di realizzare un regime autoritario di tipo fascista.

A me è sembrato che nel discorso di Natta questa problematica sfuggisse. Natta ci offre la sua certezza: sotto la crosta, il brigatismo rosso è certamente nero. Noi non ne siamo altrettanto sicuri.

NATTA ALESSANDRO. Nemmeno io!

GALLONI. Meno male, allora siamo d'accordo. Il ragionamento di Natta, a guardarlo per il sottile, ci sembra si appoggi tutto su un *a priori* non dimostrato e non dimostrabile. Ridotto in pillole — e forse, mi scusi, onorevole Natta, brutalizzato, per semplificarlo, per intenderci — il sillogismo mi è sembrato questo: se i brigatisti rossi attaccano il partito comunista, che è il partito della classe operaia, essi sono contro la classe operaia e, se sono contro la classe operaia, sono fascisti.

NATTA ALESSANDRO. Attaccano anche voi.

GALLONI. Certo, attaccano anche noi perché siamo alleati a voi! Ora, non vi è bisogno di dirle, onorevole Natta, che su questo ragionamento non possiamo seguirlo.

POCHETTI. Questo è un sofisma.

GALLONI. Non è mio: può darsi che io abbia male interpretato quanto ho sentito, ma ho capito così. Se poi me lo spiegherete, tanto meglio: ve ne sarò grato.

È poi tornata la vecchia polemica, che da qualche tempo non sentivamo più in quest'aula, contro la teoria degli opposti estremismi. Ora, come ella sa, onorevole Natta, io non sono mai stato troppo entusiasta di questa teoria (tanto che di questo qualche volta i miei colleghi si sono doluti), ma mi sembra che di alcuni dati di fatto, come quelli illustrati dal ministro Rognoni, dobbiamo pure prendere atto. È vero che la violenza fisica, morale, politica, comunque la si colori, è sempre antidemocratica ed eversiva, siamo d'accordo: i nostri giovani, alle feste dell'amicizia, scandivano lo *slogan* « rossa o nera, è sempre dittatura » e, sicuramente ad un ben diverso livello di dignità culturale e storica, Luigi Sturzo definiva il fascismo come un fatto di involuzione anarcoide del capitalismo.

È vero che estremismo di destra e di sinistra possono avere tra loro dei collegamenti operativi per un comune obiettivo di destabilizzazione, ma le loro matrici, se non vogliamo dire le loro ideologie, rimangono diverse e diverse sono le loro strategie.

Se tutto questo è vero (e dico se questo è vero, giacché il nostro problematismo ci impedisce di avere in politica delle verità assolute, ma solo delle verità storiche e relative), se questo è vero, dunque, noi non riteniamo che il discorso sulle Brigate rosse, sulla strage di via Fani, sull'assassinio di Moro, sulle questioni gravi, anzi gravissime, esistenti in materia di ordine pubblico e democratico, possa essere strumentalizzato per sostenere la tesi che dalla attuale fase politica della maggioranza parlamentare occorra passare al più presto alla fase ulteriore del Governo di emergenza.

Rimaniamo dunque sul terreno del confronto che ci vede diversi, pur all'interno di una stessa maggioranza parlamentare. La forma di solidarietà raggiunta ci pare ancor oggi il punto massimo di unità che possiamo offrire al paese entro i limiti

della sicurezza democratica. Ma non sono stati sufficienti i sintomi emersi, come campanelli d'allarme, dai risultati dei recenti *referendum*?

Dobbiamo, sì, evitare la spaccatura del paese: noi tutti da una parte e voi, sinistre, e forse anche i partiti laici, tutti dall'altra. Ma dobbiamo anche evitare che una unità forzata tra di noi, la identificazione rigida o pressoché rigida dell'area democratica con l'area di Governo (forse con l'esclusione dei soli liberali e dei demonazionali) determini nel paese una crisi di rigetto così a sinistra come a destra, e dia allora una ben diversa base di forza e di potenziale espansione sia all'estremismo antidemocratico e violento di destra sia a quello di sinistra.

Ecco perché la lotta all'eversione non è solo un problema di strumenti più efficienti e di corpi di polizia più addestrati, più professionali e meglio organizzati: è anche questo, ma è soprattutto un problema politico; in questo, sì, siamo d'accordo.

E la politica che dobbiamo perseguire è quella dell'isolamento dell'eversione dalle grandi forze popolari e dalle forze politiche, come è sin qui avvenuto. Ma non isoliamo l'eversione se le apriamo spazi politici sulla destra e sulla sinistra.

Ciò avverrebbe inevitabilmente se volessimo adattare alla nostra realtà politica quello che i costituzionalisti chiamano oggi lo schema « consociativo » e che il mio amico Donat-Cattin, con un termine certo meno raffinato e forse meno parlamentare, ma più efficace, chiama « della ammucchiata ».

PANNELLA. Questo è lo Stato corporativo!

GALLONI. Isoliamo l'eversione se procediamo senza impazienza e con la necessaria gradualità lungo il processo storico dell'allargamento dell'area democratica, verso quella che l'onorevole Moro chiamava la « terza fase ». Essa non è l'Eden, né la terra promessa, ma è l'assetto storico al quale tende il nostro paese per realizzare in modo compiuto la sua unità

culturale, strutturale, sociale e politica, attraverso la formazione di una società omogenea, nella quale nessuna forma di consociazione o di alternativa potrebbe allora mai mettere in discussione le istituzioni democratiche. In questa direzione dobbiamo operare con fermezza e con coerenza.

Molti dicono che si è aperto nella democrazia cristiana e nel paese il dopo-Moro. Nessuno più di noi sente il vuoto incolmabile lasciatoci dall'uccisione del nostro presidente, il danno incalcolabile arrecato alla democrazia italiana, il colpo crudele inferto allo Stato. Un vuoto incolmabile, tanto più sentito per la piena, totale — questo, sì, vogliamo ribadirlo — appartenenza dell'onorevole Moro ai valori, alla tradizione, alla storia della democrazia cristiana, nella quale è stato, per lungo tempo, fonte di iniziativa politica, stimolo coerente ed inflessibile per il perseguimento e lo sviluppo della politica di allargamento e stabilità democratica — così come anche nell'ultimo intervento il collega Pratesi ha voluto ricordare — che, iniziata con i governi di coalizione voluti da De Gasperi, era diretta ad allontanare il paese dai rischi di rivoluzioni autoritarie e totalitarie. Per questo Moro rappresenta per noi il punto insostituibile di equilibrio tra il nostro essere nel contingente, nella pur necessaria mediazione degli equilibri di un Governo, e il disegno complessivo, storico, che, al di là del contingente, la democrazia cristiana è in grado di esprimere.

È una eredità difficile e grave che non può spettare né ad un uomo, né ad un gruppo, ma all'intera democrazia cristiana, forse al di là dell'intera democrazia cristiana; una democrazia cristiana che sappia, onorevoli colleghi, come è nella sua più alta tradizione e nei motivi più elevati della sua ispirazione, essere forza di sostegno non per sé, ma per lo sviluppo democratico e civile dell'intero paese (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, seguendo ieri ed oggi la discussione mi è venuto in mente che forse bisognerebbe pentirsi di aver chiesto ed ottenuto questo dibattito, a causa del modo in cui esso è stato seguito in aula e persino dalla stampa; una disattenzione quasi generale, con discorsi che costituiscono soltanto un colloquio fra parti politiche da una parte e il ministro dall'altra e nessuna, o quasi nessuna discussione.

Qualche giornale che aveva previsto che questo sarebbe stato soltanto un rito funebre per l'onorevole Moro ha sbagliato, perché ai riti funebri partecipano soprattutto gli amici, quegli amici che qui non si sono visti per quasi due giornate, distratti evidentemente da altri riti e neppure preoccupati di offrire, con la loro presenza, solidarietà al ministro dell'interno.

Noi abbiamo partecipato al dibattito con la presenza di un certo numero di parlamentari, perché crediamo necessario, doveroso e responsabile affrontare ogni aspetto dei problemi drammatici che il caso Moro ha aperto, anzi, ha reso più acuti nel paese. Forse ad altri è sfuggito che siamo in piena guerra civile, come lo stesso ministro ha evidenziato, e che su di essa in quest'aula si discute e si decide assumendo, ciascuna parte politica, le proprie responsabilità.

Abbiamo ritenuto indispensabile questo dibattito e più volte abbiamo insistito sulla esigenza di comunicazioni del Governo che lo aprissero, nel convincimento che il Parlamento, sede naturale — nonostante gli sforzi della maggioranza di trasformarlo in sede di registrazione di decisioni ad esso esterne — di ogni confronto politico, debba tentare di dare al popolo italiano gli elementi di giudizio non soltanto sulla tragica vicenda conclusasi con l'assassinio dell'onorevole Moro, ma sul comportamento delle autorità e delle forze politiche di fronte ad un gravissimo avvenimento delittuoso, nel quale la vittima è un personaggio di grande rilevanza nella recente vita politica del nostro paese. Non, quindi, un dibattito incentrato esclusivamente o prevalentemente sulla

strage di via Fani, sulla prigionia e sulla uccisione dell'onorevole Moro, ma una discussione serena, capace, appunto, prendendo l'avvio dalla vicenda Moro, di investire aspetti politici più ampi e ancora più rilevanti, quali le radici del terrorismo, i suoi collegamenti, i mezzi per combatterlo.

La vicenda Moro, infatti, presa isolatamente, ridotta a livello di grave crimine, non rivela chiaramente neppure la estrema gravità della vicenda stessa, estrema gravità che deve, invece, esserle attribuita, se la si inquadra nel fenomeno del terrorismo, che non è ancora né distrutto né contenuto dalle recenti e certamente importanti operazioni di polizia, come dimostrano gli assassinî di Napoli e di Roma, le sparatorie dell'altro ieri contro la polizia, eventi tutti successivi agli arresti di appartenenti alla colonna romana e a quella milanese delle Brigate rosse, e persino alla scoperta di importanti piste. E l'estrema gravità della vicenda emerge ancora di più se si riesce, con una giusta analisi delle origini politiche e degli obiettivi finali, a valutarne appieno sia la pericolosità effettiva nel presente e nel futuro, sia la capacità di proselitismo, che nella attuale o in un'altra situazione politica esso può avere.

Il nostro gruppo valuta le comunicazioni del Governo tenendo conto soprattutto di fondamentali elementi: delle verità dette e di quelle omesse o appena sfiorate, sulla vicenda Moro e su tutta l'indagine compiuta, dei giudizi mancati sul comportamento delle forze politiche, delle autorità (nel senso più ampio e comune) durante la prigionia dell'onorevole Moro, dei giudizi espressi dal ministro sul terrorismo, sulle sue cause, sugli antecedenti e sulle previsioni per il futuro, dei mezzi e degli uomini organizzati per la lotta al terrorismo nell'oggi e nel domani.

Valutate con questa ottica, le comunicazioni del ministro dell'interno sono, nella loro globalità, insoddisfacenti, ad avviso del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Ma quel che duole maggiormente è il dovere, con tutta la stampa, registrare una verità, e cioè che l'attesa che su

queste comunicazioni vi era da parte di tutta la opinione pubblica, oltre che del Parlamento, è andata delusa su molti aspetti politici del cosiddetto caso Moro.

Ma c'è di più. Col dibattito in Parlamento si è riusciti a ridare alla vicenda Moro quell'interesse pubblico, quel rilievo di affare di Stato che sembrava aver perso, perché trasformato in fatto di interesse privato dai partiti di maggioranza.

Non si è riusciti, invece, a sentir risuonare in quest'aula la voce di coloro che tanta parte hanno avuto nelle sconcertanti e desolanti, per non dire squallide e vergognose, polemiche di non molte settimane orsono. Per essi il caso Moro rimane un fatto di interesse privato, una cosa per pochi intimi, da trattare in gran segreto, se è possibile soltanto con il Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

PAZZAGLIA. A quella polemica non mi rifarò per non scendere al livello dei protagonisti di quelle giornate che sono da annoverare tra le più oscure nella vita di questa Repubblica. Tuttavia, gli interrogativi restano e sono tali che occorre trovare gli strumenti per dare ad essi definitiva risposta. Così, non mi fermerò, se non per pochi momenti, sul memoriale e sulle lettere dell'onorevole Moro, o meglio, mi soffermerò su questo punto allorché andrò ad esaminare quali e di quale genere siano le responsabilità del sorgere di condizioni che facilitano il terrorismo o, forse meglio, il comparire del terrorista.

Aggiungerò solo alcune considerazioni per il futuro a quelle egregiamente svolte dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. È certo che in presenza di questi documenti, che trattano argomenti di tanto rilievo politico e morale, non si può accettare la soluzione adottata dal ministro dell'interno — per altro, impostagli dal ruolo imbarazzante nel quale viene a trovarsi —, di lasciare alla coscienza di ciascuno la valutazione

del loro significato. In presenza di questi documenti si può scegliere la strada, corretta, che noi abbiamo scelto, di non immiserire questo dibattito affondando il discorso nelle vicende umane e politiche e nel livello morale di uomini diversi dall'onorevole Moro, ma né oggi né domani, qui, si seppelliranno o bruceranno le carte. Il silenzio non cadrà su quanto Moro ha scritto o detto. L'opinione pubblica non dimentica e, altrettanto, non dimentica chi l'interpreta. Chi nutrisse l'illusione di mantenere tutto nel silenzio, propiziato dai colloqui preparatori di questo dibattito tenuti dal Presidente del Consiglio con i *leaders* dei partiti, è bene che si ricreda subito.

Entriamo, piuttosto, nel merito del discorso del ministro. È stato un discorso interessante, corredato da cifre, alcune delle quali — lo dico tra parentesi, signor ministro — credo debbano essere modificate in più: quelle che riguardano il numero e le sedi del Movimento sociale italiano-destra nazionale distrutte o danneggiate. Sono cifre poco riprese da molta stampa, che consentono di rendere più gravi e preoccupanti i giudizi sul fenomeno del terrorismo in Italia e che dimostrano, se raffrontate con quelle assai basse dei responsabili arrestati e con l'elevato numero di appartenenti alla organizzazione criminale ed a quelle fiancheggiatrici, quanto inefficiente sia stata l'azione di prevenzione e di repressione e quanto vi sia ancora da temere per il futuro, proprio in conseguenza di anni di cedimenti, di rinunzie, di opera di distruzione degli apparati di difesa. Al generale Dalla Chiesa, comunque, in questo momento, non si possono chiedere miracoli, dopo tutto quello che è accaduto.

Il ministro ha voluto compiere anche un'analisi delle cause del terrorismo, o, come egli ha detto, dell'apparire del terrorismo. Lo ha fatto con molta prudenza. Si è rifatto a tesi di pubblicistica autorevole, ma politicamente orientata. Ha compiuto un'analisi delle scaturigini del terrorismo in Italia che risente della collocazione a sinistra del Governo e sua,

anche. Egli esprime, così, alcune opinioni che più attraggono la sua cultura e la sua formazione, anche se ha preso atto ed ha riferito con obiettività sulla evoluzione delle tesi dei politologi e della pubblicistica, in genere, circa la realtà del terrorismo esistente in Italia.

La ricerca delle aree di fiancheggiamento e di neutralità in quadri gravemente depressi sotto il profilo socio-economico, la particolare attenzione alla crisi e alla disgregazione dei rapporti sociali quali componenti « che possono spingere alla rivolta, alla lotta armata », si avvicinano molto ad analisi di fonte marxista. Il voler ricercare di ogni fenomeno le cosiddette « cause profonde » di carattere socio-economico può portare a mettere su un piano di minore evidenza le matrici, che tutti oggi identificano nel marxismo-leninismo, del terrorismo esistente in Italia e a non dare il peso adeguato alla funzione strumentale che sempre ha il terrorismo rispetto agli obiettivi che attraverso esso si propongono le menti e i mandanti.

Il discorso è ovviamente diverso per quanto riguarda l'apparizione dei terroristi, ma l'una cosa (cioè le cause del terrorismo) va tenuta distinta dall'altra (cioè le cause dell'apparizione dei terroristi).

Certo, il fenomeno è complesso e le opinioni sulle cause difficilmente possono essere unitarie. La ricerca dei moventi del singolo terrorista non può essere fatta sulla base di schemi rigidi, essendo molte le condizioni facilitanti di essi. Però basta parlare della crisi e della disgregazione dei rapporti sociali per muovere chiunque — giustamente — alla ricerca delle cause della protesta, della disperazione di masse popolari, al di fuori delle difficoltà socio-economiche e al di fuori dell'esasperazione che nasce dalle condizioni economico-sociali.

Come si può parlare di alcune cause del terrorismo o, se si vuole, del comparire del terrorismo, senza fare anche un processo sulle responsabilità politiche della crisi? Come si può parlare soltanto di talune situazioni di crisi, senza porre in evidenza la crisi di valori, la crisi etica o, per dirla più semplicemente, il malco-

stume che lo stesso onorevole Moro denuncia nel suo memoriale, e che aveva denunciato fin dal 19 febbraio 1976, e non attribuire ad una esasperata rivolta contro il malcostume per lo meno lo stesso peso che viene attribuito ad altri moventi?

Molti, in quest'aula, hanno voluto ricordare o rileggere frasi dell'onorevole Moro: ne rileggerò anche io alcune, pronunciate in occasione dell'insediamento del Governo da lui presieduto il 19 febbraio 1976: « Abbiamo dinanzi agli occhi il disordine nel quale talvolta si dissolve la vitalità della nazione: la degradazione economica, assurdi episodi di violenza, l'abbassamento della moralità pubblica, la disorganizzazione dello Stato, la confusione dei poteri, gravi segni di insensibilità sociale, il minore slancio di lavoro e di impegno civile, la perdita di prestigio di fronte all'estero ». Ricordiamole!

E perché non si dovrebbe poi dire che una classe dirigente gravemente compromessa e contestata non ha i mezzi per mobilitare l'opinione pubblica nella lotta al terrorismo? Certamente è una contestazione che non riguarda la persona del ministro dell'interno, al quale io personalmente formulo l'augurio di aumentare il prestigio che si è conquistato con importanti incarichi ricoperti in Parlamento; ma certo è una contestazione che colpisce molti, il prestigio dello Stato, e determina la sfiducia del popolo.

L'obiettivo finale del terrorismo in atto nel nostro paese, come in altri paesi d'Europa, è la distruzione non di questo o di quell'ordinamento, di questa o di quella istituzione, di questo Stato, cioè, e delle sue istituzioni; ed ancor meno il combattere, com'è stato sostenuto in quest'aula, il partito comunista o l'accordo in atto tra partito comunista e democrazia cristiana, può essere compreso tra gli obiettivi finali o immediati del terrorismo nostrano. Gli obiettivi del terrorismo sono gli stessi che ha il marxismo-leninismo, e cioè la soppressione finale della libertà. Sono diversi i metodi di lotta e gli obiettivi immediati o a breve termine, rispetto a quelli di altre organizzazioni,

essendo quello delle Brigate rosse al terrorismo indirizzato a colpire determinate persone e cose, e quello di « Prima linea » sempre diretto a colpirne altre; ma il risultato che si vuole conseguire, l'obiettivo finale, è analogo, anzi identico.

Tra gli obiettivi a termini ravvicinati, immediati, vi è sicuramente la creazione di quella che viene chiamata dalla maggioranza l'emergenza, cioè quella condizione con la quale viene giustificato l'accordo tra partito comunista e democrazia cristiana, per cui il terrorismo, lungi dal nuocere a tale accordo, lo facilita, offrendo per esso pretesti.

Le affermazioni ripetute anche qui sulla necessità di solidarietà tra le forze democratiche e popolari per difendere le istituzioni, gli appelli continui in questa direzione, dei quali l'ultimo è stato quello rivolto poc'anzi dall'onorevole Galloni, costituiscono, per chiunque li sappia interpretare, la prova più evidente che disstrugge qualunque tentativo di porre, tra le vittime del terrorismo, le forze della estrema sinistra o la stessa democrazia cristiana; tali affermazioni rendono — onorevole Pratesi — tutt'altro che singolare la tesi sostenuta ieri dal collega Franchi.

Queste considerazioni non sono secondarie al fine di valutare quali devono essere gli indirizzi validi per la lotta al terrorismo, purtroppo appena ferito dalle recenti azioni della polizia. Gli obiettivi immediati e lontani del terrorismo indicano, infatti, che da sinistra non lo si può combattere, e di ciò si è tanto bene resa conto l'opinione pubblica che essa si colloca, istintivamente e forse inconsciamente, su posizione di destra, magari generiche, non collegate a partiti; manifesta istanze di ordine, di fermezza, di durezza, che sono, in tutti i tempi, tipiche delle destre e spera — ahimé sbagliando — che le soluzioni adottate o quelle che verranno adottate siano, o possano essere, recepimento di queste istanze.

Mi si consenta, onorevoli colleghi, a questo punto di rivendicare al nostro gruppo una coerenza di analisi e di posizioni che ci consente, oggi, di richiamare integralmente i discorsi tenuti nei preceden-

ti dibattiti e soprattutto di dire che la linea di fermezza e di durezza, che noi abbiamo sostenuto fin dal 16 marzo, è stata condizionante per le scelte poi adottate, avendo noi interpretato l'opinione pubblica e il senso dello Stato contro i quali sarebbe stato pericoloso, oltre che delittuoso, collocarsi da parte del Governo.

Se vi sono state difficoltà a ripetere la sentenza di Genova, dopo la quale soltanto la fermezza di un uomo, sicuramente ispirato da principi di destra — il procuratore generale Coco —, salvò lo Stato da un grave tracollo, lo si deve a queste posizioni che ha assunto, fin dal 16 marzo, il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Secondo noi, il ministro avrebbe dovuto riferire al Parlamento sui collegamenti nazionali ed internazionali del terrorismo operante in Italia, nel quale ha indicato i due gruppi importanti ritratti persino nei particolari organizzativi e di metodo.

Per quanto riguarda i collegamenti internazionali, il partito comunista italiano, la democrazia cristiana e il partito socialista italiano hanno fatto, fuori di qui, non dico citazioni ma per lo meno riferimenti precisi, non semplici supposizioni. L'accordo sul silenzio, realizzato alla vigilia del dibattito, riguarda anche questo? Non dico il silenzio del ministro, ma quello di chi ne ha parlato fuori di qui e che qui tace: sono mancate informazioni riguardanti aspetti sul caso Moro, sui precedenti della strage di via Fani, sul dopo, sulle convulse giornate della prigionia, sulle decisioni, sull'assassinio. Se esistono ostacoli per la conoscenza della verità vanno assolutamente rimossi. In qualunque altro Stato le decisioni sarebbero state precedute da consultazioni con tutte le forze politiche che vogliono la distruzione del terrorismo e sarebbero state seguite da informazioni alle stesse forze. Invece, vi è ancora molto da conoscere da parte delle forze parlamentari. Ecco perché il tema della Commissione parlamentare d'inchiesta diventa forse il tema centrale di questo intervento.

Gli onorevoli Franchi e Vito Miceli, intervenuti nella giornata di ieri, hanno annunciato — per altro lo avevano detto alla stampa la scorsa settimana — la nostra insistenza per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Il tema della Commissione parlamentare d'inchiesta non può essere liquidato in questo dibattito né con il riferimento del ministro ad una sola proposta, molto limitata nel contenuto — quella che chiede una indagine sull'azione criminosa di via Fani e sull'assassinio del presidente Moro —, né con l'affermazione che, a conclusione dell'indagine della magistratura, anche una indagine politica potrebbe divenire utile, né con le considerazioni di altri gruppi politici, da ritenere per lo meno insufficienti.

Il problema deve essere posto nei termini esatti, come l'abbiamo posto nella nostra proposta di contenuto assai ampio. Non si tratta, secondo noi, di indagare sulla strage di via Fani e sull'assassinio dell'onorevole Moro. Il Parlamento non potrebbe sostituirsi alla polizia giudiziaria e alla magistratura, ed operare con eguale competenza, al fine dell'accertamento dei delitti. Si tratta di qualche cosa di ben diverso, che può tutt'altro che sovrapporsi — come dice il ministro — ma che deve invece collocarsi a fianco e svolgersi nello stesso tempo dell'indagine giudiziaria, e che di quest'ultima ha contenuto più ampio e, sotto molti aspetti, del tutto differente.

L'indagine condotta da una Commissione parlamentare d'inchiesta è squisitamente politica o, meglio, prevalentemente politica; in questo caso, quindi, avrebbe per oggetto, per lo meno prevalentemente, aspetti non noti alla magistratura e non interessanti la stessa; aspetti che invece l'opinione pubblica chiede da tempo di conoscere, e sui quali insiste perché si faccia luce, soprattutto dopo le polemiche e ancor di più dopo la recente, squallida rissa tra partiti della maggioranza.

Per chiarire quale debba essere l'indagine, occorre porre alcune domande. Che potrà dire l'autorità giudiziaria, ad esempio, sulle misure non adottate dal

Governo e dalla pubblica sicurezza per prevenire il delitto di via Fani? Non entro nei dettagli. Il ministro sa bene a cosa mi riferisco. Rispondo a questa domanda io stesso: niente. Invece, su questo primo argomento la polemica è viva, attuale, e deve essere data una risposta urgente. Che potrà dire la polizia o l'autorità giudiziaria al paese sulle operazioni di ogni tipo per la ricerca o la liberazione dell'ostaggio e sulla ricerca dei responsabili della mancata liberazione dell'ostaggio, ricordate dai colleghi Franchi e Vito Miceli? Non tutto.

Perché non far seguire ad un dibattito, per sua natura diverso da un'indagine, una approfondita inchiesta sulla lotta alle organizzazioni criminali, responsabili della strage, del sequestro e dell'assassinio, sui metodi, sugli sviluppi della lotta? Perché il Parlamento e soprattutto le minoranze, alle quali il Governo, nonostante il rilievo della materia e la necessità di ricerca della più ampia collaborazione possibile, non fornisce informazioni complete, non dovrebbero utilizzare gli strumenti parlamentari di indagine per ottenere gli elementi più precisi al riguardo? Forse per assumere sulle loro spalle responsabilità che esse non hanno e che tuttavia certa opinione pubblica addossa genericamente alla classe politica tutta. Ma i quesiti ai quali rispondere non sono solo ovviamente questi.

L'analisi sulle origini del terrorismo, le giuste considerazioni sull'opportunità di collegamenti tra i ministeri dell'interno e le polizie dei paesi nei quali il terrorismo ha analogie non bastano, non dico per affrontare, ma neppure per indicare sommariamente i temi dei collegamenti politici a livello nazionale ed internazionale degli autori e dei loro favoreggiatori. Se non deve essere facile scoprire i collegamenti degli autori, non deve essere difficile accertare e denunciare quelli, per lo meno a livello nazionale, dei favoreggiatori e dei fiancheggiatori; tanto più che il ministro dell'interno ci ha precisato che si deve trattare molto spesso di fiancheggiatori « di un certo livello politico e culturale ».

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Di un certo livello scientifico e culturale.

PAZZAGLIA. Le chiedo scusa e la ringrazio della precisazione, signor ministro, ma la sua precisazione non cambia il valore dell'argomento che io portavo.

ALMIRANTE. Voleva solo dire che non sono qui dentro, e invece si sbaglia perché sono anche qui dentro.

PAZZAGLIA. Ma c'è di più. Di fronte alle indicazioni del ministro sui collegamenti tra autori e favoreggiatori (o fiancheggiatori, che è lo stesso), fra Brigate rosse ed « Autonomia operaia », è da ritenere che sia stato facilmente accertato dal Ministero dell'interno dove siano i collegamenti politici. Poiché il ministro si è fermato sulle soglie dei collegamenti, bisogna far seguito con fondate denunce e con l'autorità di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Il rifiuto di considerare le lettere dell'onorevole Moro un punto di riferimento al quale hanno guardato i partiti e il Governo potrebbe anche essere il giusto metodo, se le decisioni e le scelte non fossero state per nulla influenzate da esso; il che è sul piano umano scarsamente attendibile e — io aggiungo — altrettanto sul piano politico. Ma, per i fini di quanto dirò, accetterò questo metodo. Interessa infatti al paese conoscere le iniziative assunte per la liberazione dell'onorevole Moro, i moventi politici e non altrettanto i moventi umani; non interessa conoscere le iniziative della *Charitas internationalis* o di *Amnesty International* o quelle di papa Paolo VI o tutte le altre assunte pubblicamente. Interessa sapere tutta la verità, sì, tutta la verità che il ministro riconosce indispensabile far conoscere ma non può riferire: ad esempio, sulle mediazioni di legali o consulenti troppo informati, sugli atteggiamenti di organi di Stato, di uffici della pubblica amministrazione, di esponenti di partiti politici, sulle proposte formulate al Governo, alla magistratura e sulle decisioni assunte.

È ammissibile che il Parlamento ed il paese non sappiano neppure se è vero che

fu firmato e poi fermato il provvedimento di grazia per un terrorista? È possibile che il Parlamento non sappia e non debba sapere chi lo propose e chi poi lo fermò? Alla opinione pubblica tutti, maggioranza e minoranza, dobbiamo chiarezza e verità e dobbiamo chiudere in modo serio e responsabile questo periodo caratterizzato dalle accuse più gravi e dalla squalificante rissa all'interno della maggioranza.

Non si placa la sete di verità dell'opinione pubblica con l'intervento del Presidente del Consiglio tendente ad ottenere che la maggioranza non si divida in modo plateale in occasione di questo dibattito. Né si placa con le polemiche garbate, che poi sono un modo per stringere maggiormente i loro rapporti, fra l'onorevole Galloni e l'onorevole Natta; anzi, ciò aumenta il bisogno di certezza, l'aspirazione alla verità, perché è chiaro che l'intesa è stata realizzata sull'impegno al silenzio, su posizioni negative, cioè, e non su soluzioni positive.

Se noi insistiamo per la istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, lo facciamo perché vogliamo che l'indagine non sia quella limitata della quale parla il ministro, ma abbia contenuto ampio e cioè idoneo a rispondere a tutti i quesiti che ho ricordato, ad accertare i fatti, gli atteggiamenti e le decisioni e a riferire quindi tutto al Parlamento.

Soltanto noi abbiamo proposto — lo ribadisco — una indagine di questa ampiezza, tanto è vero che l'onorevole Galloni si è riferito alla nostra proposta, dicendo di non poterla accettare. Su tale proposta però insisteremo, certi di non sovrapporre alcuna attività a quella giudiziaria e di non determinare impedimenti ma, semmai, facilitazioni per l'autorità giudiziaria stessa. Di un'inchiesta ampia e con i più pieni poteri per la Commissione parlamentare che ne sarà incaricata, di un'inchiesta quindi che serva per acquisire al Parlamento anche ciò che oggi, non sappiamo se a ragione o a torto, viene celato dietro il segreto di Stato o dietro il segreto istruttorio, continueremo in ogni sede a sostenere la necessità, anche perché il rifiuto di istituirla ci appare manifestazione

della volontà della maggioranza di coprire la verità. Crediamo, infatti, che se non vi fosse stata una pressione viva della maggioranza, o di parte di essa, il Governo non avrebbe scelto la via, quanto meno inopportuna, di dire « no » all'inchiesta, invece che quella di esprimere disponibilità piena per essa.

L'onorevole Galloni, respingendo come infondate e frutto di congetture le accuse nei confronti di forze politiche, aveva un solo modo per dare forza alla sua polemica: accettare esplicitamente la Commissione parlamentare d'inchiesta subito e non soltanto, come ha detto « l'idea ». I motivi del rifiuto che egli ci ha indicato non sono affatto convincenti ed io non ho bisogno di contestarli, perché mi sembra di aver svolto anche troppo ampiamente i motivi per un consenso all'inchiesta parlamentare. Egli ha voluto dire soltanto che un'indagine ampia finirebbe anche per interferire e — mi si perdoni la ripetizione — per indagare sui partiti e sulle forze politiche. Certo, sui partiti e sulle forze politiche non si può indagare, ma i *leaders* dei partiti, se non vogliono che si sappia quello che essi fanno — che fanno non nelle dichiarazioni ufficiali — stiano nei limiti fissati dalla Costituzione e, soprattutto, lascino al Parlamento la potestà e il dovere di assumere le decisioni.

Passando ad un altro argomento, che mi costringerà di nuovo a citare l'onorevole Galloni, voglio sottolineare che il ministro dell'interno ha voluto soltanto sul piano problematico indicare alcune misure di carattere legislativo penale, processuale penale e di prevenzione. Il carattere problematico delle affermazioni mi esime dall'entrare nel merito delle singole misure accennate; mi limito a dire, su un piano generale, che secondo noi deve essere sostenuta ogni proposta di misura idonea, realmente idonea — sottolineo « realmente », ed è stato detto poc'anzi dall'onorevole Balzamo che le misure adottate, che non erano realmente idonee a prevenire o a reprimere il terrorismo, non sono servite assolutamente a niente — a prevenire e a reprimere la criminalità in generale e il terrorismo in particolare, per

difendere la libertà e la sicurezza dei cittadini: anche se spesso si rivela più utile creare le condizioni, il che significa realizzare strutture e selezionare gli uomini, che rendano possibile l'applicazione delle leggi vigenti.

Dovere di lealtà politica e di responsabilità ci impone di dire altresì, con la fermezza della quale già abbiamo dato prova, onorevole Galloni, che non è possibile pretendere da parte della maggioranza di sopprimere le libertà e di offendere quelli che sono i diritti fondamentali del cittadino, senza che la minoranza abbia il diritto di reagire nei modi nei quali può reagire; e che la nostra disponibilità all'adozione di misure severe per la punizione dei reati, dei criminali e dei terroristi è pari alla nostra decisa avversione a misure che, comunque, tendano a ridurre l'area delle libertà politiche e civili dei cittadini garantite dalla Costituzione.

Siamo coscienti dell'onere che su di noi incombe, in questo quadro politico, nel quale noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale siamo l'unica opposizione. L'onere nostro è, infatti, quello della difesa delle libertà per tutti i cittadini che non si riconoscono nell'intesa e cioè nell'accordo fra la democrazia cristiana e il partito comunista, con l'adesione di altre forze politiche, e nel vero e proprio regime che essa ha creato: il nostro compito è dunque di rendere operanti quelle norme della Costituzione che tali libertà garantiscono.

Per quanto poi riguarda alcune misure concrete, onorevole ministro, io sento il dovere di dirle che sarebbe opportuno che ella facesse conoscere al suo collega della giustizia la mia richiesta, che può anche presentare con certezza come la richiesta di tutto il mio gruppo, di segnalare a chi di dovere che in casi così delicati, nei quali la politica è protagonista e molti personaggi sono assai interessati all'esito delle indagini, e del tutto assurda — per usare un termine moderato — la chiamata in applicazione presso la procura generale della Repubblica di Roma di un magistrato con protezioni e legami politici assai noti...

MELLINI. Vitalone!

PAZZAGLIA. ... e che è rimasto persino nella sede di Roma, nonostante un contrasto chiarissimo...

MELLINI. Addetto alla Presidenza del Consiglio!

PAZZAGLIA. ... e che sembra perduri tuttora — basta aprire l'elenco telefonico — con le norme sull'ordinamento giudiziario.

Ci sono state anni fa interrogazioni, ma il Governo non dette neanche risposta. Non vi sono ostilità preconcepite, né giudizi negativi sulla capacità di questo magistrato, sia chiaro. Vi è in noi il desiderio della certezza che la politica o, peggio, le influenze politiche restino lontane dalle indagini della giustizia.

Che cosa propone il ministro, oltre quello che ha già disposto, sul piano dell'attività di polizia? In sintesi dice: migliore capacità operativa degli strumenti preposti alla sicurezza e all'ordine pubblico. I dettagli mancano, e ciò potrebbe anche essere giustificato dalle esigenze di riservatezza. Il ministro riconosce l'importanza dell'attivazione dei servizi di sicurezza, ma i contrasti che anche su questo problema vitale esistono all'interno della maggioranza sugli indirizzi della riorganizzazione, i precedenti della distruzione, delle scelte politiche per il riordinamento determinano in noi il convincimento che tutto quel che vi è da fare, se sarà fatto, sarà fatto in tempi lunghi. Ed ora — diciamolo — non esiste niente di valido.

Il ministro non ce ne vorrà se la sua espressione «cominciano a funzionare positivamente», riferita ai servizi di sicurezza, viene da noi interpretata apparentemente con molto pessimismo, ma, secondo noi, con realismo. Senza servizi efficienti non serviranno la pur utile banca dei dati, l'affidamento dei servizi ad un comando unico, gli opportuni collegamenti con i ministeri e con le polizie d'Europa, e neppure i successi e gli arresti di questi ultimi giorni, per i quali ci rallegriamo vivamente con le forze dell'ordine, tanto più che conosciamo le difficoltà in cui

esse operano. Ecco perché abbiamo insistito tanto — non ho nulla da ripetere — sull'esigenza di potenziare e fare funzionare questi servizi.

Posso ora concludere, sintetizzando. Il dibattito si è svolto nella distrazione di molti parlamentari, con i protagonisti delle polemiche silenziosi, aperto da dichiarazioni del ministro che contengono molte verità, ma anche altrettanti silenzi. La analisi delle cause del terrorismo, che risente di impostazioni di sinistra, non è completa, perché dimentica tra le condizioni facilitanti il comparire del terrorismo la crisi dei costumi e dei valori morali. Manca un esame dell'obiettivo finale del terrorismo, che è lo stesso del marxismo-leninismo, e degli obiettivi intermedi, che sono quelli di consolidare l'intesa tra democrazia cristiana e partito comunista, come è di fatto avvenuto. Mancano informazioni complete e, di fronte a ciò, occorre, come ho detto, una Commissione parlamentare di inchiesta, che accerti non i delitti, ma le responsabilità politiche, i collegamenti internazionali e nazionali degli autori dei crimini e dei loro fiancheggiatori, le decisioni assunte dal Governo e da altri organi per la liberazione mediante trattativa dell'onorevole Moro. Vi è insufficienza, in sostanza, ed anche indeterminazione nelle misure proposte, talché le preoccupazioni per il futuro sono assai vive.

Non mi resta, nel concludere, che formulare un augurio: che il dibattito sia per lo meno servito, nel corretto confronto con il Governo, a far giungere ad esso, insieme alle nostre preoccupazioni, la nostra istanza di dura lotta al terrorismo, per la quale continueremo a dare ogni possibile contributo. Sono auguri ed impegni che valgono, signor ministro, perché vengono dal gruppo parlamentare di un partito che ha subito e subisce dal terrorismo e dalla violenza i più gravi danni e soprattutto da un partito che, insieme ad esponenti politici certo meno illustri dell'onorevole Moro, ma tutti limpide figure di cittadini, ha avuto fra le vittime dell'infame terrorismo che scon-

volge la nostra patria, giovani, tanti giovani nel fiore degli anni con nel cuore soltanto la speranza di un domani migliore (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, credo che al termine di questo dibattito sarebbe inutile — a mio avviso — ribadire qualcosa che è stato, pressoché unanimemente, già riconosciuto, cioè insistere ancora sul carattere estremamente modesto, non dico umile (potremmo fare solo dei complimenti al ministro), della relazione che egli ha voluto fare al Parlamento.

Non credo che si debbano aggiungere molte osservazioni alle osservazioni critiche che le sono state fatte, signor ministro. Ho ben udito come da lei, e da ambienti vicini a lei ed al Governo, giustamente sia stata sottolineata la situazione peculiare dell'esecutivo e del ministro dell'interno in un dibattito di questo genere. Ho presente — come dobbiamo avere presente — quanto c'è di specificamente giudiziario e di estraneo alla nostra ricerca ed alla nostra indagine fin quando la verità processuale non ci avrà restituito degli indizi, se sarà possibile; ho ben presente quanto non sia compito del Governo il rinunciare alla riservatezza necessaria ad indagini e ad un'azione politica che sono in corso.

Signor ministro, però io credo che lei sia — appunto — ministro della Repubblica; lei è il ministro dell'interno: esistono allora delle assenze che sono esplicite. Lei ha voluto dirci qualcosa non dicendo alcune cose. Non è concepibile che di fronte ad un ministro così prudente — quale si è dimostrato il ministro Rognoni dal momento della sua elezione — per il quale abbiamo rispettato, noi opposizione dura, i tempi di riflessione che egli ha responsabilmente richiesto anche se urgevano in noi e nella realtà del paese mille motivi

per non lasciare che vi fosse questa quiete rispetto al nostro dovere-potere di sindacato di controllo, abbiamo, quindi, la convinzione che egli sappia che in certi casi è imprudente non parlare chiaro. In certi casi è una mancanza grave di prudenza non assumersi delle responsabilità.

Signor ministro dell'interno, da anni, nel nostro paese ed a diversi livelli, si parla e ci si intende su quale sia l'inquinamento e se esso esista nella lotta politica in corso nel nostro paese, in particolare in relazione ai vari terrorismi che ci infestano, da parte di potenze straniere.

Personalmente, io tendo a concordare con Leonardo Sciascia, quando appunto parla di questa strana esterofilia di alcuni italiani i quali, ogni volta che una impresa — fosse pure una impresa a delinquere — mostra di essere efficiente, sostengono che essa deve venire necessariamente dall'estero. Non ho mai seguito l'una o l'altra forza politica, l'uno o l'altro organo di stampa in questa sua demonizzazione necessaria in termini nazionali degli eventi anche gravi nella vita di un paese.

Ma io credo che il ministro dell'interno della Repubblica italiana del 1978 non può non dirci nulla, per prudenza; non può non rassicurarci; non può, il ministro Rognoni, non avere indagato dal mese di maggio, di giugno, fino ad oggi se per caso esiste — e devono essere informati di ciò, il Parlamento e l'opinione pubblica, nel nostro paese — un'azione di potenze straniere, di servizi segreti; io mi auguro, io penso che sia assolutamente plausibile, malgrado tutto, dire che queste cose non ci sono. Ma, in questa situazione, il silenzio del ministro significa che ci sono, o che il ministro ritiene che, molto probabilmente, dire che non ci sono, non sono consistenti o non operanti, non può.

A questo punto devo dire che, come in molte altre cose, dall'attività persistente del collega Moro, malgrado la cattività, giungono alla lotta politica, alla lotta parlamentare del nostro paese, da quei giorni, da quelle settimane di cattività, di prigionia atroce, giungono da lui ancora testimonianze di attività creativa.

Perché il collega Moro, che certamente nulla ha dato alle Brigate rosse di quello che davvero potremmo temere fosse stato dato; il collega Moro che ha saputo, come sempre, dosare il suo linguaggio, all'interno, che ha mutato stile, perché ha mutato interlocutore, nelle sue lettere — più chiare, più sciolte, meno iniziatiche, perché in realtà si rivolgevano ad amici ed a nemici, ma con la consapevolezza che dovevano essere rese pubbliche, tranne una o due — e quindi sapendo e dimostrando che il suo linguaggio iniziatico, oscuro, quello chiericale, che lo ha caratterizzato per tanti anni, quel suo linguaggio era una scelta deliberata e necessaria ai suoi disegni politici, alla sua concezione della democrazia e della lotta politica; il collega Moro qui ci dice e ci ricorda, attraverso le cose che ha scritto, qualcosa che, senza la sua testimonianza, resterebbe — o Parlamento della Repubblica italiana! — semplicemente voce giornalistica. Il collega Moro ci dice che, a proposito di attentati, e di attentati gravissimi, lo Stato ha dovuto riconoscere al collega (qui oggi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale) Miceli, ma al capo dei servizi segreti di allora, Miceli, la qualità altissima di un'altissima operazione contro la legge e contro le leggi dello Stato.

Quando il collega Galloni dice: ma come, Stato di diritto violato? Ma no! Come dite voi: Stato etico; come voi dite: la concezione del potere, ma come mai, non violiamo...? Niente affatto. Io devo dire che dal collega Moro ci giunge fin qui, vi giungeva, un'indicazione che era questa: ricordatevi, quando abbiamo temuto che un certo tipo di rapporti con l'OLP e i palestinesi potesse creare in futuro altre vittime, altri dati di conflittualità, attraverso Miceli e i servizi segreti noi Stato abbiamo realizzato un'operazione che io Moro, deputato Moro, presidente Moro in cattività, vi indico come esempio su come si trattano queste cose. Vi dico che sempre voi, amici democratici cristiani, siete stati allevati alla scuola appunto della eticità del potere contro i «garantismi sfrenati» — come oggi usano dire

certi compagni dell'estrema sinistra, senz'altro ottocenteschi, a favore dello Stato di diritto. È un fatto, e dobbiamo pure incardinarlo in questa realtà parlamentare, signor Presidente. Abbiamo una testimonianza, non messa in dubbio da nessuno.

Devo dire che quando ho letto quella lettera e queste affermazioni relative al fatto che si è risolto il problema dei palestinesi, attentatori appunto contro la giustizia, sottraendoli alla giustizia, per ragioni di Stato e per ragioni di patria, mi attendevo che qualche ministro commettesse quell'atto ipocrita, ma tante volte dovuto, di negare magari la verità in omaggio ad un ossequio formale a quella che è la verità repubblicana, istituzionale, costituzionale: questo viene fatto molto spesso, ed è usuale nei nostri Governi. Invece, nulla. E cominciamo allora a prendere atto di questo: da Moro, dal collega Moro, è stato inserito un messaggio nella sua attività epistolare. Chissà che non volesse dirci qualcosa, parlando dei palestinesi, di Miceli, quindi degli israeliani e dei cecoslovacchi?

Queste lettere sono state lette in tutti i modi e se ha voluto comunicarci questo, forse, è perché, dopo 35-40 giorni di cattività, cominciava ad intuire qualche cosa di più a proposito di coloro che gli stavano intorno, e può darsi che cominciasse a prendere corpo una ipotesi di ricerca. Trattare — voleva forse dire — come avete trattato per i palestinesi. E questa è una testimonianza della lucida e assoluta continuità del pensiero e del comportamento di Aldo Moro anche nelle peggiori condizioni.

Quando allora il signor ministro dell'interno non ci dice parola di tutto questo, in una relazione che pure pretende di parlare non solo della vicenda Moro, ma di tutti i dati patogeni dell'ordine pubblico in Italia, di tutti i dati formativi o di sostegno del terrorismo, evidentemente dobbiamo pensare che il ministro Rognoni ha voluto dirci qualcos'altro. Ma perché non ha parlato chiaramente? È stato questo o quel gruppo di maggioranza che non lo ha voluto? È stato il gruppo co-

munista che non ha voluto che si trattasse questo aspetto? È vero o non è vero?

Io sono anche disposto a dare fiducia al Governo se, per esempio, mi dice che non esiste influenza di nessun colore, di nessun servizio segreto (cecoslovacco, tedesco, israeliano che sia), e che non c'è nessuna relazione con i palestinesi. Ma quando, in un dibattito di questo genere, il ministro dell'interno non mi dice parola, non accenna a collegamenti di nessun genere parlando degli agenti patogeni di questa situazione, nemmeno per rassicurarmi, dopo tutto quanto è stato detto dai socialisti e da Craxi; dopo che *l'Unità* ha evocato lo spettro dei « santuari », il ministro dovrebbe anche confessarci che cosa gli impedisce di essere sincero, che cosa lo costringe ad essere reticente nella sua relazione al Parlamento.

Vorrei fare ancora un'osservazione, in questa parte preliminare (è doverosa, ma vorrei sbarazzarmene al più presto) che si riferisce alla relazione del ministro dell'interno.

Come è concepibile che un ministro dell'interno venga a parlare su una vicenda come questa, con un « taglio » che allarga il discorso a tutti i problemi di fatto e di prospettiva dell'ordine pubblico, senza fare — in riferimento al suo settore — un discorso equivalente a quello sullo « stato dell'Unione », senza dire niente sulla situazione reale in termini di vicende, di strutture, di leggi?

Da Portella della Ginestra in poi, per trent'anni, non si è mai dato nessun avvenimento criminale — molto spesso proveniente dalla democrazia cristiana, o da ambienti ad essa collegati — non c'è mai stato un caso in cui persino Scelba non cercasse di prendere pretesto dalle stragi di Stato, dalle stragi di classe o dalle stragi di parte per cercare di aggravare ancora le norme fasciste alle quali, ancora oggi, nel 1978, teniamo incardinate le sorti dell'ordine pubblico e della civiltà giuridica del nostro paese.

Questa è una regola che vige da trenta anni, e oggi il ministro dell'interno Ro-

gnoni l'unica cosa che fa è di chiedere qualche altro supplementino che viene definito repressivo; ma che c'entra la repressione! Quello che si chiede è qualche altra eccezione (che poi diventa la regola) non solo alla nostra civiltà giuridica e costituzionale, ma anche — badate bene! — a quei principi di riforma del codice di procedura penale ricordati ieri dal presidente, collega e compagno Natta, il quale ricorda l'importanza di quel voto di quella legge-delega, in cui ci era stata presentata, come una vittoria, una serie di principi, contro i quali tuttavia la novellistica che ci si propone, ad ogni morto ammazzato in questo paese, da parte dell'esecutivo e della maggioranza (contro i quali vanno)... stiamo mangiandocela! Arriverete nell'ottobre del 1979, visto che prima non si può, poiché lei, signor Presidente, anche questo ha innovato, se mi consente: avevo trovato il modo per fare arrivare in Commissione giustizia un certo documento legislativo e, credo per la prima volta nella storia del Parlamento, non è stato ancora assegnato, e attende l'assegnazione da sei mesi; mi consenta l'inciso, signor Presidente.

A questo punto, ogni giorno la relazione del ministro dell'interno ci propone ancora una volta...; ecco, se c'è bisogno di qualcosa, c'è bisogno ancora di mandare all'aria la legge-delega, i suoi principi; sicché poi nel settembre prossimo ci accorgeremo che non possiamo realizzarla, perché attraverso una via novellistica noi stiamo realizzando la riforma dei codici in direzione opposta, costantemente attraverso tutte queste eccezioni e tutte queste nuove impostazioni, procedurali o meno. Ma, dicevo, il ministro doveva pur dirci qualche cosa, da ministro, il suo giudizio sul comportamento, non delle forze dell'ordine, non degli agenti, non degli agenti così spesso morti ammazzati, non degli agenti ai quali la democrazia cristiana nega e continua a tentare di negare una vera riforma, che consenta davvero una amministrazione nuova dell'ordine pubblico (nulla!), ma su questo, sui generali, su come ha funzionato, sull'assetto, sulla situazione della polizia.

Il ministro, in fondo, si lagna del fatto che se ha poco da dirci è anche perché vi è stata sempre da parte della stampa italiana questa continua pubblicizzazione di dati riservati. Ma, certo, questo regime ha fatto dello Stato, in nome del quale tanto spesso ha cercato di opporsi all'alternativa della sinistra popolare, socialista, effettivamente laica e liberale..., cerca di opporre che cosa? Cosa può dirci il ministro? Ha una giustificazione. Questo regime, questo dissesto, chiamato assetto costituzionale, non è altro — le chiedo scusa, signor Presidente, della parola, ancora una volta; che non è forse delle più parlamentari — che un colabrodo; gli alvei istituzionali sono divenuti degli alvei colabrodo, per cui quando devono arrivare al ministro dell'interno o al ministro della giustizia, le verità, le notizie, i segreti istruttori che se ne vanno, le complicità e le connivenze delle alte sfere prefettizie del Ministero dell'interno — ma diciamole queste cose — come quelle cosiddette giudiziarie del ministro della difesa, continuamente vanificano il momento stesso del Governo, lo inquinano; il ministro non ha mai nulla da dire; chi decide, in realtà, è questa struttura della amministrazione che è appunto allenata a servire storicamente una cultura giuridica, signor Presidente, una cultura vera e propria opposta a quella alla quale pur ci si continua a richiamare oggi da parte di tutta quanta la sinistra, in tutte le sue componenti, pur giustificando poi, per le necessità tattiche, alcune dimenticanze o alcune corrività nell'accettare quella riforma novellistica in peggio, di cui parlavo prima, dei nostri codici.

È possibile che il ministro Rognoni pensi davvero che non siano le sei domande dell'onorevole Carenini o anche parte delle domande fatte dalla collega Bonino questa mattina, non pertinenti perché appartengono alla sfera del giudizio? Ma non è vero. Ma, insomma, il ministro dell'interno non può aspettare la fine di un processo per capire l'incapacità — per il momento, se non il dolo — di colui cui si deve la vicenda Gradoli, con il suo pun-

to terminale di una mobilitazione della polizia romana fatta come per avvisare i brigatisti di non arrivare in via Gradoli; e ci vengono spiegate dappertutto cose che noi sappiamo; non può non dirci il ministro dell'interno se ha fatto un'inchiesta da questo punto di vista, non può non darci un giudizio. Allora, se il ministro dell'interno tace, vuol dire che lui ritiene che l'organigramma della sua amministrazione è un'organigramma che va bene, non va cambiato, vuol dire che i prefetti van bene al Ministero, vuol dire che il capo della polizia va bene. Ma se il ministro mi dice che il capo della polizia e il comandante dell'Arma dei carabinieri van bene, non v'è problema, che cosa mi dice indirettamente allora sul ministro Cossiga dimissionario? Perché delle due l'una: o le dimissioni del ministro Cossiga significano che si è tolto di mezzo qualcuno responsabile moralmente di alcune cose non chiare in questa vicenda, o altrimenti la sua è una responsabilità per non aver saputo fare nulla con la sua amministrazione per impedire la morte di Moro e trovare i suoi assassini. Allora, in questo caso, chiedo scusa, ma il capo della polizia, il comandante dell'Arma, avrebbero dovuto seguire la sorte del ministro. Perché si devono avere ancora con il ministro Rognoni i collaboratori che ha avuto inutilmente Cossiga? Forse tutto questo riguarda esclusivamente i problemi della magistratura? Noi riteniamo che ci sia anche un problema di capacità e di attitudine.

Non è forse vero, sottosegretario Darida, che l'amministrazione dell'interno ha funzionato benissimo, con il prefetto D'Amato, con l'amministrazione degli affari riservati per dare, distribuire e far circolare i terroristi neri a destra e a manca, per agire come hanno agito in combutta con i vari Guida e gli altri a proposito della strage di Stato di Milano, dei passaporti a questo e a quello? Il collega Miceli su questo probabilmente potrebbe raccontare molte cose, perché forse allora c'era un certo dualismo fra il SID e gli affari riservati, fra gli inte-

ressi difesi dal prefetto o comunque dal funzionario D'Amato e gli interessi difesi da questa o quella parte dei nostri servizi. Anche su ciò il ministro non deve dire nulla al Parlamento?

È normale che Galloni, Natta non pongano il problema relativo al capo della polizia, dei collaboratori, dello *staff* dirigenziale dell'amministrazione? È possibile che solo l'incapace Cossiga sia il colpevole di tutto? È possibile, ma allora non si tratta di incapacità, ma di altro, se basta rimuovere quel ministro dell'interno personalmente e lasciare in piedi tutta l'organizzazione della polizia che con lui ha operato, responsabile delle storie di via Gradoli e di tutte le altre che sono state elencate. Ma perché essere così poco esigenti? Non sarebbe forse atto di senno se il gruppo della democrazia cristiana, il gruppo comunista portassero in Parlamento e non nei corridoi questi problemi? Non è forse questo il modo di esercitare il nostro sindacato ispettivo di controllo? Non ci si dovrebbe interessare del capo della polizia e di come ha risposto il vertice della pubblica sicurezza? Invece nulla. Forse la nomina del generale Dalla Chiesa non è una esplicita indicazione da parte del Governo, una denuncia dell'inedeguatezza del capo della polizia e del capo dell'Arma dei carabinieri? Di tutto ciò non è serio parlare?

Non abbiamo quindi una relazione semplicemente modesta, ma una relazione pericolosamente elusiva. Il ministro Rognoni non può conoscere se non muta i punti di riferimento vitali del suo Ministero e della sua amministrazione; perché il ministro, fino a prova contraria, conosce attraverso l'amministrazione. È questa la via che ha scelto Rognoni?

Come si può fare affidamento su una amministrazione che da Portella della Ginestra ad oggi, passando per la strage di Milano, per quella di Brescia, non ha mai trovato un connivente, signor sottosegretario, non ha mai trovato un funzionario magari incapace? Tutto è andato bene nel nostro paese e la regola costante è stata quella secondo la quale i responsabili, i

mandanti, ma anche gli esecutori delle stragi, da trent'anni a questa parte, non sono stati mai trovati. Inoltre, altra regola costante è stata quella per cui neppure un alto funzionario, non un responsabile dell'ordine pubblico fosse sanzionato ufficialmente, almeno per incapacità, in vicende nelle quali invece il dolo è apparso principe.

Ecco la realtà di questo dibattito. C'è da sorprendersi, signor Presidente, se un paese, che non ha mai trovato un colpevole, da Portella della Ginestra in poi, in trent'anni, per la strage di militanti, di passanti, di donne e uomini, se questo regime, venuto il turno del suo più prestigioso esponente, non avrà la forza di trovare gli assassini e i mandanti degli assassini? Non credo, come Moro, che il sangue ricada, nella storia, sulla testa di coloro che ne portano la responsabilità dolosa, attiva. Purtroppo, la storia ha più fantasia delle nostre esigenze di giustizia, di giustizia serena, esistenziale. Purtroppo — mi pare che anche Sciascia lo abbia ricordato — esistono nella storia grandi criminali che muoiono tranquilli nei loro letti, assistiti dagli affetti dei loro nipoti, coi quali sono stati bravi nonni, o dei loro figli, con i quali sono stati bravi genitori. La vita, appunto, è drammatica.

Allora, su questo dobbiamo costruirci altre domande. La relazione del ministro dell'interno? Di un ministro dell'interno insospettabile... Signor Presidente, abbiamo avuto una fortuna, e adesso me ne rammarico. Per la prima volta (mettiamolo nel conto, almeno questo, della pressione in positivo dei compagni comunisti e del nuovo corso) a ministro dell'interno non abbiamo avuto un uomo di potere, inseguito e catturato dal proprio passato. Per la prima volta! Sappiamo tutti che Rognoni è giunto a questa responsabilità libero da responsabilità del tipo che ho detto, di potere, di Governo, attraverso un altro itinerario, inconsueto per andare ad occupare un posto, come il Ministero dell'interno o quello della difesa, che venivano normalmente riservati a coloro che « sapevano » dentro le correnti della de-

mocrazia cristiana, per garantire o attuare le faide di questo o di quell'altro gruppo, per tacere le responsabilità di un certo uomo, di una determinata corrente, o di un altro di diversa corrente, nei giochi contrapposti dei servizi segreti.

Avevamo, dicevo, questa novità. Ma, allora, se questo ministro non è — finalmente! — uno di quelli « inseguiti » dal proprio passato, da connivenze, dall'avere taciuto; se questo ministro oggi ci viene a non dire nulla nella sua relazione, poiché nulla ci ha detto, dopo sei mesi, se non quello che l'« alveo-colabrodo » gli ha consentito di veder arrivare fino a lui, cioè niente, dal momento che tutto il resto è passato attraverso i giornali, i ricatti, le voci dosate da una parte e dall'altra; se questa è la realtà di fronte alla quale siamo posti, signor Presidente, siamo ancor più allarmati! Che cosa impedisce, al ministro dell'interno Rognoni, di parlare? Che cosa gli impedisce di essere all'altezza delle sue capacità, che conosciamo? Che cosa gli impedisce, dopo sei mesi di riflessione, dopo sei mesi di « respiro », di venire a dire qui qualcosa che ci possa aiutare a meglio comprendere?

Mi spiace della persistente assenza del signor ministro. Debbo comunque dire, per inciso, che mi pare anche stilisticamente importante che un altro personaggio, che ha moltissimo stile quando vuole — e lo vuole in genere — come il Presidente del Consiglio, neppure nel momento in cui il presidente del gruppo parlamentare democristiano, Galloni, ha fatto il suo intervento in aula, non abbia sentito l'opportunità ed il dovere di venirsi a sedere accanto al suo ministro dell'interno. È un suo diritto, ma in termini di stile va rilevato. Tutto ciò mentre il suo amico Vitalone è piazzato... Diciamolo chiaro, mentre il magistrato Vitalone è piazzato, come sempre, come tutti gli amici del Presidente del Consiglio, in queste vicende, in posti strategici, in posti giusti! Si chiacchiera poco, ma gli organigrammi si fanno bene: i Gallucci stanno dove debbono stare, i Vitalone stanno dove debbono stare. Quando il Presidente Andreotti

non si vede, è allora che opera di più. Ed è forse per questo che mi rammarico spesso di non vederlo! Non credo che quando opera, in genere, operi bene...

Comunque, c'è una cosa della quale ringrazio il ministro dell'interno, ed è esattamente quella per la quale egli ha avuto ieri un grave rimprovero dal collega Natta. Il collega Natta ha rimproverato al Governo e al ministro dell'interno di non aver dato la sua interpretazione sulle finalità delle Brigate rosse, di non aver detto che il terrorismo in Italia si manifesta per impedire il compromesso storico. È quanto abbiamo udito dal collega Natta, ieri. Oggi il collega Galloni già una certa risposta mi pare l'abbia data. Ha detto: « Ma poi, siamo proprio certi di questo? ». Ve l'ha data, non perché fosse stato interessato all'argomento, ma perché, all'interno del suo discorso, così, di dialogo, ha voluto, però, infilare il discorso: « Però, non scherziamo, non andiamo troppo oltre nel dialogo perché, in fondo, sono rosse e non sono nere, in fondo in fondo voi comunisti, che avete fatto l'autocritica per aver mandato all'aria i servizi segreti, siete responsabili ».

Certo, è un discorso che mi trova in dissenso. Bene hanno fatto, invece, il partito comunista e tutto il mondo democratico in Italia, a voler chiudere quel tipo di servizi segreti che, appunto, servivano contro l'ordine e contro i loro obiettivi istituzionali. Servivano per le centrali di ascolto ed il ricatto della classe politica, servivano per facilitare i tentativi di destabilizzazione di carattere terroristico, da Peteano a Trento, a Milano, rivolti contro la Repubblica. Quindi, compagno Pochetti, bisogna pur dire agli amici di maggioranza che devono smettere questa critica, per la quale voi sareste responsabili del terrorismo oggi, perché avete disestato quei famosi servizi segreti, senza i quali uno Stato non può difendersi dal terrorismo. Tutti i *dossiers*, da Peteano, a Trento, a Milano, dimostrano che quei servizi segreti erano alla radice degli assassinî, delle stragi di Stato. Per quali disegni? Ecco le cose che sapeva il presidente Moro e che sicuramente non ha detto.

Per quale ragione di Stato? Ormai è divenuta pacifica l'interpretazione che viene richiesta, viene passata dalla stampa, secondo la quale le Brigate rosse avrebbero preso Moro per impedire la formazione del Governo Andreotti e l'ingresso del partito comunista nella maggioranza. Io, francamente, non me ne sono accorto. Francamente, io mi sono accorto di un'altra cosa. Mi sono accorto che io, opposizione non violenta, opposizione democratica, opposizione contraria ad ogni terrorismo, di Stato e non, mi vedo costantemente strappata la possibilità di partecipare davvero al dibattito politico del nostro paese, perché le Brigate rosse consentono il discorso: « Ci siamo noi e le Brigate rosse; la democrazia, il 96 per cento del Parlamento a sostegno, l'unità nazionale — anche il compagno Craxi, senza pudori storici — e, poi, le Brigate rosse ». Tra le Brigate rosse e l'unità nazionale non c'è niente, tant'è vero che il 16 marzo, forse, avremmo discusso sei o sette giorni, in omaggio ai nostri doveri costituzionali, la formazione di questo Governo, la cui gestazione, che sarebbe stata tanto difficile, si risolse in una piccola contrattazione, quando Andreotti e Moro vi garantirono dalla Corte costituzionale un certo trattamento per i *referendum*, che vi consentì di accettare la conferma del vecchio Governo Andreotti; invece, grazie alle Brigate rosse, abbiamo discusso per due o tre ore. Tutta la logica terroristica, se serve a qualcosa, serve a giustificare l'unità nazionale, a giudicare il cosiddetto compromesso storico. Questo è nei fatti, non faccio qui interpretazioni, dico che costantemente ci troviamo a constatare che l'articolazione, il respiro, la democrazia politica, l'alternanza, l'alternativa, il quaranta, il sessanta per cento, tutta questa classicità di democrazia politica in Italia è impercorribile. Perché? Perché ci sono le Brigate rosse, il terrorismo. Allora, è meglio non seguire la via del *cui prodest*.

Mi auguro che il Governo continui nel suo atteggiamento. Non vogliamo, compagni comunisti, verità di Stato quando si tratta di individuare ideologie e calcoli dei

terroristi. Se il ministro dell'interno ci fosse venuto qui a dire quello che, appunto, Galloni, voi, ed altri ripetete: « Il terrorismo è per impedire il compromesso storico, l'unità nazionale », se ci fosse venuto questo dal Governo e da questo ministro dell'interno, così tacito su tante altre cose, saremmo stati ancora più allarmati. Queste, signor Presidente, sono alcune delle osservazioni doverose in merito alla relazione del ministro dell'interno, che ci lascia quindi ampiamente e gravemente insoddisfatti.

Ma la vicenda Moro non si esaurisce così: abbiamo visto che ha ben poco a che vedere con quello che il ministro Rognoni poteva dirci, e infatti con quello che ci ha detto. Il collega Galloni, con molto calore, in modo molto appassionato, come, con alcune differenze, il collega Bodrato al termine della seduta di questa mattina, si sono doluti di insinuazioni, si sono doluti di attacchi, si sono doluti del fatto che venissero ripresi in quest'aula racconti di fatti (per carità, non fatti: racconti di fatti) che ampiamente sono circolati fuori. Ecco, io devo dire che mi auguro di tutto cuore che quei fatti, ai quali, in buona fede, i compagni di *Lotta continua*, il collega Mimmo Pinto ed altri credono, siano falsi. Io non lo credo, io credo di conoscere meglio i nostri avversari. Io credo, signor Presidente, che noi abbiamo bisogno, oltretutto, di innalzare i nostri avversari, non abbassarli. Io credo, d'altra parte, che degli avversari borghesi non avrebbero mai delle volgarità stilistiche, moralistiche (non dico morali) nel fare dei discorsi che pure sono stati certamente riferiti, e riferiti da parte politica in modo che così potessero essere interpretati.

Ma quand'anche fosse vero, l'episodio rimarrebbe brutto a livello privato; accettare la trattativa a certe condizioni sarebbe squallido, ma sarebbe pur sempre dimostrazione di uno squallore privato e personale, contro il quale colui che è attaccato e accusato ha il diritto e il dovere di difendersi, di protestare, certo; ma sarebbe una testimonianza di squallore personale.

Io ho invece dei carichi più certi: perché guardare sempre dal buco della serratura, quando la porta può essere aperta o, meglio ancora, quando la porta è spalancata? Io non credo che sia un metodo giusto. Dal primo giorno, anche qui con Leonardo Sciascia, ho avuto l'impressione che in tutta questa vicenda c'è un'evidenza che ac cieca, così che si cerca di vedere altro, ma si tengono gli occhi chiusi. Ma che bisogno c'è, signor Presidente, di andare davvero a seguire questi racconti da fureria, o da non so che cos'altro, sulle riunioni dei segretari di partito o delle delegazioni, su questa parte nascosta della vita della nostra politica (non dico della nostra Repubblica o della nostra democrazia), quando abbiamo delle evidenze enormi? Signor Presidente, io faccio delle affermazioni; le faccio, mi pare, nel deserto: grazie, collega Pennacchini, ancora una volta; grazie, collega Bassetti; ma nel deserto, per quanto riguarda coloro che io critico della democrazia cristiana, e me ne dispiace. Capisco che abbiamo tante cose da fare, lo dico sinceramente; ma forse sarebbe bene ascoltarci direttamente, visto che certamente non ci si leggerà sui giornali, non ci si vedrà alla televisione o alla radio.

Ebbene, io affermo che tra questa classe dirigente e le Brigate rosse c'è stata una convergenza eclatante di comportamenti nei confronti della Costituzione. Certo non strategia, certo non volontà soggettive comuni. Ma guardiamo alle evasioni, alle sovversioni. Il nostro compito è di credere nella democrazia: non credere in astratto a chissà quale democrazia, ma alla democrazia repubblicana; non, in astratto, a qualsiasi democrazia repubblicana (« abbiamo riempito le piazze, vediamo le bandiere rosse e le bandiere bianche unite: che grande cosa abbiamo fatto! »), non a questa democrazia repubblicana da terza repubblica francese, se pur va bene, con quarant'anni di ritardo; ma dobbiamo guardare ad una repubblica costituzionale, e non ad una repubblica di una qualsiasi Costituzione, signor Presidente, ma alla Repubblica della Costituzione italiana che affida, che inchioda, che esige dai politici,

come dai morti di fame, che si rispetti la legge. E la legge dice che il potere d'indirizzo, di controllo della vita del paese e del Governo è qui dentro, non è nei corridoi e nelle sedi dei partiti che la nostra Costituzione nomina una sola volta e sui quali da trent'anni andiamo edificando una costituzione materiale e arbitraria. Onore ai partiti.

Se dovessimo seguire in questa strada, allora il deputato Moro ci dà, attraverso le sue lettere, una indicazione: (se questi partiti fossero un momento pienamente pubblicistico) il presidente della democrazia cristiana faceva notare che il suo partito aveva violato in quel momento e violava lo statuto. Se è una funzione pubblica violare lo statuto di un partito, allora per 56 giorni con quale motivazione, signor Presidente, non si era riunito il consiglio nazionale della democrazia cristiana, la sua direzione, nemmeno, credo, la segreteria, neanche un organo *ad hoc* e neppure la delegazione?

Queste sono le cose che sovvertono, signor Presidente, non solo le speranze. Pace a noi che saremo passati come generazione vedendo anche le nostre speranze raggiungere le altre delle generazioni precedenti, finite nel cimitero dei fascismi o delle reazioni o dei regimi interclassisti e veramente oppressivi di classe; pace per questo, colpa nostra e sfortuna nostra. Ma qui non si affossano le speranze, qui si affossa un diritto positivo che c'è, qui si affossa una Costituzione che non possiamo, dopo trent'anni, come il collega Natta ieri diceva, appiattire, perché quella Costituzione, fra dieci anni, sarà vecchia in quanto l'economia sarà diversa, nuova, perché fra dieci anni, con il nucleare e le altre cose, sarà una nuova società che dovremo governare e quindi saranno anche diversi i meccanismi di diritto possibili per difendere lo sviluppo democratico delle tecnologie e del diritto del nostro paese.

Sostengo e affermo, signor Presidente, che esiste, nei nostri partiti di maggioranza, un comportamento oggettivo: è in termini di fatto che discuto, non di dolo o di colpa, è in punto di diritto e in pun-

to di fatto, che ha sovvertito l'indicazione costituzionale, giorno dopo giorno, e che ha creato le premesse per rendere impossibile, in quei 56 giorni, al nostro Parlamento — badate, non impossibile in astratto, ma impossibile in pratica — lo esercizio del suo dovere costituzionale. Questo buon senso folle, che vi governa, questo buon senso per il quale: sì, sarebbe bello, ma... oppure: come sarebbe giusto, ma... Ma la stessa logica per la quale Cossiga, per l'assassinio di Passamonti, poteva sospendere le libertà costituzionali, per trenta giorni, alla capitale d'Italia. Se poi ci fossero stati dieci Passamonti uccisi, si potevano sospendere libertà costituzionali per sessanta giorni in tutta Italia.

Oggi ho parlato con un vecchio giornalista ricordando il sapore delle cose desuete del Parlamento di ieri. Mi è accaduto in quest'aula, a dimostrazione del mio passatismo, nominare Churchill e la democrazia politica anglosassone. Si rammentava quando a guerra iniziata, mi pare nel 1942 — signor Presidente, non ricordo bene — o nel 1941, gli inglesi persero Narvik e quando il ministro della guerra di allora affermò in parlamento che tale città non si sarebbe persa. Il parlamento inglese, con l'invasione tedesca alle porte, si riunì, in seduta segreta, col *plenum* dei suoi parlamentari per discutere, al posto dello stato maggiore, le responsabilità di quella sconfitta. Ecco, c'è una fede democratica, c'è una fede laica, non in sede di intuizione ma in termini razionali! La democrazia è la sostanza delle nostre cose sperate; e riteniamo che il Parlamento sia almeno il luogo per comprendere; perché altrimenti sovvertiamo, signor Presidente, abbiamo sovvertito, hanno sovvertito. Perché quando, giorno dopo giorno, tutte le telefonate, tutti i fatti che arrivavano, quella voce che oggi ci pare voce d'oltretomba, ma che non lo saprà mai, perché non è terminata la lettura di quelle pagine e di quei giorni; quando queste voci arrivavano sottratte al Parlamento, sottratte al Governo, vi era l'azione sovversiva delle segreterie dei partiti, oggettiva, in di-

ritto e fatto, ultima espressione di cose delle quali ci siamo doluti, che a nostro avviso hanno costretto qui, in questa legislatura, il nostro Parlamento e, devo dire, il nostro Presidente ad una difesa difficilissima della normalità regolamentare, dinanzi a situazioni sempre nuove. Non c'era alveo, non c'era regolamento, non c'era legge che non dovesse, che non debba essere vissuta in modo diverso da come è la sua lettera, come la dottrina e il Mortati e tutti e Fois ci vengono a spiegare, giorno dopo giorno.

Le Brigate rosse e questo tipo di gente vogliono dimostrare in buona fede o in cattiva fede che la democrazia borghese, che la democrazia parlamentare è mera forma, è mero formalismo, che regge sin quando gli interessi di classe lo consentono, e che non regge più quando gli interessi di classe non lo consentono; costoro appunto vogliono dimostrare che la centralità del Parlamento, rispetto al Governo Andreotti voluto da Moro, basta un niente per mandarla all'aria. Signor Presidente, fu mandata all'aria, perché con atto di tutti i gruppi, dei quali mi assumo la responsabilità nel dissenso (anche noi dichiariamo che, per umiltà, dinanzi all'unanimità dal PDUP al MSI accettavamo quel dibattito di tre ore, ma dicendo: temiamo di sbagliare), sbagliammo.

È sovversivo tutto quello che sovverte la legge. Sempre più, signor Presidente, per quello che sta accadendo, grazie al fatto Moro, non è tanto la Costituzione dismessa, che ormai ci fa paura, ma l'individuare i nuovi alvei solidi, quelli senza colabrodo, che si sono instaurati: il gran consiglio dei partiti, signor Presidente, in una politica e in una maggioranza di tipo interclassista, dove dilagano — il congresso di Pescara lo dimostra — delle strutture corporativiste, non più corporative. Questo è l'assetto!

Ebbene, nella vicenda Moro credo debba interessarci quanto della legalità repubblicana è stato davvero colpito, quanto della potenzialità democratica, dell'unità democratica possibile, non della unità nazionale, è stato colpito. Allora, diventa grave che il ministro dell'interno — l'elo-

gio si muta in critica per questo - questo ministro dell'interno, non Cossiga, deve venirci a fare questa relazione e a balbettare la richiesta di altre variazioni novellistiche in senso assolutamente non autoritario, in senso nemmeno autorevole.

C'è, tra l'altro, una sorta di piccola nemesi in queste storielline, per esempio, sull'associazione per delinquere e sull'eversione armata. Personalmente non ho più passaporto, signor Presidente della Camera, perché dal 1971 un magistrato contestò a Pier Paolo Pasolini, a me e a qualche altro il reato di tentativo di organizzare la rivolta armata contro lo Stato, di sovversione. Dal 1971 non ho il passaporto, non ho voluto ritirare questo nostro, signor Presidente, perché voglio che gli altri sessanta imputati anch'essi un giorno lo riabbiano. La legge Rocco, quindi, c'è.

POCHETTI. Il digiuno in Spagna come lo hai fatto, senza passaporto?

PANNELLA. Mi consenta di rispondere, signor Presidente. Il digiuno in Spagna l'ho fatto in questo modo: voi sapete che nei paesi del MEC si può andare con la carta d'identità; dato che la Spagna non rientra fra questi paesi, ho avuto dalla questura di Roma - vedi l'elargizione, il privilegio! - un permesso per otto giorni, con l'imbarazzo del console di Barcellona che, siccome ho digiunato più di otto giorni, non sapeva più cosa fare.

Stavo dicendo, signor Presidente, che tutti quanti ci hanno insegnato la famosa ipotesi di scuola sull'associazione per delinquere e sappiamo che tre ragazzini in periferia i quali si vedono per due giorni di seguito e dicono: voglio prendere quella bicicletta; anche se poi non la prendono, il reato di pericolo si è realizzato ed è contestabile il reato di associazione per delinquere. E le pene per le associazioni per delinquere sono delle pene sostanziali, non marginali.

Pensate un po' che questo potere, che chiede più potere rispetto a tutta la pagnopia delle leggi Rocco, Reale, Bartolomei e le altre analoghe, quando si è riu-

nito in Commissione inquirente, malgrado la nostra sollecitazione, non ha contestato l'associazione per delinquere a imputati i quali da dieci anni usavano questo reato come loro linea difensiva: facevano queste cose per evadere fiscalmente, per esportare clandestinamente i capitali. Il salvataggio fu fatto lì, e il collega Spagnoli è troppo buon giurista per non sapere quel che si faceva, consentendo appunto che le imputazioni fossero quelle con le quali poi abbiamo dato questa patata bollente e il guanto alla povera Corte costituzionale.

Ci vengono poi a chiedere queste cose. Ma è ridicolo. Ci dica il Governo invece che cosa intende fare, e ce lo dica anche la maggioranza, poiché il 30 settembre dell'anno prossimo teoricamente questo Stato, questo Governo, questo Parlamento, vareranno il nuovo codice di procedura penale. È una menzogna! Lo stiamo facendo saltare ogni minuto. Il caso Moro e gli episodi Dalla Chiesa servono per questo, la novellistica della 1798, la *Reale-bis* e tutto il resto non rendono possibile l'attuazione dei principi delegati che noi avevamo dato e tutta la commissione Conso è saltata. Ecco che cosa passa attraverso la vicenda Moro! Le segreterie dei partiti, le delegazioni che violano i propri statuti e che impediscono alla Camera di sapere, mentre alla Camera inglese - lo dicevo - nei momenti di guerra massimi non si temeva che il parlamento sapesse cose segrete e riservate. Qui da noi invece dovevamo non sapere, per 56 giorni dovevamo non sapere! Ma dietro questo che cosa si faceva strada? Noi siamo sempre stati dei grandissimi estimatori del collega Moro, perché abbiamo sempre individuato nel pensiero e nell'azione del collega Moro la quintessenza di un regime che noi ritenevamo contrario a tutte le nostre speranze laiche, libertarie, democratiche e repubblicane. Lo abbiamo detto in ogni sede e in ogni momento. È forse duro il ricordo di quel suo famoso discorso perché votassimo, in occasione della vicenda *Lockheed*, l'innocenza di Tanassi, oltre che di Gui, qui dentro. Durante questo discorso non ho

potuto non interrompere il collega Moro, dicendo proprio testualmente (c'è nel resoconto stenografico): « E le stragi di Stato restate senza verità ? ».

Era quello che pensavo quando il collega Moro, in nome del suo pensiero, della sacralizzazione del momento del potere, della concezione etica dello Stato e del potere, appunto ci ricordava che la democrazia cristiana non poteva essere giudicata, non nelle piazze (purtroppo le piazze giudicano; vedete i terroristi, i violenti, gli assassini), ma nella giustizia. Da Portella della Ginestra ad oggi una sola giustizia è impraticabile per il potente e lo assassino in Italia se è in alto, ed è la giustizia ordinaria, quella alla quale, signor Presidente, noi presenteremo nei giorni prossimi un *dossier* per sapere se l'attività dei segretari nazionali dei partiti della maggioranza esplicita durante la vicenda Moro non realizzi attentato alla Costituzione e non realizzi una serie di altri reati politici che individueremo con una denuncia formale, così come lì dove per connivenza il Governo risultasse responsabile di questa azione di sottrazione al Governo nella sua collegialità e al Parlamento della verità di un episodio come questo, ci rivolgeremo anche alla nuova o vecchia Inquirente, perché riteniamo che questi processi vanno incardinati. Sono questi i processi che, da Pasolini ad oggi, chiediamo: processi in nome della legge costituzionale e in nome della legge ordinaria, che chiediamo alla stessa classe dirigente, che fa strage di giustizia. Ma continuiamo a darle fiducia, le chiediamo di onorare le leggi che ci impone e le sottoponiamo i casi e le eventualità delle quali qualcosa ci deve pur essere detta.

Dicevo che abbiamo sempre avuto del collega Moro la massima stima; in tutte le occasioni lo abbiamo detto, ma nel momento in cui il collega Moro fu preso in quel modo, signor Presidente, è accaduto qualcosa di veramente inimmaginabile. Io stesso credevo di aver fatto poco, troppo poco dinanzi a questa avventura. I giornali, le radio, e la stupidità del potere censuravano i radicali e gli altri. Era una censura delle voci che più di ogni

altra potevano provocare quei riflessi che Andreotti si augurava dicendo che « costoro dovranno pure avere degli amici, dei parenti, qualcuno che sospetta, qualcuno che viene a dirci »... Noi radicali in quei giorni consentivamo la costituzione, attraverso Adelaide Aglietta, di una giuria che processasse e condannasse Curcio e gli altri e che in un mese di campagna de *La Stampa* e de *l'Unità* non si era riusciti a costituire, poiché solo quattro su 74 cittadini torinesi interpellati avevano accettato. Non appena Adelaide Aglietta accetta, in sette ore si forma tutta quanta la giuria, grazie a quell'esempio, a quella indicazione e, se volete, a quella copertura. Ebbene, in quei giorni se avessimo potuto parlare noi, a nome dei nostri marciapiedi, a nome della nostra indegnità, a nome di quei ragazzi sempre incerti se accogliere l'indicazione radicale o quella della rabbia e della disperazione delle Brigate rosse, che ritrovano, nelle carceri, dove noi solo contendiamo palmo a palmo nella disperazione i ragazzi che stanno lì per anni, per scippi, i ragazzi che stanno lì dentro in questo universo criminogeno; ci siamo solo noi, in nome della nostra non violenza, perché altrimenti la rabbia, la disperazione porta tutti costoro a diventare nappisti, come vuole Dalla Chiesa, o brigatisti rossi. È un inciso che sottolineo e che non esce nella foga del discorso: penso alla vicenda Lo Muscio e Zichitella, a Mesina e alle strane evasioni che Dalla Chiesa, anche quando non comanda, non ignora lo stesso. Verrà il momento in cui parleremo di queste cose ed anche di come si edificano i salvatori della patria nel nostro paese. Se fosse stato consentito anche a noi di parlare in difesa di Moro, contro gli assassini di quei poliziotti... No, c'era pericolo che dicessimo cose gravi, magari in concorrenza con le Brigate rosse! Il Parlamento, signor Presidente, molto spesso non ha diritto, a parte i suoi limiti, alla pubblicità perché malgrado tutto vive di questi momenti, con i presenti che ringrazio, con la sua presenza personale per la quale la ringrazio, con il santo paziente Pochetti che più di tutti noi ascolta dalla mattina

alla sera. Ma pure con tutti questi limiti, signor Presidente, il Parlamento è pericoloso, perché la cronaca onesta del Parlamento ancora, se ci fosse onestà da parte di chi ha il compito di relazionare sulla vita del nostro Parlamento, ci darebbe la idea di grandi alternative che ci sono all'interno della Repubblica, all'interno del Parlamento, delle istituzioni e della democrazia politica. Mentre quello che si deve leggere, signor Presidente, che cosa è? È che osta il potere, per cui si può, da Craxi a Piccoli, andare costantemente anche in quelle occasioni a cercare di difendere Moro, e quindi colpendolo, perché non si difende Moro in nome del ministro dell'interno, in nome di Cossiga, contro Giorgiana Masi, contro tutte queste altre cose!

Le dicevo che anch'io, signor Presidente, credevo di aver fatto poco. E poi oggi ho chiesto, per avventura, i comunicati e le prese di posizione che noi cercammo di far passare. Io stesso, credendo di non aver fatto nulla... E già il 19 marzo, con un altro comunicato, signor Presidente, sentivamo che stava accadendo un'altra cosa altrettanto grave. Non faccio nomi ma, dopo il secondo comunicato, quanti compagni e colleghi non hanno detto: « Comunque, che questo esca o no, è finito »? Ebbene, allora correremmo su, al gruppo parlamentare radicale, e preparammo una dichiarazione subito, per dire l'opposto, per dire che per noi un uomo che stava facendo quella esperienza, in quel modo, era un uomo che stava crescendo umanamente, e dicevamo: « Ci auguriamo non solo Moro vivo, ma anche Moro libero, perché oggi più di ieri forse può essere preparato alle immense responsabilità, che coloro che oggi lo denigrano e lo danno già per morto volevano assegnarli, noi no ».

Signor Presidente, quando si urla sull'Asinara, quando si urla sulle carceri, quando si urla contro *Regina Coeli* troppo piena, quando andiamo — quante volte siamo venuti qui, e forse ci ritenevate enfatici e demagogici — a dire: « Badate che quella piccola cella a *Regina Coeli*, dove non c'è aria, non c'è luce, non c'è nem-

meno luce elettrica »... Di tutto questo ci facevamo carico. La Repubblica non può essere la stessa cosa della monarchia. Per le carceri, poi, sono passati cinquant'anni. Allora, signor Presidente, forse se si fosse lasciata dire a noi la vergogna della prigionia di Moro, la vergogna di un processo e di una messa a morte, a noi che questa gente conosce come compagni non ideologici... Ci hanno trovati nelle carceri, quando digiunavano noi c'eravamo, quando era offeso il loro diritto di assassini siamo stati lì, pronti a prenderci l'insulto, così come io credo i colleghi del Movimento sociale possono darci questo riconoscimento: molto spesso i peggiori dei loro, messi dentro, veri o no, li abbiamo difesi, quando il diritto di quell'assassino e di quel colpevole era negato... Perché, innanzitutto, se vogliamo difendere il diritto dell'innocente e la vita dell'innocente, dobbiamo dire che noi siamo per la vita, per la libertà, per il futuro anche per il colpevole, non inchiodato all'ignominia di un momento.

Era allora che si poteva fare qualcosa. Siamo corsi, per quindici giorni, mentre si riunivano, a valutare quali prove, quali indizi, qui dentro, dicendo: « Se esce... », ma dicendo e dichiarando (le hanno sempre censurate): « Sono qui, le pubblicheremo » — prima di Sciascia — « queste lettere, sono le lettere della crescita di un Presidente della Repubblica ». Lo diciamo noi che mai, altrimenti, lo avremmo votato. Ci auguravamo, signor Presidente, che Aldo Moro potesse, per distrazione dei suoi carcerieri, avere una di queste nostre frasi, invece che lo strazio dei Giovanni Ferrara e degli altri giornalisti, che per giorni dicevano: « Non sei tu, sei un vile. Le cose che scrivi non le hai scritte tu. Sei peggio dell'ultimo ragazzino preso dai nazisti, il quale sapeva dir di no. E tu invece taci, per paura vile, per la tua esistenza. Stai facendo male. Scrivi, sei plagiato ».

Ma, signor Presidente, si può con un po' di droga, si può con altro far mettere la firma ad un uomo, non scrivere quelle lettere, non superare il proprio stile, scrivere in lettere chiare quello che

in lettere oscure, da chierico del potere e della cultura, Moro aveva spiegato e aveva insegnato, in nome dell'eticità del diritto, e non dello Stato di diritto, alla democrazia cristiana. E lì Aldo Moro non era solito nominare Cesare Beccaria: l'abbiamo percorsa molto di più noi quella strada. E da lì Moro parla di Cesare Beccaria, parla di Stato di diritto. E noi diciamo, con Moro, che lo Stato di diritto non lo si difende con l'alibi del diritto, non facendo nulla. Che cosa ci ha detto, signor Presidente — ma anche Natta! —, che cosa ci ha detto il ministro dell'interno? Che essere rispettosi del diritto e fermi significa essere fermi, come la statua del commendatore. Fermi: questa è la fermezza. Governare è governare gli eventi; governare è attuare creativamente le leggi della Repubblica e della città, non smentirle, non fare eccezioni o trattare. Ma, signor Presidente, il governo è trattare qualcosa. Mancava forse il senso dello Stato al governo olandese quando, con quei ragazzi e quei cittadini in quel treno, ha trattato con un esercito di esperti per dieci giorni e dieci notti? Ha trattato per cercare di colpirli anche, ma per salvare la vita dei colpevoli e degli innocenti, per salvare una vicenda.

Trattare è dialogare; dialogare significa mettere in crisi la struttura paranoica di chi ha scelto l'assassinio da giustiziere contro il male. Non a caso vengono da Trento i Curcio e gli altri che, poi, sono cattolici di estrazione: l'arcangelo Gabriele, il diavolo, tutte queste cose! Essi hanno questa componente nella loro esistenza; stanno lì chiusi ed il dialogo fa loro paura. Avevano bisogno di non parlare! Che Stato è mai quello in cui il Presidente del Consiglio, la Camera, i ministri dell'interno dovevano lasciare che parlasse la *Charitas* o qualcun altro?

Io sostengo, signor Presidente, che qui si è fatta una strana confusione sul fatto che il potere non deve riguardare lo Stato perché il diritto non è un alveo percorribile contro i violenti, poiché l'unico percorribile è il potere non di diritto: i partiti. Ed infatti lì hanno discusso, lì hanno giudicato. Non c'era il numero due

o il numero tre dello Stato: non a caso, nella gerarchia repubblicana, i Presidenti delle Camere sono anche i numeri due e tre dello Stato, ma della sua vita concreta. Non a caso le cose devono essere apprese dai Presidenti della Camera e del Senato nella Camera e nel Senato: lì si discute. Noi facevamo le sedute segrete, ma noi crediamo che abbiamo concesso molto più di quanto non abbiano sperato non i brigatisti rossi, ma coloro che, dietro di loro, sanno amministrarne gli effetti. Quella congiunzione fra coloro che nello Stato, da Portella della Ginestra in poi fino ad otto anni fa hanno giocato le carte tradizionali di destra terroristiche all'interno... Collega Franchi, non si può fare il discorso che tu hai fatto quando poi si fa parte di un partito che chiede il potere ai militari e la pena di morte. Il potere a chi? A coloro che, per trent'anni, hanno servito in questo modo! E chi, che cosa? A coloro che, ormai, sono la ruota di scorta del potere militare-industriale in tutto il mondo; a coloro che finiscono come consiglieri di amministrazione o presidenti di questo o di quello, non appena — appunto — l'età della pensione è giunta.

Le indicazioni costituzionali erano per il Presidente della Camera e per i nostri gruppi. Il Governo che viene qui oggi a raccontarci o a non raccontarci queste cose, dove era questo Governo durante i giorni sempre più difficili ed angosciosi della cattività di Moro? Colleghe della democrazia cristiana, auguratevi che le vostre responsabilità siano solo quelle di avere legittimato gli errori di interpretazione, di avere reso possibili le indegne speculazioni e gli indegni sospetti con i quali oggi voi siete colpiti. Ma vi libererete nel futuro. Magari fosse solo questo! Ma io, signor Presidente, credo o non credo alla democrazia repubblicana e costituzionale ed al Parlamento? Se ci credo, signor Presidente, debbo aver fede che il Parlamento sia il modo ed il luogo migliore per la vita del paese, per la Costituzione e per la libertà delle donne e degli uomini; debbo credere questo. Debbo credere che lo stato di guerra si

decida qui; debbo credere, anche se poi, chissà come, ci saranno anche tanti radicali ed è proprio dei responsabili trattare di queste cose con tanti radicali, magari! Ma qui non si è democratici, non si è non sovversivi, signor Presidente, rispetto alla realtà della nostra Costituzione e della nostra democrazia, se non si accetta che la vita di Moro stava al Parlamento, innanzitutto, difenderla, considerando il complesso di tutta questa vicenda.

Oggi devo dire che allora risposi accettando, per umiltà, l'invito del collega Piccoli; chiedevamo il dibattito, egli ci disse: no, altrimenti sarà ammazzato Moro. Gli rispondemmo: va bene, umilmente accettiamo perché abbiamo questa solidarietà umana, e l'umiltà è un obbligo; ma se Moro dovesse essere ucciso, voi ne porterete la responsabilità politica e personale, perché la responsabilità, in democrazia, è sempre personale. Per noi, di questo siamo certi, quando si prendono i finanziamenti per i partiti, è personale: niente alibi. E allora vogliamo che sia percorsa questa strada dell'accertamento delle responsabilità personali; accertamento di chi tiene nei cassetti le cose di cui, poi, qui in Parlamento non viene fuori nulla.

Vorremmo anche rivolgere un monito soprattutto ai compagni socialisti, con i quali sembrava che fossimo in qualche misura in unità di intenti, e che, dopo aver per sette mesi mobilitato i *mass media* per giocare la carta umanistica ed umanitaria, ancora oggi hanno disertato questo dibattito intervenendo una sola volta, hanno disertato ed ora non sono presenti. Forse che, allora, domani, dopo: domani, nei loro giornali, al di fuori del Parlamento, con l'extraparlamentarismo daranno fastidio ai compagni comunisti, facendo venire fuori a fette e a bocconi verità e non verità dall'archivio di questa vicenda?

Oggi forse siamo più vicini ai compagni comunisti, che sono venuti qui, sono stati qui, hanno chiesto ieri, con l'onorevole Natta, che qui, a questo punto, le carte venissero giocate, messe fuori: a

questo punto, dopo sette mesi, meglio tardi che mai. Invece, proprio i compagni socialisti sono così miserevolmente assenti: assenti dalla loro funzione di deputati; non mi interessa cosa può pensare il loro partito, ma cosa penseranno i cittadini, e cosa dovranno pensare in futuro.

Signor Presidente, chiedo scusa se sono stato lungo: ma il fatto è che su questa vicenda ho a volte l'impressione di accingermi ad uscire dalla Camera avendo vissuto qui dentro come un vecchio disco degli anni '30, che gracchia sempre lo stesso ritornello: la democrazia è regola del gioco, lo Stato di diritto è regola del gioco. Tutto quello che noi possiamo è chiedere che si rispettino le regole del gioco; le regole del gioco, il potere e questa maggioranza le violano più pericolosamente delle Brigate rosse — le Brigate rosse ci hanno dato i morti — molto più pericolosamente, collega Pochetti. Perché quando dei disperati, o degli assassini, o dei *killers* sparano contro la Repubblica, è cronaca; quando in nome dell'efficienza, nella illusione dell'efficienza, la più grande forza storica del proletariato italiano in pratica turba, viola e accetta che venga violata la regola del gioco, accetta la marginalità del Parlamento, accetta di fare quello che da Portella della Ginestra la democrazia cristiana ha sempre voluto fare, in questi casi, in nome della sua concezione dello Stato, che non è quella liberale, non quella socialista, non quella del diritto: questa è non solo la vostra giustificazione, ma anche la vostra fierezza, la vostra bandiera. Voi siete i continuatori di un'altra tradizione e la state affermando; state guadagnando e conquistando all'interclassismo, al corporativismo tutto il Parlamento italiano, tutti i vertici, masse e potere, organizzati in questo modo, fino in fondo.

Signor Presidente, avrei avuto molti altri esempi da fare; ma, a questo punto, con umiltà credo che possiamo dire che lasceremo ancora una volta alle varie magistrature di dire quel che vorranno dire. Diranno quello che hanno detto per Portella della Ginestra. Quando il ministro dell'interno viene a raccontare ad un Par-

lamento della Repubblica: non parlo perché c'è la giustizia, decenza vuole, signor Presidente, che non si presti orecchio.

Dove sono i processi della « *Rosa dei venti* »? Dove sono i processi in nome dei quali l'esecutivo tace e le maggioranze tacciono, su fatti fondamentali? E voi credete che, senza la verità sulla « *Rosa dei venti* », senza la verità sulla morte di Calabresi, senza la verità su Peteano, sui generali Mingarelli ed altri, riusciremo mai a trovare gli assassini di Moro? Io non lo credo, Presidente: se lo credessi, diventerei davvero anche io uno di quegli, antifascisti che da trent'anni inchiodano l'antifascismo alla fede efficientistica nelle leggi fasciste ed ai loro peggioramenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerquetti. Ne ha facoltà.

CERQUETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario (in assenza del ministro), molto spesso la storia dei popoli è stata determinata da delitti politici, che hanno impresso, come immediata conseguenza dell'assassinio politico, una svolta alle preesistenti istituzioni. Il delitto Moro si inquadra in questa logica, perché nessun dubbio può sussistere in ordine alla causale. Essa viene da lontano ed è esplosa nel momento in cui si doveva formare una nuova situazione politica, il 16 marzo, data della nascita dell'attuale Governo Andreotti, allargato organicamente al partito comunista italiano. E nessuno certo può dimenticare le perplessità, le contrarietà, i dubbi esistenti negli ambienti politici (non solo democristiani) in ordine alla accettazione di quella che era stata l'ultima fatica dell'onorevole Moro; così come nessuno può dimenticare che nella naturale, emotiva reazione al delinquenziale rapimento e al massacro della scorta caddero le ultime perplessità, vennero superati gli ultimi dubbi e, nella necessità di una unità nazionale, della difesa contro il terrorismo, nacque — o meglio si consolidò — quel voto di fiducia al Governo Andreotti, voto che si estese anche ad altre forze parlamentari e politiche.

Un primo risultato, dunque, quel tragico fatto del 16 marzo lo aveva già dato. Iniziò quindi la tragica rincorsa di speranze e di delusioni, fino alla mattina del 9 maggio, quando, a metà strada tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù, si ebbe il macabro rinvenimento del cadavere dell'onorevole Moro. Più avanti tornerò su questi momenti della vicenda Moro, su quella autentica guerra psicologica scatenata sapientemente da guerriglieri armati in lotta contro lo Stato democratico, guerra che è riuscita a dividere forze ed uomini politici, indebolendo così anche la capacità reattiva dello Stato stesso, teso, nei limiti del possibile, a trovare una soluzione umanitaria che non fosse un cedimento al ricatto e quindi una sconfitta di quel che restava di uno Stato libero.

Prima però di addentrarmi, onorevoli colleghi, nella disamina del terrorismo e delle sue causali, prima di chiederci chi siano gli assassini dell'onorevole Moro, prima di chiederci quale fosse la vera volontà di Moro, occorre, a mio avviso, stabilire perché venne colpito l'onorevole Moro. Che cosa si voleva e si vuole raggiungere con l'assassinio del presidente della democrazia cristiana e massimo cardine portante della vita politica, quasi istituzionale, del sistema democratico italiano?

La tesi della sinistra terrorista, estremizzata dai gruppi dell'estrema sinistra e ribadita dall'onorevole Natta, è che si è voluto colpire l'onorevole Moro in quanto uomo che aveva capito la necessità della terza fase, della linea del confronto. Lamentando in tal senso una carenza nella esposizione del ministro Rognoni, lo onorevole Natta ha detto: « da essa non emerge con la necessaria evidenza la portata politica del sequestro e dell'assassinio del presidente della democrazia cristiana, come culmine cioè di un disegno politico di grandi proporzioni e di estrema pericolosità, di una operazione enorme rivolta a colpire ed a rovesciare il processo democratico di questi anni con l'attacco alla strategia dell'unità democratica e con il tentativo di ribaltare nel-

la democrazia cristiana, con mezzi spietati e sanguinosi, la linea del confronto, l'esperienza della politica di solidarietà, la ricerca di una terza fase, di cui Moro era stato propugnatore e protagonista». Cioè, quella terza fase che avrebbe dovuto vedere il PCI nel Governo della cosa pubblica.

È una tesi che non ci convince, non solo perché non s'inquadra nella logica, non solo perché è chiaramente una forzatura, ma perché contraddice la stessa logica dell'assassinio dell'onorevole Moro così come essa è stata inquadrata, rivendicata, postulata da chi Moro rapì ed uccise.

Le Brigate rosse, con l'episodio Moro, hanno portato l'attacco più pesante al cuore dello Stato, per distruggere questo Stato e sostituire questo con un altro, secondo finalismi che non sono — come sembra ritenere l'onorevole ministro — limitati alla lotta armata per la lotta armata, ma predisposti, attraverso la lotta armata, attraverso la creazione di un esercito di guerriglieri, all'instaurazione di uno Stato totalitario marxista-leninista e cioè nella sua più classica delle forme.

In questo quadro, non discutibile perché oggettivamente delineato dagli stessi brigatisti, va esaminato il delitto politico dell'onorevole Moro. Dicevo all'inizio che nella storia delitti politici di rilevante portata hanno sempre finito per cambiare le istituzioni preesistenti, facendo nascere Stati totalitari o autoritari. E ciascuno di quei delitti si inquadra nel presente storico, come nell'attuale presente storico si inquadra il delitto Moro.

Alcuni ricordi. Verso la metà degli anni trenta viene ucciso in Spagna Calvo Sotelo, e fu l'inizio della guerra civile che portò al regime franchista: cadde l'istituzione democratico-repubblicana spagnola. Nel 1924, in Italia, avviene il delitto Matteotti, e come immediata conseguenza nasce, con il discorso del 3 gennaio 1925, un tipo di regime: si definì, cioè, il processo di instaurazione di un sistema che si sostituiva al precedente sistema democratico-parlamentare. Praga, 1948: viene « suicidato », con la classica « defenestra-

zione di Praga », Masarjk, e lo stalinismo comunista prende il potere, sradicando per sempre le ultime vestigia di uno Stato, che pure era stato per l'Europa centro-orientale un punto fermo della democrazia parlamentare. Cile, anni settanta: assassinio del comandante generale dell'esercito, nel momento più drammatico della lotta politica, e si arriva ad Allende e poi a Pinochet. Anche qui le ultime vestigia di una istituzione democratica cadono all'indomani di un delitto politico.

Potrei ricordarne altri, ma sono già sufficienti questi per farli inquadrare in quell'ottica destabilizzante di un sistema che ritroviamo nel delitto Moro. Vi ha accennato anche l'onorevole Balzamo, anche se non ha poi sviluppato fino in fondo la sua tesi, ma vi ha accennato vedendo in questa strategia l'inizio di un finalismo che dovrebbe portare alle stesse conclusioni per chi — anche da noi, da una parte diversa — si preoccupa della sopravvivenza della Repubblica italiana. Destabilizzare quindi il sistema, il sistema vigente, per introdurne un altro. Quale? Non ci possono essere dubbi: un sistema totalitario che finisca per portare l'Italia fuori dalla sua alleanza occidentale, per sradicarla dalla democrazia parlamentare, per portarla in un'orbita politica, economica, militare, opposta all'attuale.

Chi dunque poteva avere interesse a questa operazione spietata e sanguinaria se non i naturali nemici della democrazia, delle libertà formali e sostanziali, degli ordinamenti liberi, pluralisti, propri dei paesi europei e non, amici e alleati dell'Italia?

Stabiliamo dunque subito un punto preciso, un limite netto, invalicabile. Moro non fu ucciso perché si temeva che realizzasse il compromesso storico e la cosiddetta « terza fase »; Moro fu ucciso perché, colpendo lui, si intendeva colpire quello che ancora esisteva come vocazione democratica di uno Stato. Moro fu ucciso perché, attraverso quel bagno di sangue, si voleva dare un colpo mortale, destabilizzatore al nostro sistema; e fu colpito Moro, in una strategia internaziona-

le che perseguiva e persegue lo scopo di colpire nell'Italia, « ventre morbido della NATO », l'anello più debole. Si farebbe quindi un torto alla intelligenza strategica dei brigatisti rossi, se si accettasse quella tesi riduttiva secondo la quale Moro fu ucciso quasi per un fatto di sola politica interna.

Delitti politici come questi — che possono cambiare la storia di un popolo e anche dei suoi alleati — non maturano se non in quella più ampia ed articolata e ricordata visione strategica. Le Brigate rosse sono il braccio italiano di questo disegno politico, così come altre brigate rosse, diversamente chiamate, sono il braccio materiale in altri paesi europei, e non solo europei.

Il ministro non ha ritenuto di essere puntuale a questi più che fondati sospetti, sottacendo una serie di indizi che pure la stampa ha rivelato e che gli stessi magistrati inquirenti non stanno sottovalutando. Mi auguro che questo silenzio sia dovuto a quella naturale riservatezza su aspetti delicati delle indagini che non possono essere resi pubblici nemmeno in via largamente indicativa. Ma, almeno un richiamo, un riferimento poteva essere fatto.

Siamo ora, onorevoli colleghi, nella fase del « dopo Moro », nel momento in cui i mandanti e gli ispiratori di quel disegno stanno tramando per ottenere quei risultati destabilizzanti che si sono ripromessi con l'assassinio dell'onorevole Moro e con tutta la catena di sangue che l'ha preceduto, che sta proseguendo e che è prevedibile, purtroppo, che proseguirà.

È alla luce di questa impostazione, onorevoli colleghi, che va quindi decisa e valutata la linea politica da seguire per evitare che quel disegno si avveri. Un disegno la cui matrice insospettabile ed oggettivamente rilevante nella sua verità storica taglia corto ad ogni interpretazione sulla matrice e sul finalismo delle Brigate rosse perché, comunque, e da chiunque manovrate, indiscutibile rimane il fine eversivo diretto a distruggere il nostro sistema perché al suo posto ne nasca un altro. L'unico sistema alternativo che oggi potrebbe nascere in Italia non può che

essere quello totalitario di sinistra, essendo oggi la vita di ogni popolo intimamente legata a contesti e rapporti internazionali e non essendo concepite forme nazionalistiche o autarchiche di qualsiasi genere, che in questo contesto non riuscirebbero nemmeno a nascere.

Non troviamo riscontro, quindi, in altra ipotesi se non in questa. Bisogna avere il coraggio di dare al delitto Moro quella dimensione storica che gli è propria e collocarlo molto al di sopra e quasi al di fuori di altri episodi di delinquenza e di teppismo politico e terroristico che, pur esistendo, non sono che appendici, spesso disarticolate, di quell'altro più vasto ed organico disegno: forme disarticolate di delinquenza e di terrorismo che indubbiamente giovano al maggiore e certamente autonomo disegno, se non altro per il clima di paura, di incertezza, di sfiducia nella difesa degli organismi dello Stato che comunque ingenerano.

A mio avviso, in queste considerazioni vanno dunque valutati i comportamenti passati e presenti delle istituzioni dello Stato e degli stessi partiti politici. La risoluzione del 19 maggio, una risoluzione di fermezza e non certo di immobilismo del Governo, va mantenuta, soprattutto oggi. Quell'impegno preso allora è più attuale che mai, perché nella vittoria di quell'impegno sta la sconfitta del disegno politico-terroristico.

Molti hanno parlato e scritto sulle lettere e sul memoriale — autentico o meno — dell'onorevole Moro. Molti hanno parlato e scritto per dare l'interpretazione autentica del pensiero moroteo alla vigilia e durante il rapimento. Senza voler mancare di rispetto a nessuno, e tanto meno alla memoria dell'onorevole Moro, credo però che si debba avere il coraggio di capire che ora siamo in una fase successiva, nell'autentico e più pericoloso « dopo Moro ». Dobbiamo capire che oggi stiamo vivendo quel particolare momento storico che è di formazione di una nuova e forse diversa realtà: la realtà politico-militare successiva alla morte violenta di Moro. Una realtà prevista e predisposta dai mandanti dell'assassinio e nella quale essi lavorano

oscuramente e con presenze pericolose e inquietanti, per raccogliere i frutti del delitto politico, frutti che per tutti noi sarebbero di sangue, di miseria e di morte.

Oggi non sono tanto in gioco le situazioni particolari di ciascuno di noi — uomini o partiti — quanto la situazione universale di una nazione, di un popolo, il suo avvenire o la sua disfatta. Allora è estremamente importante vedere come si pongono i partiti, il Governo, le stesse istituzioni democratiche in questa realtà.

L'onorevole ministro dell'interno ha cercato, per certi versi in modo apprezzabile, di offrire una analisi sociologica più che ideologica del terrorismo rosso. È una analisi attenta, ma non completa — a nostro avviso — in quanto lo stacca dal suo vero supporto ideologico e internazionale e quindi crede che per batterlo sia sufficiente un migliore apparato di sicurezza preventivo e normativo. A mio avviso, ciò non basta se non c'è dietro una chiara volontà politica di dare respiro, azione, coraggio e finalismo a tutto ciò che allontana dal marxismo-leninismo e avvicina quindi alla democrazia.

Certo, è necessario il potenziamento di ottime iniziative, come il conferimento di un particolare incarico al generale Dalla Chiesa, i cui risultati ci possono dare la speranza di averne altri ed ancora più clamorosi. Ma non basta perché sono tanti, a nostro avviso, i punti ancora deboli di questo Stato, in questa guerra che, come diceva Moro, sarà lunga, sanguinosa, estenuante, se si vuole vincerla. Non tanto per le disfunzioni, spesso sospette, di alcuni organi dello Stato; non tanto per le infiltrazioni preoccupanti in organismi delicati dello Stato; non tanto per la copertura che, con accenni di ipocrisia sociale da molti ambienti, specie dell'ultrasinistra, ma non soltanto da quelli, viene sostanzialmente data al terrorismo, anzi al terrorista.

Mi creda l'onorevole ministro: quel tipo di terrorismo viene da lidi politico-ideologici per approdare a lidi strettamente politici, e non è maturato negli ambienti

del sottosviluppo economico, ma negli ambienti delle scuole e delle palestre della ideologia della violenza intesa quale catarsi della storia. Certo, qualche manovalanza può venire — anzi, certamente viene — anche da lì; ma è manovalanza che scomparirà automaticamente nel momento in cui sarà sconfitto il vero, principale disegno operativo del terrorismo rosso. Terrorismo rosso che è un terrorismo ideologico che affonda le radici in una visione marxista-leninista che, per quanto vetera, è pur sempre presente anche all'interno di diversi Stati del blocco orientale, quando non all'interno di frange politiche italiane.

Non a caso, già qualche uomo della democrazia cristiana, in precedenti occasioni, non aveva mancato di ricordare certi collegamenti con alcuni di questi paesi. Non a caso è di attualità la presenza, in certe scuole di violenza e di terrorismo, in paesi dell'est, di elementi italiani. Ed allora il Governo, i partiti, hanno il dovere di esigere, in questa lotta per la sopravvivenza di un sistema, una parola netta, chiara, in ordine al taglio del cordone ombelicale che lega ancora oggi movimenti politici a queste matrici, sia ideologicamente sia per rapporti politici o militari.

Nel « dopo Moro » — non dimentichiamolo — fenomeni evoluti si stanno avendo anche in partiti di sinistra, cui va il riconoscimento di aver aperto — da sinistra — la polemica sulla ideologia marxista-leninista. E queste tendenze non vanno intralciate, per piccoli giochi di vertice o di potere, perché ricacciarle indietro significherebbe dare altro spazio proprio a chi, nella estremizzazione di uomini e forze politiche, troverebbe altro ossigeno e altro spazio. La volontà politica deve essere diretta a dare una effettiva efficienza a questi servizi segreti, senza i quali non si previene in tempo e rimane poi difficile reprimere.

Sono lontani i tempi, onorevoli colleghi, nei quali il ministro dell'interno Nicotera poteva dire in Parlamento che compito della polizia era reprimere, non prevenire. Quella che era, allora, una filoso-

fia della sinistra sembra essere diventata oggi la filosofia di molti giovani democristiani, come ha ricordato — con onesto spirito di autocritica — lo stesso onorevole Galloni. Era già errata allora questa teoria, ma lo è ancora di più oggi, nel contesto di un fenomeno terroristico che è molto più difficile reprimere.

Ha detto poi, l'onorevole ministro, che in questo quadro va portata avanti la riforma di pubblica sicurezza, quasi facendone discendere, come corollario, che dalla sua attuazione può derivare un incentivo alla lotta contro il terrorismo. Eppure mi è parso di cogliere, in successive dichiarazioni del ministro, dei dubbi, in ordine a questa possibilità. Ciò è accaduto quando ha detto: « l'organizzazione della pubblica sicurezza sta affrontando uno sforzo di trasformazione di larga incidenza; strutturata essenzialmente per combattere la criminalità comune, essa si trova a dover anche fronteggiare (e vi provvede, lo ripeto, con rilevante incisività e successo) forme organizzate di eversione armata ». Cioè, oggi più che mai è necessario dare alla pubblica sicurezza quella maggiore efficienza per combattere, innanzitutto, quel « terrorismo che è un problema di capitale importanza », come ha detto l'onorevole Natta. Pensare di affrontare ora problemi di rappresentanza sindacale, che lacerano, disuniscono, rendendo più difficile la cooperazione tra gli stessi singoli per la migliore organizzazione della lotta al terrorismo, mi sembra non puntuale e non tempestivo. Davanti ad esigenze primarie come quella cui mi sono riferito, tutto dovrebbe essere diretto ad un fine. Verranno poi, in momenti più adatti, i tempi anche per definire rappresentanze sindacali all'interno del corpo.

Esattamente, il ministro ha ricordato che, in occasione del conferimento dell'incarico al generale Dalla Chiesa, in Parlamento qualcuno disse, rivolgendosi al Governo: « Siano impegnati tutti i mezzi disponibili; si adottino misure straordinarie che il paese capirà ed approverà ». Come sta avvenendo, come è avvenuto. E non c'è da preoccuparsi — come qualcuno sem-

bra invece fare — dei successi del generale Dalla Chiesa, che vanno oltre i risultati diretti e tecnici, ma che sono validi soprattutto perché ridanno fiducia al paese nello Stato e nei suoi uomini, quindi nelle sue istituzioni. Un colpo inferto ai terroristi ha efficacia molto maggiore, nelle coscienze del paese, come segno di fiducia, come ripresa di speranza, come rinata volontà, di quanto non lo siano, onorevoli colleghi, molte nostre discussioni. Ed è giusto che sia così: in tempi straordinari come questi, i fatti decidono dello stato d'animo di un popolo. Più questi sono positivi, più rinasce e rifiorisce la speranza che tutto non è perduto.

L'onorevole ministro ha ancora detto: « Siamo di fronte, è bene non illudersi, ad un nemico il quale riesce a conservare una articolazione operativa difficile da individuare e colpire in tutti i sensi. Non ci è consentito di aggiustare la nostra macchina in piena corsa ». Ed è esatto. E questo aggiustamento della macchina non potrebbe proprio venire dalla trasformazione dell'apparato della pubblica sicurezza, magari per i problemi della rappresentanza sindacale?

Il ministro ha ancora ricordato che « il sorgere del fenomeno del terrorismo vede il sistema dei servizi segreti in situazione di crisi », riferendosi al periodo attorno al 1971. È una crisi che viene anch'essa da lontano, che ha messo in ginocchio il nostro sistema preventivo ed informativo; attraverso quelle maglie passò, nella disgregazione dei servizi, l'attacco del terrorismo. Non serve ora a nulla ricordare o ammettere le responsabilità delle forze politiche in quella autentica corsa al massacro dei nostri meccanismi di difesa, se non per correggere, se non per decidere rapidamente in senso contrario. Se errore vi fu, e in buona fede, esso non deve essere ripetuto. Se lo si volesse ripetere, allora non si tratterebbe più di buona fede, ma quantomeno di insipienza politica, ove non — peggio! — di connivenza con il terrorismo.

Allargare, quindi, la rete degli informatori, fornendo però loro le garanzie

necessarie, potenziare, nel rispetto delle norme fondamentali della Costituzione, ogni strumento preventivo ed operativo, dare più « corpo » morale, prima che giuridico, alle forze dell'ordine, reinserendole in un contesto di stima, di fiducia, attraverso riconoscimenti non formali, che sono tanto più necessari quanto più esse sono le benemerite di una difesa ad oltranza dello Stato e delle sue libere istituzioni, che hanno retto anche quando le forze politiche erano latitanti: ecco cosa occorre fare.

Il nostro gruppo ha condiviso la fermezza e la scelta del Governo in quei drammatici giorni, convinto che nella debolezza non si sarebbe salvato nulla, ma si sarebbe perduto tutto. E davanti al cinismo ributtante di chi, ad alti appelli umanitari, rispondeva con richieste ricattatorie verso lo Stato, non si poteva rispondere che con la difesa dello Stato. Certamente, sono apprezzabili tutte le iniziative rivolte a quel fine, al di là del mancato risultato, non essendosi andati oltre il limite invalicabile, oltre il quale si finisce nell'anti-Stato.

Certo, una parte — piccola, in verità — della stampa sta ancora contribuendo, per il modo in cui mantiene questa polemica, a creare incertezze, dubbi e confusione. Non ce n'è proprio bisogno. Il dovere del giornalista non deve confondersi con la sottile, ipocrita svalutazione della verità, prospettandone sempre una diversa e riaprendo sempre pagine chiuse.

Va perseguita, onorevoli colleghi, la ricerca della verità, con ogni mezzo. Ma va soprattutto perseguito il disegno di sconfiggere quel terrorismo che mira alla distruzione del sistema democratico-parlamentare. E sarà su questo terreno che si potrà misurare la lealtà democratica ed istituzionale delle varie forze politiche, lealtà non discutibile che rivendichiamo al nostro partito e al nostro gruppo e della quale, anche recentemente, ci è stato dato atto.

Per noi, l'insegnamento della vicenda Moro è proprio questo: oltre la denuncia delle responsabilità passate e presen-

ti, la volontà di ricercare una comune volontà di arginare, prima, e di sconfiggere, poi, quelle forze eversive che agiscono ancora nel nostro paese, copertamente e scopertamente.

Onorevoli colleghi, noi stiamo discutendo sulla sorte toccata ad un uomo la cui vita politica era stata dedicata negli ultimi anni, in pienezza di fede e di convincimento, alla ricerca di un difficile equilibrio dopo lo sfaldamento politico ed elettorale che aveva colpito il suo partito tra il 1973 e il 1975. Il giugno del 1976 segnò la ripresa della DC, ma anche una conferma del PCI. L'onorevole Moro si adoperò allora ancora di più per questa impossibile congiunzione, fino al limite estremo, il limite di cui è documentazione e testimonianza il Governo Andreotti. Moro è stato ucciso nel momento in cui si temeva che quel disegno dovesse essere interrotto. E la sorte dell'onorevole Moro potrebbe essere riservata al paese tutto, nel senso della perdita della libertà.

In questi dubbi affonda la nostra posizione critica nei confronti della relazione dell'onorevole ministro dell'interno, non tanto per non averci egli detto niente di nuovo (come già qualcuno ha rilevato), ma per non averci compiutamente e coerentemente prospettato strade e direttive.

Non saremmo, però, obiettivi se non riconosciamo all'onorevole Rognoni quanto meno il coraggio di aver voluto indicare la collocazione, e non soltanto ideologica, delle Brigate rosse, facendo giustizia di alibi di copertura già usati da altri precedenti ministri. Non crediamo che vi sia la volontà di coprire le tombe, come qualcuno ha scritto: sarebbe stupido, oltre che sbagliato. Crediamo, invece, che vi debba essere la consapevolezza del momento che viviamo, un momento storicamente successivo a Moro, e che il di lui efferato omicidio eleva a fatto di dignità storica.

In un momento di profondo travaglio, la via d'uscita non va ricercata nella colpevole confusione, ma nella recisa chiarezza, nella netta assunzione di responsa-

bilità: una chiarezza che deve tendere al chiarimento del quadro politico, alla normale dialettica democratica, alla divisione dei compiti. Dalla confusione è nato questo ancor più confuso momento storico e politico: nella chiara delimitazione di maggioranza e opposizione va ricercata la via della salvezza. L'emergenza della situazione non può costituire copertura a giochi politici e di potere, perché lo scotto da pagare non sarebbe la caduta del Governo, ma la fine della libertà quale cardine assoluto della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La replica del ministro dell'interno avrà luogo nella seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MORINI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 27 ottobre 1978, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interpellanza Alinovi n. 2-00326 del 9 febbraio 1978.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

SANDOMENICO, BRUSCA, TESSARI
GIANGIACOMO, CHIOVINI CECILIA E
PALOPOLI. — *Al Ministro della sanità.*
— Per conoscere qual'è la valutazione del
Ministro sulle gravi critiche contestate al
Ministero della sanità nella lettera di di-
missioni del commissario straordinario del-
l'istituto per lo studio e la cura dei tu-
mori della « fondazione Pascale » di Napo-
li e quali iniziative intende assumere sul-
le dimissioni stesse.

Gli interroganti chiedono di conoscere
inoltre:

1) i motivi per i quali si è tollera-
to per oltre quattro anni una gestione
straordinaria senza provvedere alla nomi-
na del Consiglio di amministrazione;

2) quali sono gli interventi per ga-
rantire idoneo funzionamento all'istituto
« Pascale » e agli altri istituti che si occu-
pano della ricerca oncologica;

3) quali saranno i criteri, i tempi e
i compiti limitati nel tempo per la nomi-
na del nuovo commissario straordinario
all'Istituto « Pascale »;

4) se non ritiene opportuno promuo-
vere iniziative con la Regione Campania,
comune di Napoli e sindacati per defini-
re il ruolo, le prospettive e il nuovo sta-
tuto dell'Ente. (5-01333)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CAVIGLIASSO PAOLA, STELLA, SAVINO, MANFREDI MANFREDO, SEGNI E BOFFARDI INES. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave tensione esistente tra i mutilati ed invalidi di guerra causa il procrastinarsi oltre il previsto, della riforma della pensionistica di guerra e per conoscere a quali conclusioni siano giunti gli studi per la riforma stessa.

Gli interroganti desiderano inoltre sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare al riguardo. (4-06167)

CAVIGLIASSO PAOLA, STELLA, SAVINO, MANFREDI MANFREDO, SEGNI E BOFFARDI INES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde a verità il fatto che le organizzazioni sindacali della scuola siano messe in grado di conoscere circolari, decreti ed altri documenti ministeriali prima che i medesimi vengano resi noti a capi di istituto ed organismi scolastici competenti nonché alle Commissioni permanenti pubblica istruzione della Camera e del Senato;

se ritenga, inoltre, accettabile una simile situazione e quali provvedimenti intenda prendere. (4-06168)

PISONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

a) a quali risultati siano pervenuti le indagini e gli studi promossi dal Comitato interministeriale per l'emigrazione sul problema dell'inserimento nelle strutture scolastiche italiane dei figli degli emigrati costretti a rientrare nei paesi stranieri assieme ai genitori;

b) quali provvedimenti sono stati indicati dal Comitato, ed adottati dai Ministeri competenti, per evitare che la scarsa conoscenza della lingua italiana che spes-

so dimostrano tali ragazzi, la diversità dei programmi e delle metodologie didattiche, il non facile *iter* e la non semplice documentazione da presentare per l'ammissione nella scuola italiana, siano motivi di declassamento e di ritardi nell'*iter* scolastico. (4-06169)

PISONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per conoscere:

a) quali iniziative abbiano adottato ed abbiano in prospettiva di adottare per l'applicazione, sia in Italia che nei paesi comunitari, della direttiva del Consiglio delle Comunità europee del 25 luglio 1977 relativa alla formazione scolastica dei figli degli emigrati e quali iniziative pensino di attuare per ottenere analogo trattamento in favore dei ragazzi italiani emigrati da parte dei Paesi non comunitari;

b) quali iniziative intendano adottare per giungere ad una rapida e sollecita soluzione dei problemi della struttura scolastica italiana all'estero, della sua gestione democratica, dei docenti e per armonizzare tali strutture alle aspirazioni delle collettività italiane, sancite dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, di poter disporre di una scuola che, per programmi didattici e per metodologie di insegnamento, dia ai ragazzi una istruzione ed una formazione finalizzate ad evitarne l'emarginazione dai processi sociali e produttivi, sia del Paese di residenza che, in caso di ritorno, di quello di origine.

Se non ritengano, infine, che la questione, stante la sua vitale rilevanza, debba uscire dallo stretto ambito della trattativa sindacale per coinvolgere nella ricerca della soluzione le forze politiche ed associazionistiche rappresentative dell'emigrazione. (4-06170)

PISONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

a) il pensiero del Governo sulle gravi conseguenze del veto posto dal Governo francese agli interventi della Comu-

nità europea per il sostegno dell'occupazione giovanile;

b) quali strumenti si pensa di proporre per superare tale veto in considerazione del fatto che esso, oltre a ridurre notevolmente le possibilità operative dei singoli paesi comunitari nei confronti di un problema che desta sempre più drammatiche preoccupazioni per le tensioni politiche e sociali che sprigiona, ha delle ripercussioni negative che non possono che costituire un ulteriore motivo di sfiducia nei confronti delle istituzioni comunitarie proprio mentre è in corso l'azione sensibilizzatrice delle popolazioni in vista delle elezioni popolari del Parlamento europeo. (4-06171)

PISONI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per conoscere quali determinazioni abbiano assunto sul piano operativo per facilitare l'esercizio del voto nelle attuali residenze degli italiani emigrati nei Paesi della Comunità europea ed in particolare se vi siano stati ed a quale risultato siano pervenuti i contatti ufficiali con i Governi interessati su questa materia. (4-06172)

PISONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali motivi giustificano la chiusura dell'ufficio consolare italiano di Cleveland negli Stati Uniti, decisione che ha sollevato le più vivaci proteste dalla numerosa collettività italiana ed oriunda residente nell'Ohio e nel Kentucky.

È noto, infatti, che in tali due Stati risiedono circa mezzo milione di cittadini italiani e di americani di origine italiana i quali hanno necessità di poter usufruire dei servizi consolari per una molteplicità di pratiche — che vanno dai rinnovi dei passaporti al ricongiungimento dei nuclei familiari, dalle pensioni al rilascio dei documenti di vario genere — per le quali difficilmente, data la distanza, potrebbero rivolgersi all'ufficio consolare di Detroit.

L'interrogante chiede pertanto se il Governo intenda riesaminare la questione

e rivedere la propria decisione evitando l'emarginazione e l'abbandono a sé stessa di una collettività italiana tanto numerosa. (4-06173)

FORNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se ritenga opportuno disporre perché nelle farmacie sia eliminata la indicazione « stupefacenti » all'esterno dell'armadio che contiene tali prodotti, e che rappresenta un invito ai ladri e ai drogati ad appropriarsene. (4-06174)

CARUSO IGNAZIO, IANNIELLO E STEGAGNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritiene opportuno intervenire con urgenza in merito al notevole malcontento che si è venuto diffusamente a creare, per effetto delle disposizioni restrittive e limitative contenute nella circolare n. 1002/R/1/55 del 9 luglio 1978 di sottuffesercito, comprendente nuove disposizioni inerenti al trasferimento dei militari di truppa.

In particolare, la circolare del 9 luglio 1978, innovando le disposizioni che in ogni tempo hanno disciplinato la materia, dispone che non siano trasmesse più al Ministero le istanze che « a seguito di attento, scrupoloso e responsabile esame da parte dei comandanti di reparto, risultino non rispondenti ai dettami ed ai requisiti indicati nella circolare stessa ». L'innovazione, vietando al militare in servizio di leva la possibilità di far valutare dall'amministrazione centrale le condizioni che egli ritiene possano determinare l'avvicinamento, configura una limitazione nell'esercizio di un diritto, limitazione che, secondo l'articolo 3 della legge 11 luglio 1978, n. 382, può essere imposta solo dalla legge: infatti, analoghe condizioni potrebbero essere diversamente valutate da diversi comandanti di reparto, determinando violazione dei principi dell'articolo 3 della Costituzione. Tali limitazioni appaiono pesanti e contrastanti con quanto stabilito con circolare n. 1002/R/1/50 del 30 ottobre 1976, di cui si richiede

l'immediato ripristino, ispirando l'azione dell'esercito alla stessa solidarietà umana e democratica esercitata dalle altre forze armate. (4-06175)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — atteso che:

il signor Bisignano Bernardo nato a Strongoli il 18 maggio 1911 e deceduto il 5 gennaio 1978 in Como ed ivi residente in via Colonna, 19, aveva avanzato domanda di pensione di guerra e che la stessa è stata respinta;

la moglie signora Maria Mannarino vedova Bisignano nata a Strongoli il 2 ottobre 1913 e residente ad Appiano Gentile in via Matteotti, 1, ha presentato ricorso avverso tale direzione in data 20 maggio 1975, n. 669306 —

lo stato del ricorso, date le gravi condizioni economiche in cui versa la famiglia. (4-06176)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se ritiene opportuno adottare urgenti provvedimenti per porre fine allo stato di grave disagio in cui versano i guardiani dei fari privi addirittura di indennità per il lavoro nei giorni festivi e privi del riconoscimento di specializzazione.

Per conoscere in particolare se è a conoscenza che:

a) in alcuni fari, in cui vi sono solo due addetti, questi prestano servizio per 12 ore consecutive;

b) in altri fari, come quello dell'isola del Timo (La Spezia) il solo tecnico del faro è costretto a restare anche 15 giorni di fila al faro, potendo andare a casa solo se le condizioni del mare lo consentono, percependo per questo tipo di prestazione una indennità di 3.000 lire al mese. (4-06177)

ROSINI, LUSSIGNOLI E MAROLI FIORENZO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le iniziative assunte dal Governo o che lo stesso

intende assumere, affinché sia stroncato l'uso fraudolento che nel nostro paese viene effettuato della polvere di latte che la Comunità economica europea prescrive sia finalizzata ad usi zootecnici mentre con crescente intensità, la stessa è immessa sul nostro mercato per riprodurre latte alimentare e/o per la produzione di formaggio.

Gli interroganti desiderano altresì evidenziare le loro preoccupazioni in ordine alla possibilità che il Governo si orienti verso un provvedimento teso a far denaturare la polvere di latte al momento del suo ingresso nel nostro paese poiché una simile decisione — lungi dal risolvere il problema — consentirebbe, a chi da tempo in Italia usa illegittimamente latte in polvere, di operare oltre frontiera importando così latte alimentare e « cagliate » d'impossibile controllo.

Gli interroganti chiedono infine di sapere quali difficoltà ostano a che la denaturazione del latte in polvere venga disposta dalla Comunità economica europea al momento della produzione finalizzata all'uso zootecnico. (4-06178)

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E MASIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se gli sia nota la situazione creatasi in provincia di Bari per quanto attiene alle operazioni di sistemazione del personale docente di ruolo e non di ruolo, e cioè:

1) le utilizzazioni del personale docente di ruolo vengono a tutt'oggi svolte in assenza di regolare autorizzazione (decreto del provveditore) al funzionamento delle classi, in particolare per quanto attiene l'istruzione professionale;

2) le utilizzazioni per alcune classi di concorso sono state sanate con decreti post-datati;

3) che a tutt'oggi la commissione incarichi del provveditorato di Bari non è in grado di procedere ad alcuna operazione di propria competenza perché messa nella impossibilità materiale di operare. Si precisa che si assiste invece alla costante prevaricazione delle attribuzioni

della commissione incarichi con provvedimenti adottati dal 1° dirigente dottor Alfengo Carducci di sistemazione di docenti non di ruolo incaricati a tempo indeterminato;

4) che lo stesso 1° dirigente pratica con costante arroganza ricusando le intese sugli adempimenti dell'ufficio raggiunte con le organizzazioni sindacali;

5) che si avverte da parte del provveditore agli studi dottor Medoro Rizzelli e del 1° dirigente dottor Alfengo Carducci il tentativo di attribuire alle organizzazioni sindacali nei colloqui con gli amministratori la responsabilità dei ritardi e delle inadempienze;

6) che pratica costante nell'ufficio scolastico provinciale è la mancata pubblicazione di provvedimenti di nomina degli insegnanti e il mancato protocollo della posta in arrivo. (4-06179)

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E MASIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza di un grave episodio avvenuto il 2 ottobre 1978 nella scuola media « G. Massari » di Bari, e soprattutto delle conseguenze ai danni della professoressa Gilda Ferrari Pancieri, colpevole di « essere rimasta seduta » mentre il preside della suddetta scuola, entrando in classe senza bussare alla porta e senza rivolgere un cenno all'insegnante, dettava l'orario delle lezioni agli alunni.

L'incredibile episodio è documentato da una punizione disciplinare scritta inflitta alla suddetta insegnante (e inviata per conoscenza al provveditore agli studi di Bari), da una lettera di spiegazione dell'insegnante stessa (inviata anch'essa per conoscenza al provveditore) che rifiutava dignitosamente di « discolparsi » e chiedeva le revoca del provvedimento, e da una incredibile ulteriore nota dello stesso preside, che — non avendo ricevuto l'attesa « discolpa » — infliggeva all'insegnante la punizione del « richiamo alla osservanza corretta dei propri doveri », con una interpretazione quanto meno bizzarra e arbitraria dell'articolo 94 del decreto del

Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417.

Gli interroganti pertanto chiedono di sapere:

1) quali iniziative intenda prendere in merito a tale episodio che rivela il persistere in una parte dei capi di istituto di una visione ottusa e, a dir poco, arcaica, per non usare più pesanti aggettivazioni, di una subalternità dell'insegnante e in genere di tutti i lavoratori, visione che è stata sconfitta sia nella scuola che nella società;

2) in qual modo intenda rispondere al ricorso presentato dalla suddetta insegnante in data 23 ottobre 1978. (4-06180)

CASALINO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere — premesso che:

nella casa di riposo Cappuccini di Gallipoli dove sono ricoverati 26 cittadini vi è una situazione allucinante per le condizioni assolutamente inammissibili sia dal punto di vista igienico-sanitario e anche perché in alcuni casi i ricoverati dormono in celle che non superano la superficie di tre metri quadrati;

i locali abitati emanano l'odore della muffa e la conduttura dell'acqua arriva solo al piano terra e l'intero stabile è privo di acqua calda d'estate e anche d'inverno;

del personale addetto all'assistenza quello femminile religioso (suore) percepisce alcune decine di migliaia di lire mensili, per le altre addette, quelle preesistenti alla legge n. 382 percepiscono lire 90.000 mensili e quelle incaricate dal comune in seguito alla citata legge percepiscono lire 250.000 mensili e a parità di mansione delle altre, con imbarazzo generale e vivo malcontento di tutte;

considerato che da una indagine effettuata presso la conservatoria dei registri di Lecce la casa di riposo Cappuccini di Gallipoli nei decenni trascorsi ha ricevuto cospicue donazioni di terre e fabbricati —

quali iniziative intendono prendere per consentire ai ricoverati e agli assi-

stenti della casa di riposo Cappuccini di Gallipoli una vita decorosa e civile.

(4-06181)

CASALINO. — *Ai Ministri del tesoro, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

durante il convegno sindacale degli ex emigrati in Belgio si è rilevato che nel 1977 le rimesse degli emigranti hanno fatto entrare in Italia oltre 1.245 miliardi di lire raddoppiando i livelli dell'anno precedente e raggiungendo la somma complessiva annua per il 1977 di 1.572 miliardi di lire, pari al 3 per cento del totale delle entrate per partite correnti della bilancia dei pagamenti considerando le rimesse oltre che per i lavoratori dipendenti e pensionati anche i redditi derivanti da prestazioni professionali e artigianali effettuate da italiani all'estero;

nel convegno i rappresentanti di 6.300 lavoratori pensionati per la invalidità contratta nelle miniere belghe, hanno deprecato e commentato negativamente il ritardo di un mese e mezzo delle erogazioni delle pensioni da parte degli istituti bancari italiani anche perché il rappresentante dei sindacati belgi, presente alla riunione, ha assicurato che la Banca del suo Paese emette puntualmente i mandati di pagamento —

quali sono i motivi che impediscono agli ex emigrati, titolari di pensione di invalidità belga di riscuotere puntualmente la pensione così come viene accreditata dalla Banca belga e se non vi siano intralci burocratici o altri motivi da parte di Istituti di credito italiani che abbiano interesse a trattenere le somme per alcune settimane prima di erogarle agli interessati.

(4-06182)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Campanile Gino nato il 6 aprile 1922, ex dipendente del comune di Galatone (Lecce). Posizione della pratica n. 468093.

(4-06183)

SPOSETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — considerato che:

all'Ufficio doganale di Civitanova Marche (Macerata) confluiscono circa 2.500 operatori economici calzaturieri la cui produzione destinata all'esportazione può valutarsi sugli 800-1.000 miliardi di lire annui;

il predetto ufficio doganale, come può desumersi dalla rilevazione ufficiale pubblicata dal Ministero delle finanze, nell'anno 1976 ha emesso n. 33.108 bolle per l'esportazione e cioè oltre i due terzi delle bolle emesse dall'intera circoscrizione doganale di Ancona;

nell'ufficio operano soltanto n. 5 funzionari di cui uno con le funzioni di capo-dogana ed uno con quelle di ricevitore;

le case di spedizioni operanti con l'estero incontrano notevoli difficoltà e troppo frequenti ritardi nell'espletamento delle formalità doganali a causa dell'esiguità del personale preposto all'ufficio stesso;

dal mese di agosto, con la riduzione del 50 per cento del numero delle ore disponibili oltre il normale orario di lavoro, la situazione già difficilissima, è ulteriormente peggiorata con grave danno economico degli operatori che spesso si vedono rifiutare le commesse per ritardi nelle consegne —

quali provvedimenti intenda adottare per eliminare quanto lamentato e se non creda opportuno classificare la dogana di Civitanova Marche come dogana di prima categoria.

(4-06184)

TESTA. — *Ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che gli oltre 200 dipendenti della Conceria Mapell di San Martino di Lupari (Padova) dal 9 ottobre 1978 sono in cassa integrazione a ore zero;

che la stessa Conceria Mapell da più di nove mesi versa in una situazione estremamente precaria, tanto è vero che il tribunale di Padova sta verificando la

richiesta di concordato presentata dai proprietari della Mapell, da eseguirsi con la cessione dei beni della società e di quelli in proprio del socio accomandatario dottor Santi, ad imprenditori disponibili ad acquistare l'azienda, mettendo a disposizione capitali per soddisfare il concordato;

che tuttavia il concordato, per la sua forma giuridica ed istituzionale, tutela i creditori, ma non salvaguarda i posti di lavoro;

che la Conceria Mapell è una delle migliori aziende nel settore specifico della pelletteria, essendo largamente introdotta nel mercato, con produzione di finissima qualità ed essendo fornita, dal punto di vista tecnologico, degli strumenti più avanzati; non si comprende quindi quali possano essere le cause reali della crisi, in cui attualmente versa la Mapell, né si può permettere che un'azienda, con le ca-

ratteristiche predette e che occupa oltre duecento maestranze, debba scomparire dal mercato;

che, se gli oltre 200 posti di lavoro della Mapell dovessero venir meno in conseguenza della situazione critica in cui versa l'azienda, ne verrebbe un notevole detrimento di tutta l'economia della zona che attualmente si fa forte anche del potere di acquisto dei salari percepiti alla conceria e spesi presso i vari centri locali;

che tutta la cittadinanza di San Martino di Lupari, grosso centro del padovano, guarda con viva preoccupazione alla crisi in atto alla Mapell —:

a) se siano al corrente della situazione di crisi della Conceria Mapell;

b) quali provvedimenti intendano prendere per salvaguardare la continuità produttiva della Mapell, tutelando la sicurezza del posto di lavoro degli oltre 200 dipendenti. (406185)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per assicurare la gestione democratica alla fondazione senatore Pascale di Napoli, tenendo presente che l'attuale gestione commissariale dura da circa venti anni e che l'attuale dimissionario commissario ha motivato le sue dimissioni, tra l'altro, proprio con la mancanza nell'organo tutorio di volontà di insediare nell'Istituto una gestione democratica.

« Si tiene, altresì, a precisare che l'attuale statuto della fondazione prevede, per quanto riguarda la costituzione del consiglio di amministrazione, una larga partecipazione degli enti locali con loro rappresentanze e che, pur essendo un tale Consiglio difforme da quanto previsto dalle vigenti leggi, può rappresentare un momento di effettiva partecipazione democratica, assicurando la gestione dell'ente; la quale attualmente è svolta per la sola parte ordinaria dal dimissionario commissario e che non può ovviamente far fronte ai gravosi ed impegnativi problemi esistenti nell'Istituto.

(3-03157)

« CIAMPAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri delle partecipazioni statali e di grazia e giustizia, per conoscere quali considerazioni abbiano ad esprimere e quali determinazioni abbiano ad adottare dopo che il tribunale di Milano, con ordinanza in data 20 ottobre 1978 nel dibattimento a carico di Ambrosio Francesco, ha ritenuto dover ritrasmettere al procuratore della Repubblica di Milano le copie dei verbali delle deposizioni dei testi Barone e Ventriglia, ritenuti tra loro contraddittori e tali da

concretare gli estremi del reato di falsa testimonianza, specie nella parte riguardante l'insediamento del Ventriglia, oggi presidente dell'Isveimer, a consigliere di amministrazione della "Svirobanca" (Banco di Roma della Svizzera), istituto ben noto per vicende relative all'esportazione di capitali dall'Italia.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali valutazioni in ordine alla completezza, obiettività ed indipendenza della informazione nel nostro paese abbiano ad esprimere circa il fatto che la stampa e la radio e televisione di Stato sono riusciti a non passare alcuna notizia sul grave episodio riguardante due personaggi di tanto rilievo, intervenendo in un processo che è stato al centro dell'attenzione della stampa e del pubblico.

« Chiedono infine di conoscere se il Ministro della giustizia abbia da formulare alcun rilievo e da adottare un qualche provvedimento in relazione al fatto che il dottor Viola, pubblico ministero nel dibattimento in cui la falsa testimonianza è stata resa, non avesse preso alcuna iniziativa al riguardo e ciò malgrado i rilievi della difesa condivisi poi dal Tribunale.

(3-03158) « BONINO EMMA, MELLINI, FAC-
CIO ADELE, PANNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere le modalità e le ragioni dell'arresto del giornalista e dei collaboratori del periodico *Il male*, nonché quelle del rilascio immediato del disegnatore grafico Carlo Zaccagnini, noto sotto lo pseudonimo di Carlo Cagni, e della scarcerazione del giornalista e dell'elettrotecnico.

« In particolare chiedono di conoscere se risponde a verità che oltre alla ormai nota rappresentazione oltraggiosa nei confronti del Papa Giovanni Paolo II, possono essere annoverate fra le imprese "umoristiche" del periodico pornografico *Il male*, una vignetta disgustosa (pornografica e non satirica) rappresentante Dio

ed il Papa Giovanni Paolo I, e pubblicata dopo la morte, nonché altra oltraggiosa vignetta sul Presidente della Repubblica Pertini.

« Infine chiedono di conoscere chi siano gli autori di simili sconcezze e se sia stata promossa azione penale e se il Ministro abbia concesso l'autorizzazione a procedere.

(3-03159) « TRANTINO, MICELI VITO, TREMAGLIA, BOLLATI, LO PORTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della sanità e dell'interno, per sapere quale valutazione intendano esprimere sulla drammatica situazione emersa al Policlinico di Roma nei recenti incidenti avvenuti durante l'agitazione del personale paramedico; incidenti che hanno confermato quanto più volte — e invano — avevano segnalato, sottolineato, denunciato i parlamentari romani del MSI-destra nazionale, a proposito della trasformazione del maggior complesso ospedaliero della capitale in una specie di succursale del collettivo di via dei Volsci.

« Gli interroganti fanno notare in particolare che questa "presa di possesso" delle strutture ospedaliere romane da parte di estremisti di sinistra più volte al centro di vicende giudiziarie gravissime che sfiorano, se non addirittura sconfinano nella cosiddetta "area del brigatismo rosso", sta avvenendo in molti altri ospedali oltre che al Policlinico — diventato ormai l'intoccabile "santuario" di una

vera e propria "guerriglia sanitaria" — con il risultato che, ad esempio, elementi di destra o anche genericamente anticomunisti non hanno più alcuna disponibilità di tali strutture nemmeno nei casi di ricoveri urgenti e di pronto soccorso, come hanno più volte dovuto sperimentare i giovani del MSI-destra nazionale ricoverati, feriti, per effetto di aggressioni avversarie, e che d'altronde nell'ambito della situazione che si è creata — con la colpevole, e solo adesso si vede quanto colpevole, tolleranza di tutte le autorità — perfino l'essere e il manifestarsi come militante in partiti della "sinistra parlamentare e revisionistica" comincia a diventare pericoloso motivo di boicottaggio e persecuzione.

« Gli interroganti chiedono infine di conoscere se, sotto questo specifico profilo dell'ordine pubblico, siano state mai avviate inchieste, quale fine esse abbiano eventualmente avuto e se infine, prendendo spunto da quanto avviene in questi giorni, ad opera di tali forze eversive (che inquinano la legittima protesta di tanti lavoratori ospedalieri insoddisfatti ancor di più dopo la mancata intesa fra Regioni e Governo), non si intenda procedere alla immediata sospensione dagli incarichi di tutti gli elementi i quali — come accennato — inserendosi nelle agitazioni sindacali del personale e strumentalizzandolo per fini chiaramente sovversivi, hanno dimostrato di considerare gli ospedali solo come terreno di manovra della conflittualità più torbida, esasperata e disumana.

(3-03160) « RAUTI, ALMIRANTE, ROMUALDI, MICELI VITO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere le conclusioni dell'esame dei piani relativi al deterrente nucleare dell'alleanza atlantica, compiuto il 18 ottobre 1978 a Bruxelles dai Ministri della difesa dei sette paesi che fanno parte dell'apposito gruppo europeo della NATO.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere quale posizione abbia assunto il Ministro italiano della difesa, a fronte della dichiarazione resa nella già ricordata riunione dal Ministro americano della difesa Harold Brown, con la quale il rappresentante della Casa Bianca ha informato i colleghi europei della decisione assunta dal Presidente Carter di ammodernare gli armamenti nucleari e più precisamente di dar corso a varianti di un noto missile e di un obice, onde farne i naturali vettori della bomba « N » della quale la fabbrica nucleare di Rochj Flats fornirà il primo esemplare entro poche settimane.

« Gli interpellanti, preoccupati che l'Italia con l'episodio ricordato possa venire avviata in una spirale foriera di gravissime future responsabilità, stante la chiara dilatazione degli armamenti nucleari alla quale si dà corso; non indifferenti d'altra parte alle proteste, ai dubbi ed alle preoccupazioni che il gesto della Casa Bianca e del Pentagono ha provocato anche in altri Paesi europei aderenti alla NATO, chiedono al Governo se creda che l'Italia in questa occasione abbia il dovere di prendere posizione ribadendo la volontà del nostro Paese di andare nel senso della esigenza della distensione e del disarmo.

« Gli interpellanti chiedono ancora di conoscere se il Governo ritenga che sia suo preciso compito nei confronti del Parlamento e del paese di pronunciarsi su questi recenti e così seri sviluppi internazionali afferenti il delicato problema degli armamenti nucleari e più in genera-

le degli armamenti e dei blocchi armati in Europa e nel mondo, oltretutto sul gravissimo problema della bomba al neutrone e sui suoi determinanti riflessi negativi nel campo del disarmo e della distensione.

(2-00447) « TOCCO, COLUCCI, DI VAGNO, FERRARI MARTE, LABRIOLA, SERVADEI, NOVELLINI, SALADINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali motivi — anche al di là della pur drammatica agitazione del personale paramedico — hanno condotto alla attuale situazione di sfacelo degli ospedali di tutta Italia, che le vicende di questo periodo hanno aggravato ed evidenziato in termini di cronaca talvolta allucinante ma che ad essa, evidentemente preesisteva.

« Gli interpellanti chiedono in particolare di conoscere se è intenzione del Governo dar luogo ad una esauriente informazione premessa di un approfondito dibattito per chiarire agli occhi della pubblica opinione, sconcertata ed indignata, i seguenti punti:

1) capacità delle Regioni a "gestire", in modo unitario oltre che funzionale, le complesse strutture ospedaliere, alle Regioni stesse trasferite quando già apparivano affette da squilibri profondi, oberate di debiti, pressoché ingovernabili;

2) i criteri seguiti, regione per regione, nelle assunzioni del personale paramedico, la cui scarsissima professionalità — specie nelle ultime "leve" — e la cui faziosa politicizzazione, stanno trasformando gli ospedali in permanenti focolai di assemblearismo anarcoide, che puramente e semplicemente dimentica il dovere primario della cura dei malati;

3) lo stato esatto di indebitamento degli ospedali, regione per regione, e ciò anche in relazione alla proclamata volontà di dare avvio in tempi brevissimi alla cosiddetta riforma sanitaria, le cui inci-

denze di costo stanno suscitando nella stessa maggioranza di Governo — sulla scia delle osservazioni critiche avanzate già da tempo dal MSI-DN — documentate critiche e severe censure;

4) l'incidenza che sulla governabilità e funzionalità degli ospedali ha avuto — ancora regione per regione e soprattutto nei centri maggiori d'Italia, a cominciare da Roma e da Milano — la prima fase di attuazione della legge che, "abolendo" disinvoltamente gli ospedali psichiatrici, ha disseminato sale di accettazione e corsie di centinaia di malati di mente bisognosi di ben altre cure specifiche e spesso pericolosi a sé e agli altri.

« Per conoscere infine, tutto ciò premesso e acclarato nel dibattito — che si ri-

tiene urgente, come le cronache di questi giorni dimostrano — se non si intenda addivenire ad un radicale riesame di tutta la politica sanitaria sin qui seguita, prima che la situazione ospedaliera, tra debiti, scioperi, assemblee permanenti, disordini e scontri tra dimostranti e forze dell'ordine, precipiti, assicurando all'Italia lo sconcertante primato mondiale della trasformazione degli ospedali in centri di violenza e di teppismo.

(2-00448) « RAUTI, ALMIRANTE, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, FRANCHI, GUARRA, LO PORTO, MICELI VITO, PAZZAGLIA, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE ».